

Giulio Angioni
LE FIAMME DI TOLEDO



Giulio Angioni è antropologo e scrittore. In questo suo nuovo romanzo, narra la storia del magistrato Sigismondo Arquer, arso al rogo dall'Inquisizione nel 1571. Nel racconto di Angioni la statuaria dei personaggi storici si fa carne voce e anima delle persone, da Arquer che combatte fino in fondo per la vita, al marrano Diego, alla spiritata di Lapola in una notte di tregenda, a Dominiga Figus, concubina del diavolo, ai giudici e agli sgherri dell'Inquisizione. E in continui intrecci fra passato e presente, altre figure di un tempo sereno: da zio Cocco che suonando fa ballare il mondo, alla maliziosa monacella Pia, a Letizia con cui Sigismondo conosce "la terribile forza dell'amore".



Il divano

241

DELLO STESSO AUTORE

in questa collana

Il mare intorno

Assandira

Afa

Gabbiani sul Carso

nella collana «Prisma»

Il sapere della mano

nella collana «Tutto e subito»

Il dito alzato

Giulio Angioni

Le fiamme di Toledo

Sellerio editore
Palermo

<http://cultura-non-a-pagamento.blogspot.it/>

«Ieri, oggi, domani, dopodomani. Non vivrò tanto da riuscire a crederci. Oggi è il due giugno dell'annodomini 1571, quarantesimo primo della mia vita. Il quattro, dopodomani, qui a Toledo farò fuoco e fiamme in Plaza de Zocodover... Ieri all'ora del vespro mi prelevano quattro alabardieri, gente dell'alguazile, manco fossi già relaxado al braccio secolare per l'esecuzione. Sferragliando mi portano al luogo delle udienze. Lì mi aspetta il collegio giudicante, dodici frati tutti in piedi, bianchi e neri, schierati in alto in fondo. Vedo i miei occhi spaventati nell'acciaio di ambedue le alabarde che scattando a croce mi fanno arrestare al punto giusto lì davanti a loro».

Giulio Angioni è antropologo e scrittore (questa casa editrice ha pubblicato i saggi *Il sapere della mano* nel 1986, *Il dito alzato* nel 2012 e i romanzi *Il mare intorno* nel 2003, *Assandira* nel 2004, *Afa* nel 2008 e *Gabbiani sul Carso* nel 2010). In questo romanzo, narra la storia del magistrato Sigismondo Arquer, arso al rogo dall'Inquisizione nel 1571. Nel racconto di Angioni la statuaria dei personaggi storici si fa carne, voce e anima delle persone, da Arquer che combatte fino in fondo per la vita, al marrano Diego, alla spiritata di Lapola in una notte di tregenda, a Domíniga Figus, concubina del diavolo, ai giudici e agli sgherri dell'Inquisizione. E in continui intrecci fra passato e presente, altre figure di un tempo sereno: da zio Cocco che suonando fa ballare il mondo, alla maliziosa monacella Pía, a Letizia con cui Sigismondo conosce «la terribile forza dell'amore».

2006 © Sellerio editore via Siracusa 50 Palermo

e-mail: info@sellerio.it

www.sellerio.it

EAN 978-88-389-2995-3

<http://cultura-non-a-pagamento.blogspot.it/>

Le fiamme di Toledo

*Lì non justitia si fa, ma mille torti,
i boni son opresi et esaltati i mali,
e ne la curia i boni tuti son morti.*

SIGISMONDO ARQUER (1530-1571),
La justitia fuge (1548)

Nunc scio

Ieri, oggi, domani, dopodomani. Non vivrò tanto da riuscire a crederci. Oggi è il due giugno dell'annodomini 1571, quarantesimo primo della mia vita. Il quattro, dopodomani, qui a Toledo farò fuoco e fiamme in Plaza de Zocodover.

Ai *cordeles*, così mi sento ancora, undici giorni dopo la tortura, prima di ieri il peggio, questa tortura fatta *in caput alienum*, per estorcermi accuse contro un imputato in Italia di eresia, Pompeo Colonna di Napoli. Lì ce l'ho fatta, ho mugugnato il mio dolore, ho convocato il cielo, ho proclamato tra le lacrime che la tortura è un crimine. Era il 21 maggio scorso.

Non è dal primo strappo a quelle corde, sono quasi otto anni che impiego troppo della vita ad accusare mentalmente i miei persecutori, e spreco il mio dolore. Prima per farmi una ragione. Ora nei loro occhi ho visto l'incredibile piacere di vedermi soffrire. Io non ho rivelato loro niente. Loro a me sì, perché ho capito che un simile dolore si dà a chi è già stato condannato, s'infligge a un cadavere, cercando quelle loro morte verità. Poi ieri la conferma, che il 21 di

maggio, mentre mi trituravano ai *cordeles* e annaspavo al supplizio della *toca*, la Suprema a Madrid aveva già ratificato la sentenza di condanna.

Ieri all'ora del vespro mi prelevano quattro alabardieri, gente dell'alguazile, manco fossi già *relaxado* al braccio secolare per l'esecuzione. Sferragliando mi portano al luogo delle udienze. Lì mi aspetta il collegio giudicante, dodici frati tutti in piedi, bianchi e neri, schierati in alto in fondo. Vedo i miei occhi spaventati nell'acciaio di ambedue le alabarde che scattando a croce mi fanno arrestare al punto giusto lì davanti a loro.

Tre volte prima del verdetto mi domandano, come già troppe volte in questi otto anni di processo, se intendo pentirmi, chiedere perdono e affidarmi alla clemenza di questo Sant'Ufficio di Toledo, salvandomi la vita a espiare.

Tre volte dico: «Non credo di avere da pentirmi qui davanti a voi. Chiedo alle Vostre Signorie che mi si accordi questo».

La terza, il mio sedicente avvocato maestre Varrón mi chiede a mani giunte sotto il mento: «Che vi si accordi cosa, micer Arquer? Di non avere torto?».

Lì mi confondo e sento me stesso dire a voce alta: «Il diritto di avere mie opinioni e non rischiare carcere, tortura, rogo e dannazione».

Mi leggono il verdetto, la condanna, la pena. Il fiscale Sotocameno legge e rilegge con difficoltà la sua stessa scrittura, sbaglia luogo e data della mia nascita,

che mette non a Cagliari ma a Pisa e poi a Siena, facendomi più vecchio di dieci anni. Gli altri compunti assentono con tutto il loro corpo intonacato in bianco e nero.

«Quando?» chiedo, «e dove sarà?».

Il fiscale Sotocameno cerca nelle carte «La sera del quattro di giugno, fra quattro giorni, in Plaza de Zocodover».

Chissà con che voce, dico: «Non si potrebbe fare il 23 di giugno, al solstizio d'estate?».

Si guardano, non per consultarsi ma per esortarsi alla pazienza. Sotocameno mi chiede per tutti: «Di grazia, perché?».

«Nella mia città è la vigilia di San Giovanni, la notte dei fuochi di gioia».

Al fiscale Sotocameno cascano le braccia, ma con le carte strette al ventre, la prima volta che lo vedo dritto in piedi, non seduto al suo scranno in tribunale, nelle sue spire come un serpente.

«Fino all'ultimo, micer Arquer, vi prendete gioco di questo tribunale», mi dice maestre Varrón a cose fatte, come volesse lui da me consolazione.

Ma io dico sul serio. E ci sarebbe il tempo di tornare alla mia terra, nella mia città di Cagliari sul mare, e lì bruciare il ventitré di giugno, al solstizio d'estate, un fuoco come gli altri nella sera.

Eccoti, Sigismondo, ci sei riuscito, ti sei fatto condannare al rogo come eretico, eretico pertinace e negativo: eretico chissà perché, negativo perché hai

sempre negato di essere un eretico, pertinace perché ostinato a non considerare eretiche le tue opinioni. Lungo gli otto anni del processo ho sempre cercato di prevedere, anche di orientare discorsi e decisioni, di entrare nel loro gioco, di prevenire le loro mosse, figurandomi al posto dei miei giudici. Sono anch'io del mestiere. Ieri, quando per l'ultima volta, buona per scampare al rogo, mi hanno fatto richiesta di abiura e pentimento, meglio di ogni altra volta ho capito che avrei passato ogni istante del resto della mia vita ad accusare me stesso, o forse a cercare di perdonare me stesso, se avessi ammesso le accuse del tribunale che non sono mai riuscito a vedere come colpe, che non potrò mai più considerare colpe, soprattutto adesso, dopo l'incredibile condanna a morire nelle fiamme. Quante volte ho tentato di accettare una colpevolezza che rifiuto, per scampare a Plaza de Zocodover. Ma non a questo prezzo.

Non mi aspettavo il rogo. Ho sempre sperato di tornare un giorno alla mia isola, come Ulisse a Itaca, forte di tutte queste traversie, come cantava Omero anche per noi. Lo capisco adesso, anche questo, che non mi aspettavo la condanna al rogo, temuta sempre in questi lunghi anni. Ma è stato anche un sollievo, che la conoscenza mi ha dato sempre, sebbene provvisorio, prima che ricominci la complicazione.

Nunc scio. Questo è sapere. Mi è stato rivelato il mio destino: morte per fuoco. Perché? Per avere cercato di capire anch'io qualcosa della nostra sorte a

questo mondo, e nell'altro, se c'è, come ho sempre preteso che ci sia.

Spesso mi hanno fatto capire che sono saccente, pedante, puntiglioso, che risulterebbe antipatico alle Loro Signorie del tribunale del Sant'Ufficio di Toledo. Questo lo capisco. Ma è troppo poco per sentirmi meritevole del rogo. E così la mia vita non importa più. Bisogna che abbia senso la mia morte, che non riesco a guardare a occhio nudo. Ma la pena di morte è proprio questo, che te la fanno guardare fissamente.

Per questi miei compagni di carcerazione la maestà della morte mi fa sacro, inaccessibile, tremendo. Non mi lascio nessuno illeso intorno. Sapevano già tutto al mio ritorno in cella. Le cattive notizie volano anche in carcere. Persino le scolte mi hanno salutato con qualche riverenza militare. Il mio sedicente avvocato maestro Varrón mi seguiva con le sue litanie. Una mi ha fatto quasi ridere: *A subitanea et improvisa morte, libera nos domine*. Già fatto. Come ogni moribondo, posso dire idiozie che paiono saggezze da annotare.

In questo triste luogo, dopo una torrida giornata, ho riscoperto il fresco della sera. Non un fresco qualsiasi, non quello che alle volte viene su dal Tago, su per il ghetto degli ebrei, ma quello della mia città sul mare, di quando ero bambino, quando la gente siede fuori della porta mentre i piccoli scorrazzano per strada, come i rondoni un po' più in alto tra le case. I grandi parlano basso tra di loro, prima di salire e

andare a letto, dopo un'ultima sosta alla finestra, i corpi già vicini, tra i bisbigli. E questo perché così ieri sera hanno fatto qui sotto di me le famiglie dei nostri carcerieri, dell'alcalde delle carceri segrete e del suo aiutante Bernabé, prima di ritirarsi per la notte. Li ho sentiti, solo sentiti, dopo la campana del vespro laggiù a Santa Maria La Blanca, ma è bastato. Mai badato prima, negli otto anni circa della mia carcerazione qui a Toledo, dove in quel momento io non ero più, come ho imparato a fare nelle mie evasioni. Ma stavolta ero come volato davvero via lontano, nella mia città di Cagliari col suo vento di mare, e ho sentito la voce di mia madre che chiamava: «Gismón, o Gismundeddu!».

Ora so, mi vado ripetendo. Fino a sentirmi un privilegiato, un vaso di elezione, non solo nell'imitazione di Cristo condannato innocente, ma per la fine di quell'incertezza che è di ogni uomo sull'*hora mortis nostrae*. So il dove e il quando e il come, quanto so il dolore restante alla tortura, che va e viene, mentre le fiamme di Plaza de Zocodover mi ardono dentro sempre più alte.

Questo volevo dire e non ho detto al maestre Varrón rimasto a consolarmi a modo suo, dopo la lettura della mia condanna, voluta anche da lui, mio difensore, il cui voto ha fatto maggioranza per il rogo: «La nostra speranza è nel Signore», ripeteva il maestre Varrón a mani giunte sotto il gran naso di beone, «la nostra forza è la misericordia di Dio, altrimenti che senso ha la vita, micer Arquero, che senso ha mai la

nostra vita?».

«Il senso che riusciamo a darle, questo senso ha la vita, solo questo». Mi è sembrato bene e gli ho aggiunto: «Ma il senso che le date voi io ve lo lascio tutto». Tremavo di paura, di rabbia, di desolazione, ma stavo capendo un'altra cosa: la libertà di togliermi ogni maschera, con lui e con chiunque.

Maestre Varrón non sapeva che dire e infine ha detto: «Che mi dite di Domineddio, micer Arquer?».

«Io ce l'ho con Dio», mi sono sentito dire senza più spavento.

«Signore Iddio, e perché?».

«Perché non esiste».

Maestre Varrón si segna e chiude l'uscio, proprio come faceva mia madre a quelle che per lei erano bestemmie di mio padre: «Non esiste Dio?».

«Non esiste abbastanza».

«Non esiste abbastanza?».

«No, e il mondo gli scappa da ogni parte, non solo a causa di Lutero e Maometto». Lo voglio punire, lui che invece di difendermi si aggrega ai miei carnefici, vota pollice verso. Ho imparato in questi anni quanto fastidio dà l'incredulità, o solo il dubbio altrui a chi non è sicuro nella fede, come tutti, io per primo pauroso che a guardare in fondo si vedrebbe che al mistero che ha fatto tutto quanto non importa un bel niente di noi altri. Tanto fastidio danno questi dubbi, da uccidere col dubbio anche il dubbioso. «La vostra fede, maestre Varrón, uccide chi crede che anche voi

dubitate, e che anche voi avete torto».

«Micer Arquer, non sono pensieri di chi è nel vostro stato».

«Giusto, nel mio stato non resta che scommettere».

«Scommettere? Qual è la scommessa, e con chi?».

«Con me stesso. E la scommessa è doppia, maestre Varrón: primo, che Dio ci sia, e secondo, che non sia il Dio di voialtri inquisitori».

«Dio è uno, micer Arquer, e siamo fatti tutti a sua immagine e somiglianza».

«È duro credere che voi del Sant'Ufficio di Toledo siete fatti a immagine e somiglianza di Dio».

Maestre Varrón se ne va facendosi la croce, come davanti al diavolo. E io capisco in ritardo che le mie smargiassate scettiche servono solo a convincere gli inquisitori che hanno fatto bene a condannare al rogo uno come me.

Nomen omen

Anche prima, ma soprattutto adesso dopo la sentenza cerco di convincermi che siamo i nuovi martiri, noi condannati dall'inquisizione. Che questo è il mio destino, non cieco ma provvidenziale. A volte mi riesce. Nella mia vita tutto è arrivato troppo presto. Adesso anche la morte. Sono pure nato settimino, ma non con la camicia. Mio padre diceva che già appena nato sembravo uno vissuto chissà quanto tempo. E invece risulterò davvero non finito, *Maengelwesen*, un essere manchevole, come con Platone diceva di ogni uomo il vecchio Sebastiano Muenster, nella felice Basilea: «Uomini non si nasce, si diventa». A Basilea, come in Italia e in Spagna, volevo diventare un vero magistrato. Qui a Toledo sono diventato un vero delinquente. Dunque ho dovuto farmi una ragione. E adesso un'altra ancora, dopo la condanna, *ultima irratio*.

«Ce n'è di gente a farci da modello in questo patimento, dopo il Cristo», diceva don Gaspar Centelles. E faceva nomi. In tutta Europa crescono ogni giorno i giusti uccisi per le loro convinzioni. Ne

ho conosciuti anch'io, come il Carnesecchi, o il Paleario, che fino all'ultimo è riuscito anche a scherzare, in tema di predestinazione, sull'ignifero fato del suo nome, sia di quello di nascita, Antonio della Paglia, sia di quello umanistico rifatto alla latina, Aonio Paleario. *Nomen omen*. E se il nome è destino, prendo in parola il mio: a Basilea Sebastian Muenster mi spiegava che il mio nome germanico di Sigismondo significa più o meno vincere con gioia.

Devo trovare seri anche i giochi di parole, ora che so il dove, il come e il quando della mia fine. Anche per il perché, per il perché di tutto, o almeno di tutto questo che mi porta al rogo, ieri sera mi è parso davvero questione di ore. Sono entrato nel sonno senza più dubbi che la mia fame e sete di sapere e di capire, più che di giustizia, sarà soddisfatta fra due giorni.

Nel sonno però mi ha tormentato l'incubo di me meschino sul palco dell'autodafé, con la mordacchia contro quella che gli inquisitori chiamano la mia pestilenziale logorrea, e i ferri a mani e piedi lì davanti al rogo dove prima di me forse sarà bruciata la francese. Si sa che saremo una trentina, di cui tre da bruciare in effigie perché contumaci. L'ho vista da lontano ieri la francese, Isabelle Régner. Strega e luterana. Prima di salire al rogo in Plaza de Zocodover vedrà suo marito tra le fiamme, se ce la fa a tenere duro fino in fondo, il marito, che dicono più debole di lei. Trascinata dalle guardie gridava in lingua sua

qualcosa su al Buondio. E ho pensato a mia madre che diceva un giorno a mia sorella Petronilla, esortandola alla buona confessione: «Vai, che i ministri di Dio hanno più potere di Dio, che non ci perdona se prima non siamo perdonati dai suoi ministri». E io già dottore *in utroque* e in teologia le ho detto come adesso lì davanti alla francese trascinata dalle guardie: «Sta fresco il Buondio se dipende da certi manigoldi!».

«Tu sei troppo saccente, figlio mio dottore», diceva mia madre andando a chiudere la finestra di strada, come quando mio padre imprecava contro il Sant'Ufficio che l'aveva incriminato, per istigazione degli Aymerich.

Mi sono convinto di essere saccente. Saccente e puntiglioso. E parlo troppo, per ansia di capire e di spiegarmi. In questi quasi otto anni di processo qui a Toledo, alle prese con avversari di volta in volta troppo furbi o troppo ottusi, di ritorno dalle udienze, quando ti vengono in ritardo le risposte giuste, ho avuto spesso l'impressione che era anche questa mia saccenza che mi stava perdendo. Come la volta che ho perso il lume degli occhi in piena udienza, e mentre fino allora difendevo la mia posizione palmo a palmo, a ogni loro domanda mi sono messo a citare in risposta l'Apocalisse di Giovanni: «Chi è trascinato in carcere, in carcere si lasci trascinare, e chi deve essere ucciso dalla spada, dalla spada sia ucciso». E ancora Giovanni nel vangelo: «L'ora viene che chi vi ucciderà, crederà di rendere un culto a Dio. Faranno questo perché non

hanno conosciuto né il Padre né me».

«La tua protervia ti perderà», mi ha sibilato il fiscale Beltrán.

Io invece l'ho sempre pensata desiderio e bisogno di verità questa mia ansia di capire, di far capire, di convincere. Del resto qui per me si trattava di vita o di morte, non di averla vinta. Finiti i bei tempi del conflitto tra scetticismo e bisogno di sapere. Si trattava di un po' di verità, e di lotta per essa, altrimenti la vita è troppo brutta, non resta che un'attesa di catastrofe, senza neanche l'onore delle armi. Sono puntiglioso, lo so, mi è stato detto troppe volte per non esserne convinto. Ma la verità l'ho sempre sentita come una bellezza interiore necessaria, fosse anche solo un lampo nelle tenebre, che accieca e lascia incerti più di prima. Molti ne hanno meno bisogno di me, si accontentano. Anch'io faccio a meno più di altri del bello esteriore del corpo, del mondo, dei luoghi che pure amo, come la mia città sul mare, però così bella. Finché sono stato uno studente a Pisa e a Siena, questa mia voglia di sapere mi è servita, era una virtù. Più che fare, ho sempre cercato di capire. Questo posso dirlo. L'ho sempre detto: «Gismondo, Gismondo, *válgate Díos* che la verità non è di questo mondo, tanto meno di Sigismondo», mi diceva mio padre.

«La verità ci fa salvi», gli ho detto il giorno che a diciott'anni sono stato investito della carica di commissario alla crociata nella mia Sardegna. A questa mia evangelica certezza mio padre non poteva opporre

nulla, ma mi ha guardato con un viso triste, ormai nell'età in cui la vita per ognuno di noi è come accettare un disinganno. Mi ha detto: «Quando si hanno certe cariche, bisogna sapere prendersi la propria parte di responsabilità per i mali del mondo». Forse prevedeva il mio stato presente, ora che se mi guardo con gli occhi benevoli di mio padre posso vedere in me un martire della verità, di quella verità che forse sta dietro le cose, o proprio qui davanti a noi, ma non la vediamo, accecati dai mali del mondo; ma se invece mi guardo con gli occhi di quelli che mi hanno condannato alle fiamme di Plaza de Zocodover, *válgame Dios*, io non vedo in me che presunzione e saccenza, e pertinacia eretica.

Ormai però so molto e con certezza, perché la carta canta con i bolli e i sigilli del Santo Ufficio di Toledo e della Suprema di Madrid. Sì, so proprio ciò che più di ogni altra cosa tutti vorremmo e temiamo di sapere a questo mondo. Domani andrò a letto la sera come sempre, dopo la campana del vespro a Santa Maria La Blanca e dopo la campanella del grande silenzio carcerario, con la sicurezza che mi risveglierò al mio ultimo mattino, sapendo il dove e il quando e il modo del morire. Il peggio appunto è, come dice il poeta, che *saetta prevista vien più lenta*.

Più volte, a edificazione dello spirito, ci hanno portato a vedere come si muore in Plaza de Zocodover. Ho visto condannati andare verso il rogo. In tutta la gazzarra alcuni si voltano indietro come chiamati da

voci lontane, da ricordi e rimpianti di una vita che si lasciano alle spalle. Spera di più chi assaggia la disperazione. E lì capisci che fino alla fine custodisci un forse, perché senza speranza non si vive, e tanto più si muore.

Dunque cerchi l'oblio per il futuro, la solita incertezza, buona a ingannarti da te stesso. Lì sta la crudeltà di una sentenza capitale: è meglio vivere senza l'avviso di condanna, ignaro come tutti, perché la vita è soprattutto ciò che non riusciamo a prevedere, con sorpresa e speranza. Mai capito bene, prima. Virtù teologale la speranza, àncora e stella mattutina, ultima dea, ti fa sognare almeno ingressi all'altro mondo a testa alta. Si fa più viva quando ha meno ragioni, come il lontano lumicino delle fiabe di nonna Tarragò, e sembra cosa vera. Così la speranza è sempre l'ultima a morire. Ma la salvezza è troppo spesso fare di necessità virtù, come dicevano anche i mori di Granada, invocando ogni istante che sia fatta la volontà di Allah. Se qualcosa ho capito, oggi so che non è saggio scegliere tra la speranza e la rassegnazione, saggio è comporre in equilibrio, in una difficile armonia, speranza e rinuncia alla speranza, è trovare accordo in cose in disaccordo. Così mi convinco dei vantaggi di questa morte decretata e inflitta da mano d'uomo, pubblica, solenne, mica una morte qualsiasi, esito di un lento logorio del tempo che divora tutto, mente e corpo. E mi ripeto cose dette e sentite troppe volte, come che ogni età è buona per morire, che muore

giovane chi è amato dagli dei. Cose così. Mio padre diceva sempre che noi Arquer siamo di razza longeva, meno male. A quarantun anni non sono né giovane né vecchio. Ma mi negano il tempo d'imparare dai miei errori.

In questo gioco fatuo del dire e ridire della morte già tutte le parole sono stanche. Eppure ci ricorro, in mancanza di meglio, quando gli stessi desideri sono già ricordo. Che ogni nostalgia, questa malinconia del desiderio, sia già vecchiaia? So anch'io di cosa sono lastricate le strade dell'inferno. E io ne ho bisogno, di un poco di vecchiaia, per potermi ricredere di tutto. Per ottenere che la speranza muoia dopo di me, viva a rogo già acceso, il fumo negli occhi, i minuti contati. I minuti contati, non significa nulla. Abbiamo tutti i minuti contati. E questo ci fa uomini, consci della morte, sola cosa davvero sovrumana, dispensata a tutti. Il mio rogo in Plaza de Zocodover è stato acceso quarantun anni fa, il giorno della mia nascita, nella città di Cagliari, nell'isola dei sardi.

Cosmographia

Ventun anni fa l'isola di Sardegna la facevo conoscere nel mondo, quando Sebastian Muenster pubblicava a Basilea l'edizione latina della *Cosmographia universalis*, nel mezzo del secolo presente. Non avevo vent'anni, quando per quell'opera monumentale ho scritto la *Sardiniae brevis historia et descriptio*.

Oggi non direi della mia patria certe cose scritte a quell'età, non così a muso duro per lo meno, che poi mi hanno reso sospetto di eresia, sul clero ignorante e intento a fare figli spuri, nella mia tenebrosa Sardegna, così lontana dalle terre di Lutero e di Calvino. Cose vere allora, per me, quelle che scrivevo in un'età lontana da quest'altra età della mia vita in cui la massima virtù sembra essere il diffidare di ogni cosa, delle idee soprattutto.

Passati a Pisa e a Siena i quattro anni più importanti della mia vita, addottorandomi due volte, giurista e teologo ancora quasi imberbe, sono tornato e ben presto ripartito dalla mia isola, sulle tracce della corte mobile di Carlo Quinto. È stata la volta che ho

fatto naufragio nel Tirreno, a mollo per non so quanto tempo. Meglio non parlarne, tanto non potrei. Certi spaventati non può dirli mai nessuno. Dopo una convalescenza di sei mesi nei Grigioni, e un soggiorno a Zurigo, eccomi in quella sana e libera città di Basilea. Lì, se questo mondo ha un senso, io l'ho colto meglio che dovunque sono stato, salvo forse Fraus. È a Basilea che il cosmografo Sebastian Muenster mi ha dato l'incarico di collocare la mia isola nella sua rappresentazione, nella sua *mappa mundi*, appena raddoppiata da Colombo e da Vespucci con il nuovo mondo transatlantico. Come non avevo ancora fatto fino allora, ascoltavo e parlavo con dotti eccelsi quali Bonifacio Amerbach, Sebastiano Muenster e Celio Secondo Curione esule piemontese per la fede, nella cui casa fui gradito ospite. A Basilea mi è stato dato di riflettere sull'ammirabile e quasi incredibile novità di queste nuove terre americane, che facevano sì che ormai da tempo sui domini di Carlo Quinto non tramontasse mai il sole. Così incredibile la novità che continuiamo stranamente a dirle Indie, con la precisazione di Indie Occidentali, forse per dare, senza sciogliere i lacci dei luoghi comuni, un nome noto a cose troppo ignote e inaspettate.

In quelle settimane, mentre io lavoravo alle mappe e al testo latino sulla mia isola natia, Sebastian Muenster stava rivedendo le sue carte dei due nuovi continenti americani. Mi onorava chiedendomi opinioni, come la volta che ha posto il problema della

verosimiglianza dell'antropofagia e della sodomia di quelle per noi nuove genti americane, cosa che fa pensare che siano davvero in balia del demonio, a dire di certi teologi di Salamanca, come l'Ortiz e il Sepúlveda, sicuri e perentori. Io non gli ho saputo dire niente quella volta perché antropofagia e sodomia mi tolgono il fiato e non mi resta modo di capire. Ma ho pensato: nelle proprie ragioni uno ci nasce, se le trova fatte, si diventa uomini come previsto, più che da natura, dal modo di vivere dove nasciamo. E lo sapevo anche quando a Pisa, a un compagno di studi che diceva se è mai possibile che uno sia contento di essere di un luogo come la Sardegna: «Sì», gli ho risposto, «mi ci sono abituato. Del resto sardo resto, meglio esserne orgoglioso». E lo capiva anche mia zia guardando una schiavetta berbera degli Aymerich: «Così bella e così maomettana!». Ma per questi miei frati inquisitori, se un uomo nasce tutto intero e sano, nasce cattolico romano. Il resto è mala pianta da bruciare al limite del campo, non fa neanche letame.

Qui in cella adesso vedo meglio ciò che a Basilea notavo appena, che questo nostro mondo boreale ha cominciato a complicarsi in modo inaudito proprio da quando è stato scoperto il Nuovo Mondo. Se ne parlava tanto a Basilea con quegli illuminati. Del mondo che si allarga e si arrotonda, del genere umano più o meno raddoppiato, dei modi di vivere non solo ignoti fino allora, ma impensati e impossibili anche per esperti del mondo come il veneziano Marco Polo. *Ignota*

differentia, incredibilis dissimilitudo, ripeteva il vecchio Muenster scuotendo la testa di gufo sapiente. E io tutto occupato a collocare la mia isola natia nel mondo così espanso, a fianco di una nuova umanità atlantica che nella Bibbia e nei sapienti antichi non ha posto, né senso o spiegazione, né sospetto, nemmeno in Colombo che cercava il levante da ponente: «Colombo era convinto che la terra è rotonda, forse anche che gira e ruota intorno al sole, follia vertiginosa per chi si affida alle nostre mere percezioni, bestemmia per molti custodi della santa ortodossia», diceva il Muenster. Il piemontese Celio Secondo Curione alla tavola del Muenster mi faceva l'onore di fingere una scherzosa fatica ad ammettere che il primo evangelizzatore delle sue terre prealpine sia stato il mio concittadino Eusebio da Cagliari. Ma poi si domandava seriamente: «Che nesso c'è tra il nostro progenitore Adamo e l'umanità del Nuovo Mondo? I selvaggi caribi e brasiliani sono figli di Adamo? E redenti da Cristo? Qual è l'origine dell'uomo americano, che appena scoperto è stato conquistato, col pretesto di renderlo cristiano?». E il vecchio Muenster si dimenticava di mangiare, considerando che ogni nuovo acquisto nel già enorme corpo dell'impero di Carlo Quinto gli faceva l'impressione di un tumore, di un cancro fatale per l'enorme creatura.

La giovane nipote del Curione a tavola con noi, Virginia, che non conosceva il latino ma ascoltava a occhi bassi come se non perdesse nulla di quel dotto

ragionare, a questo punto ha posato il pane che stava spalmando di quel loro burro onnipresente, ha afferrato la sua lunga treccia bionda, ha sollevato gli occhi e mi ha guardato, come se da me si aspettasse la risposta buona. «Già, i nostri tempi sono ben nuovi e strani», ripeteva il Curione. E io mi sono guadagnato un gran sorriso azzurro della giovane Virginia, quand'ho commentato: «Sì, lo si dice sempre, e non si sbaglia mai, che i tempi sono duri». E poi la meraviglia benevola con cui il Muenster mi ha guardato a lungo, quando nella mia giovanile avventatezza, come a conclusione di complesse considerazioni sulla salvezza dei selvaggi americani, io me ne sono uscito: «E dunque non avremmo Calvino né Lutero, senza prima Colombo né Vespucci!».

L'illustre cosmografo è scoppiato a ridere. Ha bevuto del vino, ha schioccato le labbra e poi ha detto serio: «Sì, *non solum post hoc, sed etiam propter hoc*, perché le vie del Signore sono infinite: senza i selvaggi americani ad allargare i limiti del vecchio mondo, niente libera fede riformata qui da noi, e io non sarei un luterano che ha gettato alle ortiche il saio di Francesco».

Alla fine si è convenuto tutti seriamente, e a mio parere anche la padroncina della lunga treccia bionda che mordeva con grazia la sua mela, che questa pure è un'inferenza da trarre da una retta considerazione dei problemi che pone la scoperta della nuova umanità transatlantica.

Sulla diversità del mondo avevo avuto modo di riflettere e vedere in vita mia, anche senza solcare i flutti dell'Atlantico, ancora meno del Pacifico ignoto fino a ieri sera. La mia terra isolata in mezzo al mare, Pisa e Siena dolci e sapienti, l'esile repubblica sui monti dei Grigioni, le libere città di Zurigo e Basilea, l'opulenta Brussella, la grande e fiera Alemagna e la mestizia solenne della Spagna, bastano anche queste nostre differenze europee a muovere la meraviglia per come il mondo è vario. Ci ho dovuto riflettere a mie spese. A cominciare dal cibo. Il Curione stesso a Basilea insisteva a volte nella sua opinione che i sacramenti della chiesa romana non sono altro che le antiche pagane sacralizzazioni di modi di cibarsi nelle terre mediterranee: pane, vino, olio. Io stesso, sulla via di Alemagna per raggiungere l'imperatore Carlo Quinto (per intercedere affinché la mia famiglia non andasse in rovina per una patente del principe Filippo che confiscava i beni di mio padre), nei Grigioni ho passato alcuni mesi, anche di convalescenza da una malattia che so causata dai modi di cibarsi in quelle terre svizzere. Sono stato sempre sensibile di stomaco, specialmente al pane, fosse anche solo un'ostia, anzi specialmente un'ostia presa a digiuno dalla mezzanotte. I tempi e i luoghi mi hanno costretto a nascondere questa mia strana deficienza, che mia madre teneva chiusa in casa, come i marrani la loro menorrà. «Che faccio di un figlio che non mangia pane e maccheroni?», diceva mio padre. Ho imparato a

mangiare un po' di pane e pure i maccheroni, mischiati ad altri cibi. Il peggio è stato alla mia prima comunione, l'ostia presa a digiuno. Hai poco da vantarti se ogni volta che fai la comunione te ne viene un tremendo mal di pancia: «Come se avesse il diavolo in corpo», diceva mia nonna bisbigliando. Non malattia ma colpa, un castigo di Dio, peggio del morbo gallico. Negli annali della nostra famiglia è stata registrata questa mia opinione, espressa a undici anni, in latino: «Alla mensa degli dei i mortali fanno indigestione».

Ricordo la lieta approvazione di cui mi gratificò il vecchio Muenster, quando gli dissi che nella sua *Cosmographia universalis* avrebbero ben figurato delle mappe sui cibi principali dell'umanità, luogo per luogo. Credo che se non fosse morto poco dopo il mio soggiorno basilense, lui lo avrebbe fatto, lui curiosissimo di certe piante americane che danno certi frutti come mele, però non lo sono, rosse come il fuoco, *tomatas*, o le *papas* o *batatas*, che secondo lui potrebbero attecchire bene anche in terre nostre, di qua dell'Atlantico, e anche di certe foglie che laggiù si usa bruciare per sorberne il fumo, *tabaco*, cosa sommamente strana e disgustosa.

«Si mangiano granaglie là in America?», gli ho chiesto.

«Non i nostri frumenti. Non risulta». E mi ha spiegato che c'è un grano a spiga molto grande, che dicono *maíz*, di razza diversissima dai nostri: «Non

credo che possa attecchire qui da noi, e tanto meno quel loro *tabaco*, che comunque è stranezza che non serve, solo fumo».

È stata la prima volta che ho pensato all'America dove magari rimediare ai miei guai alimentari da eresiarca, mentre qui sul pane eucaristico si continuano a fare dispute feroci, che sarebbero ricami nel vuoto, se non portassero tanti alla tortura, alla morte per fuoco, da cui fuggire magari in terre americane.

«È cosa naturale la diversità dei modi di cibarsi», mi diceva il Muenster: «Somma tutte le proibizioni e i conseguenti ribrezzi alimentari del mondo e ucciderai per fame in pochi giorni l'intera umanità. Somma le cose usate al mondo come cibo, tutto sarebbe cibo, compresi gli escrementi, il corpo umano, il proprio stesso corpo». E qui il buon luterano ne approfitta, e irride all'antropofagia cattolica che nella comunione eucaristica pretende di mangiare realmente il corpo e il sangue di Cristo: «Non c'era bisogno di Colombo e di Vespucci per meravigliarci dell'antropofagia presso un altare».

A me basta la conoscenza che ho del mondo europeo, di cui non cesso di congratularmi con me stesso, di cui sempre ho menato vanto nella mia città natale, basta per sapere che la varietà del vivere è la regola del mondo. «Tutto al mondo è stato proibito come cibo, tutto al mondo è stato usato come cibo», ripeteva il Muenster quella sera a tavola. Quel pane

svizzero di segale mi andava peggio del nostro pan di grano, sebbene dato dalle candide mani di Virginia.

Certi ricordi qui adesso sono solo buoni, con la dolcezza amara del rimpianto, mentre altri sono come i creditori, ti fanno fare i conti.

In cella mangio e bevo cose che non sopportavo nella vita libera di prima. Ci danno quasi solo pane. E non è più un malanno l'ostia della comunione. Scambio buona parte del mio pane con il grasso ottenuto in ogni modo dal cibo di tutti e quattro qui nella cella. Tengo sotto il letto di riserva per i tempi di vacche magre un pentolino di sego, che mai avrei considerato cibo, prima, quando usavo il sego solo per far tirare a lucido gli stivali. Ora di domenica mi mangio lento lento una pallina di sego con più gusto di quanto Virginia mangiava pane e burro a Basilea, mentre quei dotti commensali disquisivano su come noi cristiani siamo grandi mangiatori di pane e non potremmo mai mangiare cane o insetti, ma pure niente carne bovina per gli indiani d'Asia, niente suini per i maomettani e così via. Tempo fa ho avuto per compagno di cella un povero morisco cristiano che però non riusciva ancora a mangiare carne di maiale. Sembra proprio che tutto al mondo sia buono da mangiare per qualcuno, e tutto al mondo sia nocivo o disgustoso per qualche altro.

«Il mondo è bello perché è vario», ripeteva il Muenster che se ne intendeva, nei tempi felici quando tra le varietà del vivere non avrei mai contemplato per

me stesso la miseria delle carceri, quando annoiavo la giovane Virginia descrivendole i costumi dell'isola di Sardegna, di cui andavo anche scrivendo per la *Cosmographia* del Muenster, e a gesti più che a voce riuscivo a farle intendere che cosa vi si mangia, e come e quando e con chi e perché. La fanciulla mi aveva fatto capire che lì a Basilea c'era già chi credeva che i cattolici non riformati mangino cose obbrobriose, che gli è cresciuta anche la coda. Io formulavo per lei che non capiva la mia idea eretica che non c'è bisogno di immaginare la coda dei papisti, perché i modi di vivere dell'umanità sono di una varietà talmente grande da far pensare alla più totale e arbitraria casualità. A parte che tutti mangiamo, lo si vede bene proprio nel mangiare, dove ogni popolo considera le proprie scelte le sole conformi a natura e a retta religione. Il diverso è diverso perché mangia cose disgustose. Così la pensava anche il mio disgustoso compagno di cella Juan García.

«Davanti al libro sacro della natura, il libero esame luterano va di pari passo col libero arbitrio cattolico romano», diceva invece il Curione ridendo.

Bisogna concludere, come faceva il Muenster, che nemmeno in fatto di cibo l'uomo nasce accorto, ma impara a proprie spese: «Nel saperci nutrire siamo più sprovveduti del gatto di casa», ripeteva. Il mio fedifrago compagno di cella Juan García mi ha sempre disprezzato per il pentolino di sego sotto il letto, lui ghiotto dei terribili cibi della Mancha.

E non sarà che in fatto di cibo i beni del mondo

sono limitati solo perché noi uomini decidiamo sempre di rifiutarne una parte come cibo?

No, oggi il mondo non è bello perché è vario. Le varie forme di fede cozzano e piagano l'umanità. Allora non capivo, quando a Basilea Celio Secondo Curione ripeteva a proposito del libero arbitrio: «Tutto quanto l'uomo fa, lo fa perché ha imparato a farlo, non perché se lo trova dentro di sé, *in interiore homine*». Credo di capire. Una notte qui in cella ho sognato che lo spiegavo alla giovane Virginia dagli occhi di mare: sì, tutto si deve imparare, a cominciare dal cibo, che è tale per decisione umana e non per le sole doti naturali di chi mangia e di ciò che è mangiato, a parte forse il latte materno, l'unico cibo naturale, o forse neanche quello. E se c'è uno che lo sa, quello sono io, che il cibo è religione, anzi, che soprattutto il cibo è religione, sebbene l'uomo viva anche di beni che non si consumano individualmente quanto il pane, ma vive anche dei beni dello spirito che lungi dal consumarsi aumentano se condivisi. A Basilea dicevo saccente a Virginia: «Ecco perché i cristiani, la cui religione non è nata quassù ma piuttosto dalle nostre parti, mangiano in agape fraterna il pane che diventa corpo di Cristo, bevono il vino fatto sangue che redime, ungono di olio d'oliva malati e moribondi», dicevo a Virginia a Basilea. Lei annuiva seria, capendo e non capendo. E io insistevo, ironico e caparbio: «Sì, ma il pane di grano e il vino e l'olio, tutta roba nostra, vivaddio! Il vostro pane di segale non può transustanziare, farsi corpo di

Cristo, tanto meno la birra farsi sangue versato sul Golgota, per non dire il burro, che mai potrà pretendere di diventare sacro crisma!».

Così nella felice Basilea potevo riscattarmi dal pudore delle origini, e dell'intolleranza per il pane e la farina da fare ostie.

I miei giudici la pensano più o meno come nonna Tarragò a proposito del pane, soprattutto dell'ostia che mi scatena il diavolo in corpo. Ma ne sanno poco perché ho tenuto sempre fuori dal processo pane e pasta e ostie come mio problema alimentare, anche quando ho dovuto fare i conti con testimonianze fraudolente sui miei problemi con l'eucarestia. Ma quante volte al processo qui a Toledo mi è ritornata in mente Basilea, e il vecchio Muenster non meno che la giovane Virginia, e ho scandalizzato gli inquisitori Pedro Velarde e Antonio Vaca, tutti fissi a quanto scrivo in quella benedetta ottava lettera in toscano a don Gaspar Centelles, e alle calunnie del bugiardo Juan García che mi accusava di avere detto di non credere all'eucarestia. Così, nel mezzo di un interrogatorio sulle mie convinzioni eucaristiche, sono sbottato: «E che sarà mai tutto questo discettare di presenza reale di Cristo nel pane e nel vino, e tutto il vostro interrogarmi se io credo che sia transustanziazione o consustanziazione o altro ancora! Con tutto il rispetto per il santo Concilio Tridentino, i miei mali di pancia mi hanno fatto capire che le idee di Lutero e di Calvino su messa, eucarestia e altri sacramenti si spiegano

anche col fatto che lassù in terre oggi luterane e calviniste si fa gran fatica a procurarsi pane di grano e vino e olio vero d'oliva, se ne deve fare commercio con Italia e Francia e Spagna».

«*Anda, anda, que diabolus loquitur in eo*», dice il Vaca bilingue con l'indice puntato alla mia bocca, l'unghia sporca.

E il fiscale Velarde corrucciato: «E dunque per voi lo stato della vera e santa religione dipenderebbe da quanto è prodotto e scambiato come cibo e bevanda nelle terre cristiane?».

«Anche. Perché al mondo c'è varietà di fede quanto c'è di cibo. E anche se l'uomo non vive di solo pane, il pane è mal distribuito».

«Se è per questo, anche il companatico», ride il Velarde e rido anch'io, breve e agro, perché non ridiamo per la stessa cosa: «Soprattutto la vera fede è mal distribuita. Ma noi qui, micer Arquer, ci stiamo mettendo rimedio».

Gli avrei voluto dire che ci scampi Dio da quei loro rimedi, ma gli ho detto: «Io rispetto digiuni e astinenze. Ma finché non avremo una generale moltiplicazione dei pani e dei pesci, non è solo questione di quaresime e di ramadàn, è lo stato del mondo a imporre una sana dieta alimentare».

Il Velarde digrignava a tagliola i suoi dentoni gialli: «Capisco, non vi si dà abbastanza bene da mangiare qui da noi».

Non gli ho risposto. E gli occhi che il Velarde mi

tiene sempre fissi addosso gli si sono rintanati l'uno vicino e l'altro lontano dal naso camuso, docili, ma come in agguato. Avrei voluto dirgli che bisogna sapere che cos'è la fame, quella che non finisce mai, come la paura che la fame ti finisca.

Ma neanche io sapevo ancora che cos'è la fame, quando a Basilea se ne parlava a tavola, facendo tristi gli occhi azzurri di Virginia.

Virginia, il mattino piovoso d'estate che ho lasciato la pace di Basilea, il cinque di giugno del 1549, mi ha guardato a lungo dalla sua finestra. E io, tenendo sulle gambe l'involto che mi aveva preparato con le sue mani, di cibo sicuro, guardavo lei dal finestrino posteriore del carrozzino con il cielo di tela incerata.

Panem nostrum

In Plaza de Zocodover si stanno già facendo i soliti preparativi. Oggi l'alcalde Bernabé mi ha fatto avere cibo quasi buono, quasi sufficiente. Lo lascio ai compagni di cella, abituati al mio destino di dovere badare fino all'ultimo al mio cibo, al digiuno, all'astinenza. Non solo nei Grigioni e a Basilea ma molto prima, e dopo Basilea tante altre volte, fino a questi ultimi giorni di digiuno per mia scelta, di fronte alla consunzione finale.

Anche sul produrre il cibo ho riflettuto in altri tempi, su chi lo produce e chi non lo produce eppure lo consuma. In Sardegna, granaio già punico e romano, appena assunto l'ufficio di avvocato fiscale, nella città di Cagliari dove risiede il Viceré, ho dovuto riflettere sullo stato del mondo per quanto riguarda il *panem nostrum quotidianum* per il quale Cristo ci ha insegnato a pregare. La mia città, e l'isola natia. Ricordo la faccia di mio padre quando ha letto la mia *Sardiniae brevis historia et descriptio*. Mi ha guardato a lungo, poi si è messo a fare certe sue considerazioni. La storia, dice, quella conviene studiarla che so, ai

romani, ai greci, agli spagnoli, magari anche ai pisani e ai genovesi, forse anche a molti altri, che gli fa piacere, non a noi sardi. A studiare la storia noi sardi non facciamo che arrabbiarci. Te l'immagini un sardo che legge la tua storia, per quanto *brevis*? È lì tutto accigliato, solo ogni tanto gli esce un piccolo sorriso, ma sardonico. Sì, un sardo che s'informa della sua storia, si arrabbia. E ci dà sotto a sapere contro chi, ma sono così tanti che ci perde il conto, di tutti questi secoli di guai. Certo che ci si arrabbia. Anche tu, si vede, ti sei arrabbiato a scriverla, la nostra storia. Ma come tutti qui, ti sei arrabbiato con la tua terra, con te stesso, ecco, soprattutto con te stesso. È lì che sbagliamo. Hai sbagliato anche tu.

Credo che avesse ragione. Ma quando a diciott'anni, dopo gli studi a Pisa e a Siena, solcavo il Tirreno su una buona fusta corsa di ritorno alla mia terra, io mi sono sentito come addetto alla giustizia del mondo, almeno a misura della mia terra dura a cui tornavo, con amore e scontento. Della mia saccenza già faceva parte l'idea che la mia isola natia dovesse trasformarsi in qualcos'altro di migliore, rifiorendo. Ritto in piedi sulla prua scossa dalle onde minacciose mi dicevo che a cominciare dalla mia città avrei cercato di conoscere e capire, col guardarmi intorno, dentro e fuori quest'isola con troppo mare intorno. Ecco, mi dicevo scoprendo a poco a poco la linea della costa, oltre i vapori luminosi della sera, eccomi, sto tornando, arrivo io, le cose cambieranno, in verità e

giustizia. Io le cambierò.

Credevo mio dovere dedicarmi umilmente a verificare le stadere dei mercanti, a tenere pulite strade e piazze, a oppormi al disordine e all'incuria, ad applicare le leggi con retto giudizio in modo che la normale amministrazione non fosse la solita macchia incolta in cui i furbi si trovano a loro agio mentre non osano avventurarvisi gli onesti. E invece ho visto con sorpresa, subito, e poi verificato, che in queste nostre terre cristiane i più producono il pane per sé e per i pochi privilegiati che comandano e non producono cibo ma lo consumano più di chi lo produce col sudore della fronte. Nella mia isola i pastori, i contadini e i pescatori non pensano nemmeno che si possa entrare in città senza sporte di cibo in omaggio ai signori e agli ecclesiastici. Ho dovuto concludere in seguito che è così dovunque sono stato e in tutti i tempi e luoghi che conosco.

Non è giusto, e l'avevo già scritto, forse solo per vuota retorica: *Et a chi meno po si toglie 'l pane*, come suona un mio verso giovanile, dei molti scritti a Pisa, che poi ho mandato acclusi in una lettera a don Gaspar Centelles, e sono finiti come corpo di reato nelle mani adunche del Sant'Ufficio di Toledo: «Idee comuniste anabattiste», proclamava il Velarde con voce sonora, piena di forza e convinzione, il fiscale Velarde, uno che ha il rogo facile, dice di lui Diego de Jesús che se ne intende, mio compagno di cella, qui perché marrano, e immagina che il frate da bambino giocasse troppo

spesso con acciarino e pietra focaia a fare Dio che fa la luce.

Con poco esito in Sardegna ho cercato di finirla con l'abuso in condanne ai lavori forzati per avere mano d'opera a buon mercato alle saline e alle miniere, nelle cave di tufo e nel terribile scavo della roccia, con martello e scalpello, per le cisterne d'acqua. Troppi interessi e troppo forti, per non riuscire che a scalfirli. Così, ho cercato di capire il problema del grano in una terra dove il pane è tutto, dallo scrutinio annuale della produzione, alla determinazione ufficiale dei prezzi, dall'incetta del fabbisogno annuale delle città al controllo del commercio locale e internazionale con la repressione del contrabbando, un sistema di norme complicate che assicura male il pane alle città e allo stato magre entrate fiscali, ma tutto a discapito dei contadini come quelli di Marmilla e di Trexenta, che più della malannata temono l'ammasso e le requisizioni di grano per la città e le angherie di baroni come gli Aymerich.

Mi è riuscito meglio porre freno allo scandalo di commercianti, mediatori, feudatari di stagni che si arricchiscono alle spalle dei pescatori di Cagliari e Oristano e di altri luoghi di mare e di laguna. Non ho dato retta a mio padre e ad altri che me lo sconsigliavano, tanto meno all'arcivescovo Parragues de Castillejo che mi ha convocato per dirmi di lasciare in pace le cozze nello stagno, che io non ci avrei fatto buona pesca, che quelle non perdonano, le cozze.

Certo non ho da vantarmi per avergli ricordato che Pietro e altri apostoli erano pescatori di pesci, prima di essere pescatori di uomini come lui. Sbagliavo giudicando quei pareri come dettati da miopia di benestanti, o da indifferenza di vegliardi. Forse ho fatto bene a riportare indietro alla sua casa di Castello una cesta di mormore freschissime mandate a casa mia da don Salvador Aymerich, un giorno che dovevo decidere su certi suoi interessi. Lui poi per sfregio ha fatto distribuire i pesci ai mendicanti del santuario di Bonaria. Ma sono riuscito a formare gremi di pescatori di stagno e mare vivo, ad associarli per trattare direttamente coi rivenditori al dettaglio del pescato.

Ho fatto male, oggi lo so, a insistere su queste e altre cose simili qui in tribunale per spiegare la malevolenza di certi testimoni sardi contro di me, di una terra dov'è più facile comprare cento spergiuri a favore di una falsità che trovare due testi spontanei in favore della verità. Meglio non rivangare. Ma tutta questa mia storia disgraziata, come le valanghe di neve sui monti dei Grigioni, incomincia da lì, dal grano di Trexenta e di Marmilla e dai frutti di mare dello stagno di Santa Gilla e dai pesci di Oristano, che da sempre però non sono cosa meno seria di tutta la teologia che oggi qui e là ci fa tanto feroci. Spero che questo seme un giorno là nella mia terra prenda bene e dia migliori frutti, e che almeno le cozze di Santa Gilla e i muggini di Cabras, se non il nobile e famoso grano duro di Trexenta, diano un po' di senso alla mia morte in Plaza

de Zocodover.

«Ragazzo mio», mi diceva una sera di una dozzina di anni fa il canonico Jeroni Conques, in casa di don Gaspar Centelles, nella cittadina di Pedralba, in quel di Valencia, con lì davanti sul leggio il gran bel volume della *Cosmographia universalis* di Sebastian Muenster, «mio buon micer Arquer, non bisogna essere *doctor in utroque iure, canonico et civili*, non bisogna nemmeno essere anche *doctor in sacra theologia*, e tanto meno si dev'essere un fine umanista italiano che ha studiato a Pisa e a Siena come voi, ma lo capisce subito anche qui l'ultimo *peón* nei campi di don Gaspar, anche l'ultima sua sguattera in cucina, che non può aspettarsi rose e fiori uno che come voi si mette contro i preti e di traverso agli interessi dei feudatari, dei commercianti e degli imprenditori. E per soprammercato se ne va in terre di eresia, dove in un libro di autore luterano, subito finito all'Indice, scrive così sulla sua terra: *Sacerdotes indoctissimi sunt, ut raros inter eos, sicut et apud monachos, inveniatur qui latinam intelligat linguam. Habent suas concubinas, maioremque dant operam procreandis filiis quam legendis libris*». E a questo punto il canonico Jeroni Conques, che preferisce il teatro didattico da quaresimale alla scioltezza all'italiana, ha chiamato un anziano valletto che ci serviva acqua alla mela granata di Alicante: «Mastro Dexart, diteci un po' voi, che cosa succede oggi giorno qui in Spagna a uno che scrivesse, badate bene mastro Dexart, che qui *i preti sono*

ignorantissimi, sì ch'è raro trovare tra di essi, come anche presso i monaci, chi capisca la lingua latina. Hanno le loro concubine, e si danno da fare più a fare figli che a leggere libri».

Mastro Dexart, posata la safata, si è fatto tre volte il segno della croce. E il padrone di casa, don Gaspar Centelles: «Spiegatevi meglio, di grazia, mastro Dexart, vecchio mio, che almeno io qui non vi ho capito bene».

«Sì, mi spiego meglio, e dico alle Vostre Signorie che uno che dice quelle cose lì non può che fare la fine delle stoppie secche, fuoco e fiamme. E prima lo capisce meglio è, se non l'ha già capito».

«Forse adesso sì, l'ha capito», dice il canonico Conques, «ma quello non è solo un italiano dalla lingua facile, è anche un sardo dalla testa dura».

«Allora che stia attento, che non mi faccia la stessa fine di quell'altro italiano, come si chiamava... Carlo de Seso da Verona, anche lui in fuoco e fiamme qui da noi», e mastro Dexart se n'è andato con la sua safata brontolando che in Spagna non si può mica dire tutto quello che dicono in Italia, che Dio gliela tenga a freno la lingua agli italiani, e anche ai sardi, almeno qui in Spagna.

E così oggi non mi è difficile sentirli, anche da qui a Toledo nel silenzio della sera, dopo l'ultimo tocco dell'orologio nuovo del Palazzo di Città, certi commenti simili, però fatti laggiù, dai miei concittadini timorati, fuori dell'uscio di casa, al fresco della brezza di mare nella mia città viceregia:

No, certe cose sui ministri del Signore non bisogna dirle mai, mai e poi mai.

E tanto meno scriverle, come ha fatto Gismundo degli Arquer.

E per soprammercato a Basilea, tra i lanzichenecchi.

E in un libriccio di quel luterano, Sebastiano Munstero.

Eppure è un uomo giusto, dalla parte dei poveri cristiani.

Nessuno a questo mondo l'ha mai vinta per forza di giustizia.

Gismundo si è messo contro i prepotenti, per il grano e il pane.

E contro i privilegi ereditari.

O conquistati con la frode.

Oppure con la forza.

Anche qui, nella sua città natale.

Come aveva fatto già suo padre.

Da figlio primogenito non ha per nulla tralignato.

Ma neppure imparato.

Anzi, lui qui si stava impegnando molto meglio.

Che per troppi è peggio.

E farà fuoco e fiamme là in Spagna.

Agape

Disputo anche in sogno con gli inquisitori e mi succede d'invocare anche per me il principio augustano *cuius regio, eius et religio*. Ma quale religione patria mi riservo, mi si obietta, altra dalla cattolica apostolica romana, se sono naturale del cattolico Regno di Sardegna, di cui è sovrano re Filippo Secondo? Sono sì naturale dell'antico Regno di Sardegna, ma nello spirito mi sento della libera repubblica dei monti dei Grigioni. Non fa una grinza, in sogno.

Li ho detti spesso di convalescenza i lunghi mesi nei Grigioni. In parte è vero. Mi ero riproposto, l'avevo promesso in casa e me n'ero vantato coi fratelli: «Ci penso io. Vado e risolvo una buona volta i guai di nostro padre», sempre esposto ai colpi bassi del partito degli Aymerich. E via per mari e monti fino alla corte dell'imperatore Carlo Quinto, allora in Alemagna. È la volta che sono naufragato nel Tirreno. Benedetto Accolti a Pisa poi mi consigliava di fare tappa nei Grigioni, lungo il mio viaggio per raggiungere la corte mobile di Carlo Quinto, la sua *Ciudad andante*. A Pisa

si parlava dei Grigioni, nicchia di grande libertà di religione, rifugio di esuli italiani per la fede, come il vescovo Pier Paolo Vergerio e prima ancora Bernardino Ochino e molti altri. Il Vergerio, nel suo rifugio di Vicosoprano in Valbregaglia, mi ha dato lettere di presentazione per una piccola comunità di liberi credenti di Arosa, impervia sui Grigioni, il solo luogo dove il Sant'Ufficio non ha trovato testimoni a mio carico. Eppure, nemmeno da lì sono partito a cuor leggero. E non solo perché, per me come per tutti, non c'è luogo al mondo dove sono stato che non sia anche il luogo del misfatto.

Alta sui monti, vicino a dove il Reno nasce e scende verso l'Alemagna, Arosa è luogo di grandissime visioni di montagna, di boschi e laghi e fiumi. Ricordo la salita in biroccio da Coira ad Arosa, tutta una giornata su per tornanti che sembrano fatti per chi ama i paesaggi di montagna. A Coira proprio il Vergerio mi ha incoraggiato a visitare la comunità di credenti riformati di Arosa. Con me in quel viaggio c'erano altri due passeggeri, uomini seri e confidenti, non vecchi ma con barbe da vecchioni. Anche il cavallo lento ma costante aveva una sua specie di barbone baio. A mia richiesta, per bocca di colui che poi sarà portaparola di ambedue, si sono subito chiamati fratelli in Cristo: «Gli altri ci chiamano anabattisti». Non sapevo che ce ne fossero rimasti, di questi poveretti, di ribattezzatori, dopo che cattolici e luterani li hanno bruciati, più spesso affogati (in acqua

di battesimo), decapitati, fatti a pezzi. Abbiamo avuto difficoltà iniziali perché loro non parlavano che lingue del posto, tra cui però un loro latino non troppo lontano dal catalano, dal sardo, dal toscano che pure capivano un pochino, anche se lo parlavano con comica fatica. Si sono illuminati di un sorriso identico, quando ho detto loro che sono dottore in teologia: «E qual è la tua fede, la tua teologia?».

Ho alzato le spalle: «Ne vado in cerca».

«Sei nel posto giusto. Ognuno qui può contare sulla sua illuminazione interiore e su quella dei fratelli».

Si sono detti subito né luterani né cattolici. Non sembravano diffidare di niente e di nessuno, a parte i gesuiti, con quelli è meglio non averci a che fare. Non stavano più nella pelle quando hanno saputo che ho conosciuto Fausto Socino, e anche il Vergerio. Mi è parso di arrivare in un nuovo Eden cristiano quando il portaparola, che si è chiamato Carolo Magnago, mi ha invitato a stare in casa sua, e poi, perché no? anche a parlare alla comunità dei suoi fratelli fra tre giorni, su ad Arosa. Gli ho detto: «Ma io non sono un prete. E non ho da dire. Da imparare sì».

«Non abbiamo preti, siamo fratelli in Cristo, tutti impariamo da tutti, tutto abbiamo in comune, i beni illimitati dello spirito e anche i beni terreni limitati».

Ho pensato: o questi mi prendono in giro, ma non ne hanno l'aria, o sono arrivato veramente nel paradiso terrestre, in una repubblica di uguali, di libertà di

coscienza, di sapere, di ricerca e anche di libero esame delle sacre scritture. Cerco di saperne di più, perché non era solo la noia del viaggio a farmi parlare: «Ho sempre immaginato l'Eden in pianura, voi me lo promettete in montagna».

Durante quella salita in paradiso, Carolo Magnago mi ha detto molto altro, sebbene non quanto avrei voluto, del loro credere che la salvezza è il risultato della cooperazione tra la fede e le opere, di Dio e dell'uomo, che la salvezza si rende visibile nei progressi che uno fa nella sua vita. E dove sta la buona vita? Sta nelle beatitudini che Cristo esalta nel Discorso della Montagna. E poi, prosegue Carolo, qui si pratica il sacerdozio dei credenti, il battesimo adulto ci fa della comunità dei fratelli, diversi dai cattolici e dai luterani con chiese e gerarchie. Mi sono commosso quando Magnago ha detto lasciandosi la barba: «Per noi Dio è amico dell'uomo, non signore o re, o guerriero forzuto».

«Per questo basta e avanza Carlo Quinto».

E l'altro barbuto finora sempre zitto: «Soprattutto avanza. Noi qui non vogliamo né principi né preti», e via di nuovo gli occhi a quei suoi monti.

«E ci riuscite?».

Hanno alzato le braccia in segno di speranza, e di forza: «Eccoci qui».

Stavamo arrivando ad Arosa. «Va bene», dico, «parlerò, ma su che cosa, e in che lingua?».

«Nel tuo toscano lento ci capiamo», dice mentre

l'altro non faceva che assentire, gli occhi sempre ai monti.

E abbiamo concordato l'argomento: il Discorso della Montagna. Ma non è stato poi tre giorni dopo che ho parlato loro. Quella notte stessa, ospite in casa di Carlo Magnago, per essere arrivato in paradiso vi ho provato le pene dell'inferno. Mi ha fatto molto male subito il pane di segale di quelle parti, un pane che lì dura tutto l'anno, lo fanno una sola volta a San Martino, prima dell'isolamento invernale, in pagnotte da una dozzina di libbre, tutti insieme per tutti, in festa laboriosa. Per qualche giorno, dolori duri, assistito dalla moglie di Carlo Magnago. Ma poi, via ogni traccia di segale dal mio cibo, è passato tutto. E mi guardavo intorno, incredulo di ciò che vedevo. Quelle donne e quegli uomini robusti e duri riuscivano a evitare ogni durezza tra di loro. Finché una sera ho parlato dopo cena a tutti gli adulti battezzati intorno al Discorso della Montagna, ma così, come si parla la sera dopo cena, in una riunione che dicono alla greca agàpe adelfica. A montanari che sapevano di fieno e di stallatico, le donne tutte senza un ornamento, ho detto alla fine: «Io qui l'ho visto, voi amate i vostri nemici, voi benedite coloro che vi maledicono, voi pregate per quelli che vi perseguitano, e così voi, qui e ora, siete ricompensati in questo vostro stesso amare e pregare e benedire». Erano d'accordo. Nessuno mi ha mai ascoltato con meno riverenza e più attenzione. Non hanno badato al mio giochino di parole sul Discorso

della Montagna, che loro montanari possono capire meglio della gente di pianura. Niente commenti ma nemmeno complimenti. Si sono augurati al più presto la parusia di Cristo, si sono scambiati l'alitazione di Giovanni e tutti a casa.

Ci sono stati altri dolori tra i Grigioni. Nei miei dolori alimentari per la segale mi ha assistito Letizia, la giovane moglie di Carolo Magnago, la prima notte e oltre. Ed è stato per lei che sono rimasto quasi sette mesi in quei luoghi di spazzacamini erranti e boscaioli ma teologi agguerriti. Sì, sono rimasto per Letizia, sebbene avessi da imparare mille cose nuove e inaspettate, e anche se non facevo che ripetermi che io davvero ero venuto a portare il peccato e lo scompiglio in quel paradiso terrestre, che era tale per l'amenità dei luoghi non meno che per la pace con cui ognuno viveva la sua fede, e dove ogni cosa, come il sole e l'aria, era cosa di tutti. Non però le donne, come si è rimproverato agli anabattisti della sventurata città di Muenster, prima di sterminarli a uno a uno.

Ad Arosa persino io col mio utroque e la mia teologia, per non essere di peso e non fare lo scroccone, ho lavorato con le braccia più che con la mente, anche se non dovevo guadagnarli il pane, soprattutto non quello annuale di segale e nemmeno la polenta fumante sulla tavola la sera, come una grande luna piena scesa giù dal cielo: «*Prosit*», dicevano con la solennità di antichi anacoreti, e poi tutti in silenzio impegnati a far svanire quella luna scura che lasciava

un'impronta di calda umidità sul legno di castagno.

Era come finita l'ansia di un'attesa. E mi sentivo lucido, religioso convinto la mattina, dubbioso senza scrupoli la sera. Non temevo esame e non cercavo approvazione da nessuno. Né assenso di compagni né rimbroto di maestri. Il peccato lassù era un conto tra noi altri e Dio. E la disubbidienza mi appariva nobile, in nome di una scelta fatta in libertà. In cima a questi monti è tutto chiaro, mi sono detto un giorno. Come dalla vigna di nonno Tarragò, scenderò da qui con la bisaccia piena di saggezza.

Quella mattina me ne stavo in riva alla Plessura, sull'erba ancora rugiadosa. Stavo cercando di capire all'ombra di un gran noce la loro Bibbia in volgare dei Grigioni. Il fiume in quel punto forma due laghi vicinissimi, uno più in alto dell'altro, il Lago di Sopra e il Lago di Sotto, nella valle più amena che si possa immaginare. «Attento alle vipere!», mi aveva appena avvertito per saluto, passandomi davanti, un gran bel barbuto brizzolato, facendomi pensare al vantaggio della mia terra natale senza vipere. Poi è passata Letizia Magnago con dietro una capretta e in spalla la gerla pesante di fieno per le mucche. Io mi sono mosso ad aiutarla. Lei ha accettato solo di fermarsi un momento a riposare in riva al fiume, tutta rossa e accaldata di fatica. Ed è così che io mi metto a leggerle nella sua lingua il Cantico dei Cantici: «I tuoi occhi sono come colombe...», cosa che mi sembrava molto vera, anche se leggevo tanto malamente la sua lingua

da farla solo ridere: «Belle sono le tue guance fra i pendenti, il tuo collo fra i vezzi di perle...», cosa altrettanto vera, anche senza pendenti e vezzi di perle, ma lei è proprio lì che non ha riso più, e a leggere nemmeno noi quel giorno siamo andati avanti, felici, stralunati e spaventati. Per la prima volta non più solo dai libri ho saputo la terribile forza dell'amore in una donna, oltre che in me stesso.

Dopo mi dicevo, cercando rifugio nell'ironia, ma perso in riva alla Plessura: eccole qui le conseguenze della lettura diretta della Bibbia fatta dai semplici fedeli e dalle donne, in volgare sotto i noci in riva ai torrenti di montagna. Finisce che ha ragione la chiesa di Roma a proibirlo, specialmente alle donne, il libero esame delle sacre scritture.

E poi quelle visite notturne di Letizia, col marito a due passi nel sonno del giusto, e noi lì tra rimorsi e abbracci non c'era forza interna o costrizione esterna che potesse trattenerci, o separarci. Non avevo ancora vent'anni, di età più vicino a Letizia che al marito che aveva l'età mia di adesso e mi pareva molto anziano. Ancora al giorno d'oggi non riesco a perdonarmi, ma neanche a condannarmi. Mi dicevo, e dicevo a Letizia, che al cuor non si comanda. Lei diceva, senza riuscire a praticarlo, che bisogna vivere come se potessimo comandare al cuore.

La cosa è andata avanti per diversi mesi. Una notte fuori nei dintorni ci ha quasi investito una valanga giù da un canalone. Piccola l'hanno detta il

giorno dopo, poco adatta alla nostra punizione: l'aria spinta da quel lungo crollo ci ha ributtato quasi dentro casa e ci ha salvato.

Mi sono affezionato molto al figlioletto cinquenne dei Magnago. E anche lui a me, che tornando bambino lo sapevo far giocare a giochi nuovi delle nostre parti, o a quell'universale gioco della giravolta afferrandolo per le due manine passate dietro dal di sotto, e il piccolo felice e atterrito e non se ne accontentava mai e mi cercava appena sveglio e poi ogni momento, più del padre, coi suoi ancora! ancora!

Sono fuggito via da Arosa e lontano dai Grigioni su verso Zurigo presso l'Amerbach, il giorno che ho visto Carolo Magnago non riuscire a trattenere il pianto, quando è successo che sia lui che io abbiamo chiamato nello stesso tempo il cane di casa, e quel bell'animale, dopo averci guardati tutti e due, non ha esitato a correre da me a farmi le feste.

Dies irae

La Santa e Generale Inquisizione mi ha arrestato a Madrid. Una mattina a fine estate del 1563 sgherri del Sant'Ufficio mi fermano bruschi in tribunale: «Siete il *licenciado* Segismundo Arquer cagliaritano, commissario alla crociata e difensore del *reconciliado* Mateu Malla cagliaritano?», mi ha chiesto l'alguazile. Ho fatto fatica a dire sì, per quello strano modo di qualificarmi. Erano anni da che avevo presentato al Sant'Ufficio di Madrid la mia arringa scritta in pro di Mattia Malla, mio assistito e mio concittadino, accusato di traffici col diavolo in processi durati più di quindici anni, a Cagliari e a Madrid dove sono state credute e giudicate cose che in tribunale io dicevo cose da donnette di Lapola, che però al mio assistito potevano costare anche la vita, da perdere sul rogo, come a Domíniga Figus, la figlia dello stupro turcomoro. A Mattia Malla stavano costando, con sentenza di eresia e apostasia del tribunale del Sant'Ufficio di Cagliari del 5.12.1540, la detenzione a vita, la confisca dei beni e l'obbligo di portare per sempre l'abitello giallo degli eretici, il sambenito,

addosso e appeso in cattedrale col suo nome.

Mi hanno trascinato a Toledo in malo modo, ma io sulla Meseta risentivo l'aria della mia terra in mezzo al mare. Giorni prima da Cagliari avevo ricevuto la nuova della morte di don Salvador Aymerich, dei funerali solenni memorabili, con soddisfazione di tutti e anche mia, per questo bel passare a miglior vita. Arrivati a Toledo, sotto la mole scura dell'Alcázar gli ultimi tafferugli di protesta per il trasferimento della capitale da Toledo a Madrid ci hanno intralciato il passo sul ponte del Tago. Forse perché tutto aveva un'aria di festa finita, di fiera in smobilitazione, mi è parso di tornare a Cagliari e alle risse festaiole di Stampace e di Lapola. Ma era un ottimismo fuori luogo. Il Sant'Ufficio non fa mai la grazia di comunicarti se ti accusa, e di cosa ti accusa. Avevo in testa il caso Mattia Malla, non ancora il mio caso. E mi sbagliavo: era l'inizio dell'esilio, del desiderio della patria in mezzo al mare, del mio sentirmi fuori luogo qui nel cuore dei regni di Filippo Secondo dove il sole non tramonta mai. La prima notte qui nel carcere del Sant'Ufficio ho sognato di essere stato mandato da mio padre in castigo con i topi giù in cantina, senza che io ne capissi il motivo, che però c'era, e tanto più mi pesava se non lo capivo, e così io mi barricavo dall'interno, puntellando la porta, per dimostrare che in castigo ci stavo per mia scelta. Se qui a Toledo quella prima notte mi ha svegliato la paura, mi ha tenuto a lungo il desiderio che il sogno fosse vero, non

solo i topi.

«E dunque, micer Arquer», mi fa l'inquisitore Coscojales la prima volta che gli sono comparso davanti da imputato qui a Toledo, «secondo voi, nel felice Regno di Sardegna non hanno più potere le male arti del demonio? Oppure le negate dappertutto, negando anche il demonio, roba da donnicciole?».

Non ho saputo cosa dirgli. Stavo per ritorcere che non c'è bisogno di pensare al diavolo, che i limiti dell'uomo bastano a spiegare il male. Ero l'avvocato fiscale del Regno di Sardegna, ma non capivo ancora che l'inquisitore mi aveva messo in mano una matassa fatta apposta per strozzarmi.

Un filo, solo un filo di quella matassa ho dovuto dipanarlo ripensando a quindici anni prima. Tornato a Cagliari dai miei studi a Pisa e a Siena nel 1548, diciottenne, il mio primo incarico pubblico è stato di commissario alla crociata. Nessuna idea di cosa mi aspettasse, la mattina che mi sono trovato tra le mani questa vecchia pratica, di don Mattia Malla, mio predecessore nell'incarico di commissario alla crociata. A Mattia Malla erano stati rubati soldi e ori destinati a liberare i prigionieri e al suffragio dei morti in Barberia, insomma alla crociata, che nel suo piccolo da noi è soprattutto raccolta di elemosine, oltre a un po' di guerra di corsa contro i barbareschi, dove primeggiano da sempre gli Aymerich.

Secondo Mariedda, la factotum di casa nostra (lei sì una donnicciola, ma di quelle che tengono il mondo

nei suoi cardini), tutto è incominciato in una casa del quartiere di Lapola a Cagliari, in casa di suo zio Josemaria, uno che sentiva in anticipo le cose, come i gatti la pioggia. Una notte si sveglia, trema come una canna al maestrale, la bava a fiumi dalla bocca, e dice alla sua vecchia: «Ohi la tentazione sta per mettere piede in questi luoghi». E un'altra volta, seduto nel cortile col bastone sui ginocchi, si solleva di colpo e grida spaventato: «Guardati le spalle!», come tempo prima il giorno e l'ora che suo figlio è morto a Tunisi con Carlo Quinto contro il turcomoro.

Don Mattia Malla, bonaccione da canzonare in faccia meglio che alle spalle, era un commerciante di Lapola che dal nulla aveva fatto grandi beni. Nella mia città tutti sanno che due sono i modi per cambiare da povero a ricco: o rubi o te la fai col diavolo. Don Mattia Malla è stato accusato di ambedue le cose: di avere rubato specialmente a don Salvador Aymerich fingendo di essere stato derubato lui, e di avere usato i diavoli che aveva in casa sua, perché sua madre era la Spiritata di Lapola. Tra il molto altro Mattia Malla aveva magazzini di formaggio in grotte scure lì vicino al porto dove lo zio di Mariedda comandava a sette servi fissi tutto l'anno, a molti giornalieri e cento e più ragazzi di corbula, con dura disciplina.

Sul mondo estivo era tornato il fresco della sera, dopo la vampa di quel giorno. Sul mare e sullo stagno c'era luna piena. Zio Josemaria riposava seduto sulla pietra del cantone. In lontananza cercava di sentire tre

poeti in gara nella bottega del porto alla Marina. Il vento gli portava qualche verso, lui riempiva i vuoti. Erano in tre i poetas, un tema per ciascuno: la guerra crociata al turcomoro, le trappole del diavolo maestro degl'inganni, la grande novità delle lontane terre americane. Cantilenando sulla nenia dei poetas, ecco che si avvicina il Maiorchino, che incomincia a tentarlo per andare a sentire i poetas alla bottega del porto, e a bere un bicchiere in compagnia.

Zio Josemaria si è convinto al terzo invito, dice Mariedda. E di bicchieri giù ne sono andati molti, con l'invito a turno, e il Maiorchino sempre lì a tenerlo via lontano dalla sua consegna: «Non abbiamo più il moro alle calcagna, zio Josemaria». E dire che c'era la decapitazione in guerra per chi lasciava il posto in questo modo. Più furbo della tentazione, il Maiorchino di Mara, lì a Cagliari in cerca della moglie che l'aveva piantato: «Così a Lapola abbiamo un bel cornuto in più» gli dicevano per consolarlo. Insomma il Maiorchino stava lì per altro, i poetas lui non li capiva, molto meno di quanto capiva fame e sete, oltre che le corna, e la tagliava a fette grosse lui la fame, lui che ogni mattina si svegliava presto per buttarsi sul formaggio che cammina, come diceva dei vermi del formaggio marcio che ogni tanto zio Josemaria buttava fuori dalle grotte del porto con i resti ammuffiti di biscotto marinaro.

All'improvviso si sente l'urlo lungo di Donna Epifania, la padrona: «Madre di Dio, i grassatori, la

bardana, il turcomoro! Corri Mattia, correte gente, aiuto aiuto!». Tutta Lapola è corsa a quelle grida, nemmeno l'alguazile ha ritardato: «Non entrate. Quelli ci sono ancora e si difendono attaccando», dice l'alguazile. Tutti convinti che i ladri erano ancora dentro asserragliati con gli schioppi e gli spadoni. I miliziani si sono fatti avanti, fiutando, guardandosi nel buio tutto attorno, pensandoci tre volte, timorosi. Solo il Maiorchino faceva il coraggioso, lui davanti e i miliziani dietro a trattenerlo: «*Por Dios y por el Rey!*» gridava, come contro il turco. Niente turcomoro e niente barbaricini grassatori. Hanno solo trovato scassinata la cassaforte di don Mattia Malla, che si è messo a piangere lì in pubblico i soldi e l'oro della crociata, raccolti per i presi in Barberia, quasi tutti vassalli degli Aymerich, da riscattare ai mori. Per quei poveretti don Salvador Aymerich aveva dovuto contribuire lautamente. Don Mattia Malla, anche se non andava in giro per vantarsi, soldi ne aveva in cassaforte quell'estate, a parte i proventi del commercio di formaggio e di biscotto, gli affitti dei terreni in Campidano dove le vigne promettevano, gli ulivi erano carichi, molte le vacche pregne, i prestiti a interesse e i soldi e l'oro della crociata contro il turco.

La giustizia ha cercato non di malavoglia, dice Mariedda, perché i Malla hanno parenti anche a Madrid. E soprattutto c'era don Salvador Aymerich, che voleva recuperare i soldi e l'oro della crociata. Hanno fatto la posta a questo e a quello, ne hanno

legati molti e chiusi a San Pancrazio. Anche il Maiorchino l'hanno trattato a damigiane d'acqua di mare ingollata con l'imbuto, a scarabei fissati all'ombelico con bicchiere sopra. Alla fine confessa e canta meglio dei tre poetas alla bottega del porto. Hanno tirato in ballo molta gente. Anche un'amica di Mariedda, tessitrice, che si era fatta venire un telaio catalano, proprio da Barcellona, e un ferro da stiro a fuoco dentro, da mulinare alla porta di casa. E un altro che in casa, via le lastre antiche, ha messo piastrelle siciliane, mai viste a Cagliari. Non c'è che fare il pidocchio resuscitato per far capire a tutti com'è che un poveraccio scappa dalla fame. Due sono finiti alle galere catalane.

Del gran malloppo, nulla. Ma don Mattia Malla è il figlio della Spiritata di Lapola, di Antonia Corretjera, una che quando la nostra Mariedda la sente nominare si fa tre segni di croce alla rovescia. Antonia Corretjera aveva nella sua clientela di spiritata tutta la corte viceregia, prima di tutti la viceregina donna Maria Requesens parente dell'imperatore quanto suo marito il viceré mandato in Sardegna, antemurale cristiano contro i Turchi, a ripristinare la *preheminencia real*. Antonia Corretjera, diranno poi molti in tribunale, faceva spesso la promessa alla viceregina: «lo farò in modo che un giorno davanti a Vostra Signoria e alla Illustrissima Signoria di vostro marito viceré don Anton Folch de Cardona, anche l'imperatore Carlo Quinto si tolga il cappello in riverenza».

Matteo Malla si affida finalmente alle arti di sua madre, che aveva due diavoli in un fiasco, o spiriti dannati turcomori, comprati a molto prezzo a prete Boix di Sant'Eulalia. La Spiritata di Lapola si guarda intorno, brontola scongiuri, s'informa, misura i luoghi, annusa l'aria, si sistema nella stanza più alta della casa, comincia a lavorare coi suoi diavoli, o spiriti che fossero, come coi cani da punta. Se era un diavolo, o più diavoli, il diavolo si sa cos'è, ma se era uno spirito, o più spiriti, tutti hanno capito che erano di morti musulmani in Barberia. Diavoli o spiriti, la Spiritata di Lapola li teneva in un fiasco, ben tappati dentro, e pronti ai suoi comandi, dice Mariedda. E io so che ci sarà poi gran puntiglio inquisitorio per capire, a Madrid come a Cagliari, se i diavoli o gli spiriti fossero tenuti in un unico fiasco a farsi compagnia, o invece uno per fiasco scalpitando per uscire.

E così la sera stessa la nipote di zio Josemaria, muta e scema dalla nascita si leva, apre la finestra e grida a squarciagola: «Mamma, babbo, nonna, venite qua a vedere. Guardate cosa vedo io dalla finestra». «Ohi ohi che cosa vedi, figlia mia?», chiede sua madre prima ancora di fare meraviglie per questa figlia muta che parlava. «Vedo lo stagno tutto intero, e la luna ci spruzza tante luci». «Madonna di Bonaria!» grida la madre che le ha visto due rivoli di sangue per le gambe: «Questa mi si salassa», e quasi non considerava che sua figlia a vent'anni finalmente aveva le sue regole e parlava per la prima volta. Per un giorno e una notte

non si è mossa dalla finestra. Guai se la toccavano. Lì mangiava e dormiva, in piedi attenta e vigile o seduta a dormire con un occhio solo sulla sedia grande, e strologando come un arcolaio, bevendosi la luna liquefatta nello stagno. E mai che si stancasse di guardare, come se lo stagno non fosse stato sempre lì davanti. Mariedda dice che zio Josemaria si è messo anche lui ad annusare l'aria, come il cinghiale maschio solitario, e grugniva scontento. Una notte si sveglia e parla anche in latino, e solo lui sentiva un fischio acutissimo che trapassava l'aria, rimbalzava sui tetti, si fendeva scoppiettando e andava diviso in due verso due case di Lapola, tra l'ululo dei cani. Così per molte notti. Ed è piovuta terra rossa e sabbia, in fondo ai pozzi l'acqua è diventata più salmastra di quella di stagno o mare vivo, le femmine abortivano, le galline facevano le uova andate in acqua, e la gente rossa, i mangoni di fiamma, quell'anno manco visti nello stagno.

«E che piovevano asini col basto, non te l'hanno detto?», dicevo a Mariedda. Lei si stringeva ai gomiti e diceva di notti di gelido sereno, quando il fischio acutissimo e il fruscio che non era di maestrale, l'hanno sentito tutti a Lapola e in tutta la Marina. Il vento vero se ne stava anche lui in un cantuccio rannicchiato, sotto un cielo di ghiaccio.

Si è sparsa la voce che avevano diviso il maltolto in due parti e poi nascoste in due luoghi separati: una nell'orto di una casa, sotto un grande alloro, bene in

fondo, in mezzo ai ravanelli ripiantati con cura come prima; l'altra sotto le tegole e l'incannucciata di una cucina, protetta dalla pioggia e dagli sguardi. E così nella prima casa di notte si sentiva il suono di un enorme calabrone. Un ronzio, un busibusi pazzo per le stanze, contro i muri e i visi dei cristiani. E se il volo del calabrone si posava, ecco un galoppo di cavalli imbizzarriti lì nell'orto, e salve di battaglia, di battaglia navale. E la mattina l'orto coperto di ciottoli di mare. Nell'altra casa, la padrona passava le notti con una vicina di buon cuore, rosario fino a tardi, un Pater Ave e Gloria ad ogni grano, così le poste durano di più. Fuori sentivano il gran fischio, che cercava di entrare, e bussava alle porte, sfregava contro i muri come fascine trascinate da una tromba d'aria. Il nonno in un angolo masticava le parole contro il maligno che viene di notte, le dodici grandi parole, dall'inizio alla fine e all'incontrario. Ma appena finito il rosario e le dodici grandi parole, una notte il fischio guadagna la casa. E la madre si leva, apre la bocca per gridare e si sente la gola annodata: un'anima dannata turcomora le entra in corpo gorgogliando. E incomincia a tremare, e soffia così forte quanto soffia un cavallo che ha le spine al muso, dimena il corpo come al mal caduco, la testa fa giri sul collo, la lingua spinta in gola. La sua vicina sorda di buon cuore ha gran coraggio. Prende la poveretta, la distende sul letto. Peggio: il viso le si fa altri visi, la voce altre voci, e parla lingue ignote. La vicina non sente ma ci vede. Chiama altre donne lì dal

vicinato. E molte arrivano a fare compagnia, con candele di cera e palme benedette. Una è andata a chiamare il flebotomo. E un'altra vicina si strappa dal petto lo scapolare di Nostra Signora di Bonaria e glielo posa sulla fronte. Non l'avesse mai fatto: la donna invasata si drizza girando più d'un fuso e sbatte su al soffitto, ululando come un lupo alla luna. E allora un'altra donna corre a casa sua, ritorna con olio di Santa Rosalia per ungerle il viso e mani e piedi. E mandano nell'orto una ragazza a pescare dal pozzo l'acqua per l'infuso d'erbe sante, con tre rosari al collo, in bocca anche lei le Dodici Parole. Una fatica strana a tirare su il secchio dal pozzo, un gran fruscio si leva giù dal fondo, lei scappa urlando e giù il secchio con la corda. La vicina sorda è andata in cucina a fare fuoco per bollire l'acqua, sfrega l'acciarino e uno scoppio di peto segue allo sfrigolio sulla pietra focaia, e puzza di zolfo, e di sterco. E in un fuoco azzurrognolo, in mezzo al piancito, in cucina, sta ritta una campana, la bocca all'insù, e dondola sulla culatta, e il batocchio sospeso all'insù che risuona a rintocchi da morto. Sotto il tavolo basso per fare il pane, una vecchia rugosa vestita di nero, con gli occhi rossastri di brace, se la ride a gengive sdentate nerastre. Un segno di croce e la vecchia se ne vola sul trave di colmo, diventa civetta...

«O basta Mariedda», le dicevo io, «che poi ti senti male».

Mariedda continua a raccontare come corrono da prete Boix di Sant'Eulalia, che viene nella notte e

l'invasata fa come se lo sentisse arrivare: più lui si avvicina e più lei s'infuria. Parla latino e catalano con voci di giudice e di sbirri. Fuma dal naso, i piedi e le mani snodati, pupazzo di pezza. E il nonno, otto anni crocifisso nel suo scranno, per la prima volta in otto anni si alza e si avvicina al letto di sua figlia, s'inginocchia e incomincia a cantare il *Dies Irae* sul punto che il prete si mostra e si sentono tutti gli organi di Cagliari e le launeddas di tutto il Campidano. Balza a sedere sul letto, la padrona di casa tormentata, con faccia non più sua, apre la bocca, accenna con la mano, sta per dire dov'è tutto il maltolto, che l'oro rubato è interrato nell'orto, sotto l'alloro fatto giallo dal fiato degli spiriti, ma il prete solleva la stola e le impone il silenzio. La donna si adagia, prete Boix le passa il pollice sulle labbra, tre croci a cucirle la bocca.

Il giorno dopo i perseguitati di Lapola sono corsi al convento francescano con quattro bisacce piene per i frati, hanno baciato il cordone a tutti e hanno preso un fiasco di acqua santa di san Francesco. Così, qualche notte di sonno per bestie e per cristiani.

Poi di nuovo le anime dannate turcomore, o i diavoli, chissà. In una delle due case una stria gigantesca, occhi di fuoco più grandi di due mezze angurie, le ali due vele di nave turcomora, gli artigli come tridenti da paglia, scendeva volando sul tetto e mandava una voce di cento dannati. Tremavano tegole e muri. Un miliziano sparava e sparava nel nulla, ma quella sempre lì con gli occhi fissi e quella voce di

lamento maomettano. Nell'altra casa un fracasso di lotta di tori selvaggi, macinare di ruote e di pulegge, un trebbiare per tutta la notte, e fuori abbaiare e guaire e uggolare di tutti i cani di Lapola, Stampace e Castello. Al mattino trovavano l'orto forato, sventrato, tarlato. E un gatto su impiccato al melograno.

Ma prete Boix non è un prete qualunque, questo non lo sa solo Mariedda. Lo sanno tutti che prete Boix è un esperto di diavoli e di spiriti maligni. Come sanno tutti che prete Boix è cappellano e confessore di don Salvador Aymerich. Prete Boix si è accorto subito che qualcuno o qualcuna proprio al quartiere di Lapola se la faceva con il diavolo o con spiriti dannati già ben noti. E ha capito perché, e anche chi e dove. Non ci voleva molto. L'ha capito anche don Salvador Aymerich, che al suo cappellano e confessore a un certo punto ha chiesto se c'era da fare affidamento sulla Spiritata di Lapola per trovare i soldi e l'oro della crociata nel Regno di Sardegna. Prete Boix gli ha spiegato la cosa in teologia: «Com'è possibile che il diavolo, o spiriti dannati turcomori, si diano da fare per ritrovare soldi e oro per fare la crociata contro Maometto?».

E così all'imbrunire un giorno prete Boix si mette i paramenti più discreti, si fa seguire dal sacrista con un secchio d'acqua santa e un paniere d'incenso e se ne scende alle case di Mattia Malla. Gira tutto intorno al muro di cinta, pregando, lustrando, incensando, finché la Spiritata di Lapola lancia un urlo, poi un altro, e alla

fine diviene tutta un urlo. Prete Boix raddoppia l'esorcismo, finché anche il diavolo e le sue anime dannate turcomore, bruciate di acqua santa, strozzate dall'incenso, se ne volano via fino a dentro lo stagno.

Ancora adesso dicono che nello stagno di Santa Gilla friggono ogni tanto, come il ferro rovente nella forgia di mastro Limpio Ghiani. E la nipote scema e muta di Mariedda ha chiuso la finestra, ha spento gli occhi e non ha detto più parola in vita sua.

Diabolus in musica

Cose così racconta Mariedda. Cose così si sono dette in tribunale, a Cagliari e a Madrid, con dispute sottili sul dilemma se il possessore di un diavolo o uno spirito in ampolla agisca di per sé o per quel che fa, se *ex opere operato* oppure *ex opere operantis*. Ma nemmeno coi diavoli nei fiaschi, o spiriti che fossero, Mattia Malla è riuscito a riavere l'oro e i soldi della crociata, da restituire agli Aymerich, cosa che avrebbe dovuto fare soprattutto. Perché don Salvador Aymerich ha sfruttato la cosa al solito scopo di mettere la corte viceregia in cattiva luce agli occhi del Sant'Ufficio, di indebolirla rafforzandosi. La Spiritata di Lapola forse davvero era richiesta dalla viceregina per quelle sue arti, come dalle altre dame di Castello. Don Salvador Aymerich capiva i diavoli di prete Boix molto più dell'etica cristiana del perdono, e ha pensato di prendere due piccioni con una fava: accusando il Malla di farsela col diavolo e con anime dannate turcomore, si vendicava dei soldi persi e buttava il sospetto sulla corte viceregia.

Delle sue malie, la Spiritata di Lapola era meno

certa della viceregina e delle dame di Castello. Meno anche di suo figlio Mattia Malla, forse perché sapeva che anche in fatto di malefici vale il detto sardo che in casa del fabbro, spiedi di legno. A lungo aveva consigliato al figlio di ripagare gli Aymerich di tasca sua. E così Mattia Malla nel processo che gli Aymerich gli hanno acceso addosso ha speso molti più soldi di quanti ne doveva loro dopo il furto. E non ha speso solo soldi, nella difesa contro quelle accuse dei diavoli nei fiaschi e tutto il resto. Questo e altro il Malla ha confessato il 6.11.1540, sotto tortura, come ho letto a verbale e come hanno a lungo raccontato al fresco della sera al quartiere di Lapola, e come ha raccontato a me Mariedda, anni dopo, avvocato del Malla. Al tempo di quei diavoli nei fiaschi, nel '40, io non avevo che dieci anni. Otto anni dopo me ne sono dovuto occupare come commissario alla crociata. Quindici anni dopo, nel 1555, quattordici anni fa, a Madrid, mi sono ritrovato a difendere Mattia Malla nel tribunale del Sant'Ufficio, in una revisione del processo cagliaritano. Sua madre, Antonia Corretjera, la Spiritata di Lapola, è morta in attesa di sentenza, di stenti e stupri carcerari, per cui sono temuti i molti familiari dell'inquisizione sarda: non sola in questa storia, non ultima di molte poverette date e prese per indiadolate.

Il Sant'Ufficio non ascolta ma legge gli avvocati, che scrivano un testo di difesa a nome dell'imputato. Ed ecco com'è che la mia difesa di Matteo Malla, di

mio pugno, è stata uno dei capi d'accusa contro di me. Ecco perché a Toledo, circa otto anni fa, all'inizio di questo mio processo, l'inquisitore Coscojales mi rimprovera di non ammettere le male arti del diavolo. La mia difesa di Matteo Malla davanti al Sant'Ufficio di Madrid era basata sul mostrare che le accuse di commerci col diavolo nei fiaschi non erano altro che sciocchezze, ma che di serio c'era il tentativo di affidare alle cure del Sant'Ufficio la persona di don Antonio Cardona, viceré di Sardegna, tramite sua moglie credulona. Ho dovuto scoprire con spavento che proprio quelle accuse di commerci demoniaci sono sempre state prese sul serio in tribunale. A Cagliari e a Madrid si è discettato a lungo di spiriti o di diavoli sui tetti, nell'acqua degli stagni e nelle ampolle.

Con la mia gente sono stato ingiusto, l'ho fatta ignorante e credulona, l'ho scritto per il mondo. Oggi so che la pensano così in molti altri luoghi. Meglio di quindici anni fa so pure che Mattia Malla e le donnette di Lapola sono stati un pretesto degli Aymerich ostili all'amministrazione viceregia. In tutta questa storia, in più di Marièdda da capire c'è quasi solo che il povero Malla l'hanno sì denunciato al Sant'Ufficio di commerci col diavolo, ma come parte di una trama contro il viceré don Anton Folch de Cardona, da screditare implicandolo in diavolerie pericolose, tramite la viceregina, cliente della Spiritata di Lapola, madre del Malla. Viscide cose che vorrei sottrarre ai miei pensieri di oggi. Ma non posso. Perché il fastidio,

e il disprezzo, che ho mostrato a Madrid di fronte a un collegio giudicante che ha sempre preso sul serio queste cose, proprio quel mio fastidio e quel disprezzo, non per il popolo minuto che le crede e teme, ma per l'inquisizione madrilegna che ci crede e le teme anche di più, sì, il mio fastidio e il mio disprezzo sono stati i motivi per cui il Sant'Ufficio di Madrid ha preso sul serio anche le accuse di eresia contro di me, uno che non crede ai diavoli nei fiaschi, sui tetti e negli stagni, anzi ne ride come un luterano.

«Delle vedute di Lutero o di Calvino», mi scappa detto in una delle prime udienze, «anche gli inquisitori più teologali fanno solo ciò che per contrastarle si predica dai pulpiti ai più semplici».

«O che nuova saccenza!», mi fa l'inquisitore.

Ma c'è una differenza tra il Sant'Ufficio di Cagliari e quello di Madrid. E io ci contavo, sbagliando. A Cagliari, nella lotta tra l'amministrazione regia e la feudalità, il tribunale del Sant'Ufficio è schierato coi feudali. A Madrid il Sant'Ufficio è un'arma santa universale del nostro re Filippo, come prima di Carlo. Come avvocato fiscale a Cagliari ero un funzionario regio e viceregio, e dunque dalla parte della viceregina, cliente della Spiritata di Lapola: seriamente accusata, la viceregina, di avere baciato il culo al diavolo tirato fuori dal fiasco della Spiritata di Lapola, o di Truisco Casula, grande alguazile del Regno di Sardegna. Oltre che deretani da baciare, quei diavoli nei fiaschi avevano anche nomi, che non ricordo più. Ne ho riso

in tribunale e poi a lungo altrove. Ho ripetuto spesso che io riconosco, *de auditu* con piacere, solo il *diabolus in musica*, il tritono, che scandalizza certe orecchie sante. Anche per questo i giudici addetti alla difesa della sacra ortodossia mi hanno arrestato con l'accusa di avere calunniato i Santi Tribunali, sia della mia città di Cagliari sia di Madrid, e di avere tentato di metterli in ridicolo in materia di demoni, di spiriti e malie. «Siamo nelle mani di Dio, micer Arquero», mi predicava il fiscale Beltrán, «eppure noi qui bisogna saperne sempre una più del diavolo. Voi però avete sloggiato il diavolo dal mondo, dicendo che non c'è».

Il suo diavolo sì, lo negavo e lo nego, tanto quanto il suo Dio, che nascono l'uno dall'altro e si rafforzano a vicenda.

Concubina diabolica

«Inizio? Quale inizio? Inizio di che cosa, reverendo padre?».

«Gli inizi, figlia mia: quando e come hai iniziato le stranezze, a essere diversa, a tradire il battesimo cristiano, a essere una *striga*, o *bruxa*, o *coga*, come dite voi, quando e come hai iniziato a fare certe cose con l'aiuto del Maligno, quando hai pensato di poter volare, giù dal quartiere di Lapola su in Castello, magari al palazzo viceregio, e poi con altre, sì, con altre...».

«Con altre, reverendo padre?».

«Sì, con altre, diciamo... magari con la viceregina, volando, volando... chissà dove a convegno, chissà, col Tentatore, con altre femmine...».

«Volando?».

«*Volari, pesari a vòlidu*», precisa il cancelliere padre Cannas da Seurgus, lì di fronte a una Domíniga sperduta, padre Cannas seduto sullo scranno a fianco del frate capo giudicante. Padre Cannas si toglie l'occhiale maiorchino e leva il viso dalle carte: «De

pòdiri volari».

Di potere volare? Oh sì da sempre, questo sì, volare: volare via lontano, sopra lo Stagno e poi sul mare vivo, come le rondini.

«Va ben, va ben», dice con gesti spazientiti il Reverendissimo Padre Roasio da Moltrasio, uno che si vanta di venire dal Milanesado Comacino, uno vantato molto perché *doctor in utroque iure, Professor Sacrae Theologiae in Studio Calaritano*, ma esecrato da tutti perché adesso è *pro tempore Inquisitor haereticae pravitatis*, già confessore di Carlo Borromeo, sbattuto qui in Sardegna non si sa perché, però *muy docto y muy virtuoso*: «Va ben, va ben, figliola», la interrompe dunque spazientito il padre Roasio da Moltrasio che capiva poco tre delle quattro lingue di quest'isola, preferiva l'italiano e odiava soprattutto il catalano, *propi un pet del diaul*, diceva in vernacolo lombardo, proprio un peto del diavolo, di suono. E lui del diavolo se n'intendeva.

Dunque, Domíniga, sì: *principia*, gli inizi, *is cumentzus*. Secondo come sono, gli inizi spiegano tutto il seguito, e servono a decidere *is acabus*, il finale, dice il frate biondiccio e lastimoso, minacciosamente dolce, come l'acqua profonda dello stagno dove lui vanta i natali, stagno di acqua dolce, nel Milanesado Comacino.

«Sì, figlia, gli inizi servono a comprendere chi sei, e quindi a decidere la tua sorte, sulla scorta del *Liber Sacerdotalis* e del *Rituale Sacramentorum*

Romanorum», dice padre Roasio mostrando due libroni.

Gli inizi. Eh sì, gli inizi servono a capire se si tratta di una possessione diabolica, oppure di complicità con il Maligno, o di tutt'e due le cose, diononvoglia: *coga* e indemoniata. E possono anche, *is cumentzus*, diventare spunto e poi motivo per l'ammissione all'abiura, o all'esorcismo se del caso, oppure... e il frate ha fatto per la prima volta il gesto di sfregare l'acciarino.

Coga: che cos'è una *coga*?

Coga! Ma sì, un'amichetta glielo aveva predetto nell'infanzia, a Domíniga Figus, il giorno che Domíniga le aveva confessato che lei non riusciva a sentire in cimitero nessun brivido di quella preveggenza che ci coglie tutti quando calpestiamo la terra che un giorno sarà scavata anche per noi, e ci ricoprirà. Lei mai niente, Domíniga Figus, per quante prove facesse. Lo sai cosa vuol dire, le aveva chiesto l'amichetta: non ti seppelliranno, questo vuole dire: forse sarai bruciata come *coga*, sì, *coga*, *coga*, Domíniga Figus, la figlia dello stupro turcomoro, Domíniga la Coga.

Come se non bastasse essere figlia dello stupro turcomoro. Perché Domíniga, oltre i nascondimenti di suo padre, era venuta a saperlo presto di essere stata concepita in uno stupro dei mori nei campi di Solanas. Cosa che suo padre ha sempre negato per non rinnegare quella figlia, e mai messo in dubbio la sua paternità. Domíniga a suo padre un po' somiglia. Non

si può mai dire chi è l'uomo che ti ha fatto. A ogni buon conto tutta la famiglia, stufa delle allusioni paesane allo stupro turcomoro, ha lasciato Sinnai per venire a Cagliari, a Lapola, al seguito del padre sotto le armi di Carlo Quinto in guerra contro il Turco.

Cos'è una *coga*? Una donna che vola? Sì, l'idea di volare Domíniga l'ha sempre avuta, come le rondini che passano i mari e tornano nei nidi sotto le grondaie a primavera, o come i falchi in cima al campanile. O forse come gli angeli. Anche lei da bambina aveva il nido in campanile, ci passava i giorni, guardando il più lontano che si può, fino al mare e oltre, o soltanto il cielo, tutte le creature che ci volano, dai falchi alle farfalle. In certi giorni ci vedeva tutto l'universo, da un capo all'altro. Suo padre campanaro la cercava sempre là, sul campanile, quando in casa non c'era. Oppure alla finestra dell'Oratorio del Rosario, sullo sfondo alla Marina.

Da quando si ricorda, Domíniga Figus sogna di volare fino al mare, nel sonno e da sveglia, e a volte da bambina era capace di allungare il sogno nella veglia, in cima al campanile o alla finestra, confondendo tutto, e confondendosi. E poi, quando è cresciuta e fatta donna, anche di più. Specialmente la prima volta che ha spiccato il volo con quell'angelo, anzi arcangelo, lassù in campanile, un mattino d'aprile. Ma questo non è più l'inizio, è già un compimento.

Padre Roasio da Moltrasio *is cumentzus* di tutta la storia li conosce a suo modo meglio di chiunque.

Perché *is cumentzus* sono stati quando un giorno di febbraio dell'annodomini Millecinquecento e non so più, si sono presentate al suo convento, al Tribunale del Sant'Ufficio, due donne di Lapola, con corbule di cibo per i frati. E poi anche dell'altro, ma da dire e da mettere nero su bianco a penna d'oca.

Quaedam vidua Maria Dolores Garau ancilla presbiteris Exc.mi Domini Michaelis Angeli Cravot, cioè la serva di don Miguel Angel rettore della parrocchia di Sant'Eulalia rendeva testimonianza giurata di come la giovane Domíniga Figus l'avesse *ter vel quaterque* invitata a recarsi a convegni diabolici *qui Sabba dicuntur*, con lei e altre donne tra le quali la viceregina di Sardegna pro tempore donna Maria Requenses, e che molte altre diavolerie la suddetta combinava nel quartiere di Lapola e in tutta quanta la città di Cagliari, e nel feudo degli Aymerich, diffondendo eresie, facendo ammalare e morire uomini e animali, affatturando, ammaliando, sciupando maschi, disseccando femmine, lasciando qua e là scritte misteriose con le lettere a rovescio, rospi nei pozzi, serpi nelle cisterne, frutti che sanno di zolfo, carni di fumo. Eh sì, a Lapola e altrove a un certo punto non sono pochi quelli che oramai lo sanno o lo sospettano che c'è una strega, dato che ogni tanto si notano strane voci e luci, e donne a cui si parano davanti all'improvviso certi capri sulle zampe posteriori esibendo spropositate vergogne, o bei forestieri, che però scompaiono, i capri e i forestieri, al segno della

croce, o con l'invocazione a san Sisinio.

Cose così, in testimonianza giurata, dice anche l'altra donna, *quaedam Annica Senis mulier cuiusdam Simplicii Unali*, che si dilunga su come Domíniga Figus ha fatto entrare il diavolo in corpo al suo legittimo marito, con incantesimi di sguardi e di parole, e intorno ad altre attività maligne della sunnominata Domíniga Figus, che dunque è una strega, *bruxa e coga*, e secondo il suo irrefrenabile dire sì, bella già è bella, ma di una bellezza demoniaca, e usa arti infernali per fare uscire di senno gli uomini, come ha fatto con suo marito Simpriziu, pescatore di stagno, infatuato della strega e ormai disamorato della moglie: l'una, Domíniga Figus, annota il cancelliere padre Cannas da Seurgus, *anno XXIII vitae suae*, e l'altra *aetatis suae anno quinquagesimo primo*, in tutte lettere: cinquantun anni la moglie, cinquantuno il marito pescatore di stagno, ventitré anni lei, così giovane e già così strega *coga* indemoniata.

A forza di sentirsi fare la domanda in tribunale, anche Domíniga Figus si piega, si abitua a porsi la domanda degli inizi: quali inizi, di che cosa, come e quando e magari anche perché? In quelle spaventate solitudini, nel carcere del Tribunale dell'Inquisizione, in una cella due braccia per due compreso tavolaccio nei sotterranei del convento dei domenicani a Villanova, dove padre Roasio era priore, per settimane e mesi Domíniga ha dato risposte differenti, sulla questione degli inizi, così importanti a dire

dell'Inquisitore dell'Eretica malvagità padre Roasio da Moltrasio nel Milanese Comacino. A dire il vero il padre Roasio era propenso a trovare i veri inizi del male di Domíniga Figus proprio nello stupro che l'ha generata, che fu stupro plurimo, e dunque Domíniga risulterebbe frutto di un concepimento bispermatico, anzi plurispermatico. E come già sosteneva Aristotele, e altri poi con lui, un tale concepimento è spesso causa di destino avverso. Al che padre Cannas da Seurgus si è lasciato scappare: «Destino avverso o no, in fondo siamo tutti figli di uno stupro, che sia o no di violenza barbaresca».

Padre Roasio da Moltrasio è rimasto muto e ha messo quel terribile giudizio sul conto dell'umore tragico dei sardi.

In cerca degli inizi, Domíniga Figus scarta tutto il resto. Ne scarta via la volta che suo padre l'ha mandata al diavolo, e lei subito dopo uscendo nel buio del cortile invernale a spartire alle galline i pochi resti della cena, si è sentita una presenza immonda tra le gambe, stretta alle caviglie un lungo e freddo istante; scarta tutte le volte che ha avuto paura del Demonio, tutte le volte che si è spaventata della *stria* che annuncia morte col suo strido nella notte, tutte le volte che ha creduto di vedere le *panas* morte di parto come mamma sua che la notte vengono a lavare fasce di neonato, o di vedere spiriti inquieti di cui raccontava sempre la loro vicina zia Ciccitta Framoru che di notte vagano nel mondo, vestiti come noi, scontenti come

noi, o di sentire l'*érkitu*, l'urlo notturno dell'imbovato, dell'uomo fatto bue, o il rumore di una *coga* in volo, ch'è un rumore di latta sbatacchiata, come si fa la sera per tenere gli uccelli via dagli orti... Tutto questo l'ha scartato, e si è tenuta ferma, Domíniga Figus, a due volte soltanto, non in alternativa, perché quelle due volte prese insieme potevano passare per l'inizio che l'inquisitore voleva farle ricordare, che doveva esserci stato, l'inizio, *is cumentzus*.

La prima è stata la volta che suo padre l'aveva mandata la mattina presto a suonare la campana della chiesa. Era il terzo giorno del triduo inaugurale della festa grande, quando le campane di Lapola con le campane di tutta la città di Cagliari suonano a stormo per quasi tutto il giorno per tre giorni, in annuncio di festa. E così suo padre sagrestano, anzi ostiario con il relativo ordine minore, con casa proprio dietro quella del prete, vicino alla chiesa e al cimitero, divideva il compito di scampanare con sua figlia tredicenne e ancora senza lune, anche perché il padre aveva il braccio sinistro malandato, ferito gloriosamente in guerra contro il turcomoro in Barberia, che gli ha fatto meritare la licenza di ostiario, ordine minore ma che lo faceva chierico, in casta vedovanza, dopo morta sua moglie, proprio del parto di Domíniga (e più del suo terribile concepimento), rimasta con suo padre, che tutti a Lapola chiamano Bissentis Sordau, per quei suoi gloriosi trascorsi militari contro il turco. E a dirla tutta, e Domíniga l'ha detta tutta sotto la tortura, suo padre è

partito in guerra contro il turcomoro, agli ordini di don Salvador Aymerich come sardo e agli ordini di Carlo Quinto come suo suddito crociato, proprio per vendicare quello stupro, riscattando la sua paternità sul campo di battaglia contro il turcomoro. Bissenti Sordau è stato ferito a un braccio all'assedio di Tunisi. E a quel braccio ferito, il sinistro, teneva sempre legato l'astuccio di latta con l'attestazione dei servizi resi, dei gradi e degli encomi, del congedo onorifico con firma di pugno dell'imperatore Carlo Quinto, del titolo di crociato e del certificato d'indulgenza plenaria.

Ed eccola Domíniga al crepuscolo mattutino del terzo giorno del triduo scampanante, che va infreddolita in campanile a suonare la campana e non trova più la corda: guarda in su e vede il prete appeso a quella corda per il collo, sulla faccia un ghigno mai visto. Era stato spretato dalla curia, perché prete non era, gran bevitore e puttaniere. Anche se Domíniga avesse saputo tutto questo, non si sarebbe meno spaventata, a parte che sapeva che del prete dicevano che in notti di tregenda il diavolo se lo portava su a sedere in cima al campanile, ululando alla luna come lupi, o giù nello sprofondo di Marina. Domíniga è corsa via come se la portasse chissà quale strana forza nuova, perché lei di forza in testa e nelle gambe non ne aveva più, e neppure altrove, ma è volata via, sì, volata, presa da forze misteriose. Poi è rimasta muta per tre ore, per poi gridare alla vista del sangue del menarca giù per le due gambe solo in parte coperte dal suo

vestitino di lanetta che crescendo non la ricopriva più dal collo ai piedi.

La seconda, che fa una cosa sola con la prima, è stata la volta che quell'anno stesso a primavera con il prete nuovo don Miguel Angel, che merita quel nome, tanto è bello, è uscita in rogazione giubilare a benedire i luoghi, portando in processione lo stendardo di Nostra Signora di Bonaria. Domíniga Figus, che non usciva quasi mai da Lapola se non per andare al lavatoio, quella mattina dietro il prete giovane si è estasiata ai gialli differenti dei cavoli selvatici e della camomilla, ai verdi del grano e delle fave, e quando la processione è arrivata salmodiando su fino quasi alla Sella del Diavolo dove don Miguel Angel ha intonato il *Tempora bona veniant* davanti a quell'immensità del mare e della terra in fiore, Domíniga Figus si è sentita di nuovo in preda a una forza come quella di tre mesi prima, sollevata in volo, e un potente formicolio su per le gambe fino all'inguine. Con altrettanto sangue. E con non meno panico. E se la prima volta, quella del prete suicida, la ragione era chiara, anche per questa volta le donne di Lapola hanno trovato un'ottima ragione: le fave, che quando meno te l'aspetti specialmente a fine marzo fanno scherzi anche peggiori specialmente ai vecchi e ai bambini.

Nel suo docile tentativo di ricostruzione degli inizi, prima dei guasti della tortura, quando è stata sollevata con la corda ai polsi, tenuta su così e poi *squassata*, fatta cadere a terra da tre metri, vediamo un

po' se voli: prima ancora di questo, Domíniga Figus depone dicendo che col diavolo e con altri spiriti maligni lei non ha mai avuto a che fare di persona, a parte la paura che ha avuto anche lei da ragazzina, la volta che la Spiritata di Lapola voleva ritrovare i beni rubati a Mattia Malla.

«*Satis*», dice deluso il padre inquisitore, «*hora y media para almorzar*», un'ora e mezzo per la colazione, sua, del cancelliere e dei famigli del Santo Tribunale, sgherri di Gallura.

Quaedam Aleni Baxu calarensis, coetanea di Domíniga Figus, ha reso al Santo Ufficio Cagliaritano testimonianza giurata di quando il padre di Domíniga Figus, Bissenti Sordau, le ha portate a Cala Moresca, lei e Domíniga Figus sedicenni, su per sentieri scivolosi di rugiada, a raccogliere muschio e rami d'albero per il *Nascimento*, per il presepio, che tutti gli anni si faceva nella cappella di Sant'Anastasia di Lapola. E lì: «Perché ci sono tante pietre, grandi e piccole, che paiono persone?», aveva chiesto Aleni Baxu a Bissenti Sordau. E lui ha raccontato di quel contadino che sull'aia un giorno custodiva il grano già spagliato, passa Domine Deus, ne chiede e il contadino glielo nega, ma di mala grazia, e il suo grano dorato, eccolo ancora lì, il Mucchio e il Contadino fatti pietra. Le pietre fitte poi che cosa sono, quelle pietre antichissime con visi e seni e fianchi? Sono uomini e donne peccatrici che hanno visto una donna incantatora, la Medusa, prima che Domine Deus andasse a piedi in terra. Ma cosa

abbiamo fatto di speciale noi qui per meritarcì questa Roccia del Bambino, col segno dove la Madonna ha fatto riposare il Bambinello, la notte che fuggivano in Egitto, scegliendo luoghi impervi e vie traverse? Perché proprio qui da noi, in cima al costone più elevato di Cala Moresca, c'è questa grande Roccia del Bambino? Domíniga Figus quel giorno si è sdraiata per sacrilego spasso proprio nel punto dove la Madonna ha fatto riposare il suo Bambino, nella Fuga in Egitto. E lì sdraiata naso all'aria Domíniga Figus ha detto quel frastimo, quella brutta bestemmia, quell'eresia: come mai la Santa Coppia se la svigna di notte tutta sola, avvisata dall'angelo, ma loro non avvisano nessuno che Re Erode voleva ammazzare i neonati del paese: «Quanto gli costava spargere la voce e salvare anche gli altri bambini?», dice levandosi seduta a muso duro sulla Roccia del Bambino. Suo padre si è spaventato, e ha dubitato della sua paternità, come la volta che ha sentito sua figlia tutta astratta canticchiare all'infinito l'antica filastrocca:

*Luna luna
portami fortuna...
mostrami la via
che porta in Barberia...
Quidam Simplicius*

Unali nuraddensis, pastore di pecore, prelevato a Nuraddei da una pattuglia di miliziani con l'aiuto di

locali barracelli, è condotto a Cagliari presso il Tribunale del Sant'Ufficio, dove ha reso testimonianza giurata di come a mezzanotte di una notte di settembre dell'annodomini mille cinquecento quaranta e giù di lì, trovandosi egli nel salto a guardia del suo gregge, e avendo udito su in alto nell'aria un rumore di latta sbattuta, e sapendo egli che cosa poteva essere, e cioè una *coga* in volo verso qualche satanico convegno, di tanto capace per patto col Maligno e dopo essersi unta di grasso di neonato soffocato nella culla, egli, toltosi il berretto e rovesciatolo all'inverso invocando San Sisinio, subito poco più in là vedeva materializzarsi una bella e giovane femmina che si stava lavando al fiume, *mulierem se lavantem*, che Simpriziu riconosceva poi essere Domíniga Figus figlia dell'ostiario Vicente Figus detto Bissenti Sordau del quartiere di Lapola in Cagliari, e costei lo pregava di non dire nulla a nessuno e si avviava quindi a passo svelto scomparendo verso la città. Cosa che Simpriziu ha fatto, di non dire niente a nessuno, fino a quel giorno. Ma da quell'altro giorno, confessa, è uscito di senno per invaghimento della suddetta Domíniga Figus, e non ne è ancora guarito. E se fosse per lui, questa denuncia non la farebbe, ma così vogliono moglie e figli, per liberarsi l'anima e guarire, *ad mundandam animam et sanandum corporem*.

«Che cosa non avrebbe dovuto dire a nessuno il pecoraio Simpriziu?», chiede padre Roasio trenta volte a Domíniga Figus.

«Io non l'ho mai visto questo pastore Simpriziu».

«Ma tu andavi o tornavi dal sabba, quella notte?».

Domíniga tace per tre giorni. O meglio, dice e ridice che non sa di cosa parlano, che lei di *saba* conosce solo quella che sua zia fa col mosto bollito per i dolci di Natale. Al terzo giorno, *uno squassata*, tace ancora. *Duo squassata*, Domíniga parla, ma per pregare gli aguzzini di lasciarla stare, in nome di Dio, di Maria Vergine e di tutti i Santi: come potete fare questo a una cristiana, anche se non fosse figlia di un padre ferito in Barberia lottando contro il turcomoro infedele inferocito?

«Come potete fare questo? Come potete farmi questo?».

La spogliano di ogni panno e la ispezionano in ogni piega del corpo che non abbia filtri o amuleti capaci di annullare i tormenti: *ter squassata*, da vera strega inveisce, schiuma, sputa nell'unico occhio del frate laico suo torturatore, che già la prepara al *quater*, e qui Domíniga si arrende: «Sì, parlerò, dirò ciò che volete, ma tiratemi giù, slegatemi i polsi e le caviglie».

Sì, dice Domíniga, io so volare. Ho sempre saputo volare, io, sì. È forse peccato volare? Volano gli angeli e più vola la colomba dello Spirito di Dio. Sono anche figurati in chiesa.

No, no, no: non ho mai rapito né ucciso bambini per succhiarne il sangue e per spalmarmi del loro grasso.

No, no, no: mai ho approfittato che mio padre è

ostiario per rubare le ostie consacrate dalla chiesa, la chiesa che mio padre custodisce e che anch'io con lui teniamo sempre in ordine e pulita.

No, no e no, non ho mai conosciuto la viceregina. Io non l'ho mai nemmeno vista. Solo il viceré, un giorno l'ho visto salire in cattedrale, e zoppicava.

Sì, sì, sì, quel giorno all'imbrunire quando ho incontrato il pastore Simpriziu in verità io ritornavo da un incontro con qualcuno, che però non è diavolo ma angelo, anzi un arcangelo, e mangia le ostie, ma da buon cristiano, come voi e me, anzi meglio di voi e me, e se voi dite che lui non è angelo ma diavolo, sì, allora io quella notte mi sono incontrata con un diavolo, e sono volata a lui che non toccavo terra con i piedi, e se poi è un diavolo, vuol dire che mi salverà dal fuoco, che voi mi minacciate a punizione dei miei peccati.

«*Diabolus loquitur in ea!*» grida padre Roasio. Il cancelliere annota, con tratto tremolante.

No, no, no, l'ultima cosa che m'ha detto colui che voi mi dite diavolo, quando ci siamo visti l'ultima volta è stato *Vay cun Deus*, e non col diavolo, e io gli ho risposto *Atura cun sa Mama...* e se io sono con Dio, e lui con la Madre di Dio, allora io dico che voi siete col diavolo, sì, voi dottissimi padri, non io povera donna senza studio di lettere e di leggi.

«*Diabolus locutus est*», ripete il domenicano, che in quella torrida mattina di settembre si dev'essere coperti testa e viso con la cocolla.

Bissenti Sordau non è andato a testimoniare per

sua figlia a mani vuote, ma con una carrettata di vettovaglie per il convento dei domenicani. Non è servito più di quanto ha detto in sua difesa, insistendo a dire che Domíniga è sempre stata una brava figliola, la sua consolazione, e non ha mai guardato uomini, se non il prete in chiesa, ma già quello a Lapola adesso tutte le donne se lo guardano anche fuori, il rettore nuovo don Miguel Angel, e ha ammesso, molto a malincuore, che, semmai sua figlia ha fatto cose disdicevoli, da sola o con altri, lui non ne sa niente, faccia Dio ciò che vuole e le loro Signorie.

La mattina del quattro settembre 1547, Domíniga Figus è sottoposta a visita medica dal perito Antonio Obinu del *Collegium Doctorum Medicorum Calaritanum* e dal perito Francisco Porqueddu del *Collegium Doctorum Medicorum Turritanum*, curiosi di quel corpo nato da uno stupro turcomoro, alla ricerca dei *signa diaboli*, di stigme maomettane, e le trovano invero diverse ossa slogate, nessun bollo del diavolo, se non una certa insensibilità al dolore ai polsi, alle caviglie, alle scapole e alle ginocchia. Si prescrive un salasso, bagni d'acqua fredda, emetici e purganti: per fare espellere il diavolo dal corpo della donna *cum utcumque corporis excrementis*, e poi, *si non erit satis*, un esorcismo pubblico *in ecclesia Sanctae Eulaliae*.

Il padre Roasio, al termine della perizia medica e di altri esperimenti *in corpore vili*, fa l'ultimo interrogatorio della *striga*. Molto più che dal verbale, dalle vive parole che mi ha detto padre Cannas, risulta

la pertinacia del Roasio nel far sorgere in Domíniga la pertinacia nel perseverare come *haeretica et apostata*, e a non ammettere di conoscere la viceregina, a non rivelare il nome di colui che lei dice essere angelo, anzi arcangelo, e non diavolo, con cui ha avuto i suoi commerci anche carnali. Tanto, dice a un certo punto Domíniga, anche se io dicessi chi è, voi direste che quello era l'aspetto che il diavolo prendeva ai miei occhi, e allora io il mio diavolo me lo tengo per me, che mi sta bene, e se non lo facessi commetterei sì peccato, ma di tradimento, e io tutto farei meno che questo.

«E che razza d'uomo è costui che non viene a scagionarti? Chi è, come si chiama? È forse un uomo sposato?».

Domíniga Figus rimane interdetta, come se a questa domanda fosse troppo difficile rispondere. Però risponde: «Non è uomo sposato... in questa terra».

«*Concubina Diaboli!*», grida il padre Roasio, e trincia croci con la mano a taglio. Poi a mezza voce: «E la viceregina, tu, la conoscevi?».

Domíniga si chiude in un mutismo duro da bambina. E il cancelliere padre Cannas da Seurgus scrive uno dei suoi *Laus Deo* più cubitali, anche a significare disaccordo verso le certezze del suo dotto confratello.

Come affiliata alla setta delle *strigae*, Domíniga Figus è in consegna al braccio secolare, in una cella in cima alla Torre di San Pancrazio, costruita nel

Dugento dai pisani nella parte più alta di Castello, come mostro io stesso nella mia *Sardinae brevis historia et descriptio*. A Domíniga hanno detto che lassù aspetterà sentenza e pena, per le sue *copulae diabolicae*, da una giuria mista, di laici e di ecclesiastici riuniti, uomini dotti e saggi di gran peso.

In quei mattini chiari, grandi, oltre i muri dove a pezzi è raccontato un duro tempo disseccato, da lassù Domíniga Figus scorge il mare, che le sembrava uno stormo enorme di uccelli argentei che volano nel sole, su su verso di lei. Poi lo vede meglio e con il mare guarda a lungo anche gli stagni e poi la grande piana gialla e verde del lontano Campidano, e giù di sotto il quartiere di Lapola e i suoi tempi del fuso e della rocca, e dell'amore. Ma soprattutto Domíniga deve avere guardato gli uccelli, quelli veri: gabbiani lamentosi, fenicotteri in schiera, il volo sghembo delle rondini, tutta la marmaglia dei passerì, il gran chiasso serale dei rondoni... Li conosco anch'io. Lassù è come volare veramente, da uccello o da coga, poco importa. Volare. Tutte le notti, io lo so, Domíniga sogna così intensamente di volare che la sensazione le rimane negli stralunati dormiveglia. Forza sovrumana, forse: e se per loro, per i suoi nemici, è una cosa del diavolo, sono loro a sbagliarsi. Sì, volare, come sogna da sempre, cavalcare i cavalli del sole, quel pulviscolo che galleggia in un raggio di sole, come questo che filtra dalla feritoia.

Non piove da febbraio. Più di sette mesi. Vacche

magre, da quando le due donne timorate di Lapola sono corse a denunciare Domíniga Figus al Sant'Ufficio. Le cisterne in Castello sono vuote, il Pozzo di San Pancrazio là di sotto è secco. Sono bruciati campi in vidazzone e in paberile, i boschi di legnatico e ghiandatico, del demanio feudale, ecclesiastico e reale, anche nelle terre degli Aymerich. Si teme peste nera.

Una sera Domíniga, guardando il mondo dall'alto, attirata da un brusio lontano che a passo d'uomo si avvicina, sente e vede arrivare una piccola folla che si ferma ai piedi della torre, parlando vivace, vociando, gridando. Dapprima non capisce. Poi le grida diventano più chiare: morte alla strega, bruciamola qui noi, datecela adesso, liberiamo il mondo, almeno piove.

Così le hanno fatto sapere la condanna.

Non c'è stato esorcismo a Sant'Eulalia.

Ogni notte è stuprata da uno sgherro.

Anche da più d'uno, tanto è già di razza.

Il boia l'ha presa di sabato, il 12 dicembre del 1547, l'ha messa su in carretta. Un frate la teneva a bada con un crocifisso, torvo, come se fosse una spada. Domíniga prima di scendere giù dalla torre ha salutato il mare.

In città, grida in ogni strada, contro di lei, la coga, dopo che si sono sgolati contro Truisco Casula, grande alguazile di Sardegna messo al rogo poco prima, che secondo l'accusa se la faceva anche lui con un suo

diavolo in un fiasco.

Al Bastione di Santa Lucia uno sgherro degli Aymerich sale su in carretta a esercitare il diritto del suo padrone al tormento dei dannati che attraversano il suo luogo, e tenta inutilmente di strapparle una mammella con tanaglie roventi, così magari piove.

In Piazza Cattedrale alle finestre e alle terrazze, siccome è sera, lumini di ollestinci e candeline benedette. I ragazzini suonano matrache, correndo intorno, come di settimana santa quando sono mute e legate le campane. I roghi dei dannati si accendono dopo il tramonto, come a Sant'Antonio del Fuoco e a San Giovanni, che si vedano meglio. E come per i falò di gioia a San Giovanni una squadra di giovani è salita sui monti di Capoterra a portare tre carrate di legna, legna grossa e minuta, con mastro Josepho dei suoni di canne, cantando, danzando, facendo scongiuri per bruciare i mali del mondo insieme con gli eretici e la coga. Ed eccola che arriva finalmente su in carretta, la Coga di Lapola, Domíniga Figus, col frate che la tiene sempre a bada col suo crocifisso, manco fosse l'antico Pidoll bastardo degli Aymerich, dice Mariedda, e il crocifisso fosse il bastone animato di don Pere Arquer. Il boia e i suoi famigli, nella Piazza Grande, hanno già fatto buon lavoro con quell'altro, Truisco Casula che se la faceva con il diavolo, già ben ridotto in cenere, così impara a insegnare alla nostra viceregina ad adorare il diavolo baciandogli il didietro.

Il boia prende Domíniga di peso giù dalla

carretta, le infila dalla testa un saio bianco con due croci rosse, una davanti e una di dietro, le fa bere brodo di lampreda di nascosto (bevi, avrai meno male), il frate duro s'intromette col suo crocifisso brandito come un'arma: «Inginocchiati, chiedi perdono a Cristo Nostro Signore morto in croce per noi».

Domíniga Figus mormora qualcosa, in piedi, stralunata.

«Fuoco alla figlia dello stupro turcomoro», grida uno di Teulada.

«*Fogu, fogu!*», gridano molti altri in responsorio, con voce fatta arzilla dal vino degli Aymerich.

Il boia le infila un cappuccio cieco di orbace nero che all'altezza del naso ne mostra il respiro spaventato. Don Miguel Angel dalla cattedrale, preceduto dalla confraria del Rosario degli incappucciati e da tutte le confraternite di santi e di sante con i loro stendardi, anche lui esce in processione affiancato da tutti i parroci del feudo degli Aymerich in cotta bianca e stola nera. Lei sa che la cotta di don Miguel Angel, con il pizzo largo, gliel'ha fatta lei, Domíniga Figus, tre anni fa. Il boia l'aiuta a salire alla cieca sulla grande catasta, la regge, la porta di peso: le annoda le mani dietro il palo, la lega alle caviglie, l'assicura in vita: «Legala bene che se no ti scappa e vola via», grida uno spiritoso.

«Vedrai, è poca cosa», le mormora il boia in un orecchio, poi torna di sotto, fa per gettare pece greca sulla legna. Guarda il cielo torvo. Non butta pece sulla

legna. L'alguazile gli porge una torcia accesa, lui la prende e l'avvicina alla catasta. Non prende subito. Il frate brandisce la croce all'insù come una picca.

Don Miguel Angel, che fino a quel momento aveva bofonchiato con gli altri preti le sue litanie, tutto atticciato e fosco, all'improvviso intona sotto il rogo a voce alta e rotta: «*Rosa mystica!*».

Domíniga Figus si raddrizza, risponde subito per prima da lassù, come di gioia, un gaio inaspettato *ora pro nobis!* Ma è già la folla che risponde in coro rimbombante *ora pro nobis* a ogni litania della Madonna. Finché non lo ricopre un rimbombare più potente e lungo, fondo, di un tuono, tuono vero, sì, perché già le prime gocce cadono, e s'infittiscono, diluviano, poi grandine come le pietre del selciato lì di Piazza Grande.

La grandine allontana tutti quanti. Tutti sono delusi e anche contenti, che ha piovuto, però il rogo è spento prima che la fiamma arrivi ai piedi della strega.

Non ci voleva molto a fare piovare.

Più nessuno intorno. C'è solo lei lassù, le nari tese come per capire: forse sente un intenso profumo di basilico e di menta che sua zia ha avuto il diritto di buttarle addosso in mazzolino. Giù ai piedi della catasta flagellati dalla tempesta adesso c'è solo il boia e don Miguel Angel che sotto il temporale continua frastornato: *Turris aeburnea... Domus aurea, Foederis Arca...*

Mio padre si ricorda il boia fradicio che risale la

catasta spenta sulla scala a pioli, riprende di peso la strega, ridiscende, calmo, sembra che porti una bestiola, un passero bagnato. Scende lento e si avvia al Palazzo di Città. Don Miguel Angel dietro con le litanie: *Stella matutina... Speculum justitiae*, e Domíniga Figus sempre in responsorio ripete *ora pro nobis* come pigolii, legata e incappucciata, sulle braccia del bogino. E sempre lampi e tuoni, e pioggia. Intorno non c'è più nessuno, solo sei miliziani e l'alguazile, masnada triste. Nemmeno alle finestre delle case un paio d'occhi.

Il boia entra nei sotterranei del Palazzo di Città seguito da don Miguel Angel con le sue litanie, *Janua Coeli...* I miliziani e l'alguazile restano a guardia sul portale. Poi un altro tremante *Ego te absolvo* di don Miguel Angel, mentre l'alguazile raccomanda al boia di sbrigarsi a fare il suo dovere, mentre anche il frate grida di fare quello che va fatto in questi casi, di torcere il collo della strega, che muoia in un istante, che sbatta le ali come un cappone di sabato sera.

Nei sotterranei del Palazzo di Città c'è già la bara, da sotterrare a lume spento in terra sconsecrata. Il boia fa qualcosa con la strega che tiene distesa sulle braccia, come a ubbidire al frate, però intanto le slega mani e piedi, morbida e disossata.

La coga adesso è immobile, ha perso i sensi: «È morta», dice il boia. La posa nella bara. Don Miguel Angel e il frate fanno croci e voci assolutorie nel loro latino. Poi il frate abbassa il cappuccio e se ne va di

corsa nella pioggia sollevando le sottane con le mani. Meno scomposti sotto l'acqua si allontanano i miliziani e l'alguazile che trema di freddo.

«*In paradisum deducant te angeli*», prega don Miguel Angel in ginocchio a fianco della bara.

«Amen», dice il boia.

Mariedda, *vox populi*, dice che la figlia dello stupro turcomoro non è morta, ma salvata dal rogo se n'è volata via giù dal Castello in mare vivo verso Barberia.

Eden

Non riesco a risparmiarmi le idee più trite sulla durezza della vita, sulla sua brevità, mentre si fa sempre più strana e insopportabile questa certezza della morte, dopodomani in Plaza de Zocodover. La morte la sopporti quando è incerta, quando il differire sembra una speranza. Il fatto è (ma già solo a pensarlo uno trasalisce, e c'è sempre qualcuno che sghignazza se ti scappa detto, e anche i preti per dirlo lo travestono in latino), il fatto è che ci sentiamo fatti per la gioia e l'allegria, per gioie eterne, mentre dobbiamo fare i conti, se non bastasse il resto, con l'assurdità di questa che si dice morte corporale. Una vita piena di cose che nessuno vuole, non promette di certo che l'orrore. Eppure vogliamo la bellezza, anche in questo luogo, anche in punto di morte. Francesco d'Assisi ringraziava Dio per nostra corporal sorella morte. Come ripete proverbando il compagno di cella Balthazar Díaz bestemmiatore, che vede poco e parla anche di meno: «Finisci in questa fogna? Aggiustatela». È un uomo pieno di pace, anche in questo disagio. Neanche lui si aspettava la mia

condanna al rogo, lui che per prudenza si aspetta sempre il peggio. Prima mormorava sempre il proverbio castigliano, proprio di gente allegra, che non c'è cosa che svegli più del vivere sopra la morte, e Justillo a ripetergli che dunque i più svegli a questo mondo sono il boia e il beccamorto. Non c'è più bisogno del proverbio, da quando veglio io sulla mia morte, qui in cella insieme a Balthazar bestemmiatore, al marrano Diego de Jesús e al giovane Justillo vagheggino di monache, che prima della mia tortura riusciva a canticchiare e fischiettare e adesso è sempre tutto muto e stupefatto.

Ma le miserie della vita in carcere ti fanno fare cose miserabili. Tutti abbiamo più talenti di quanto non si creda, diceva don Gaspar Centelles sulla rocca a Castelsardo. Vero. Ma in una cella sempre con qualcuno, ti fanno male soprattutto i suoi difetti. Spesso è insopportabile. E i giudici a braccarti per farti tradire i tuoi compagni. È successo anche a me con fray Francisco Rol, un francescano soldato marinaio e avventuriero grande mattacchione, mio compagno di cella qui nei sotterranei. Su di lui mi hanno spinto a dire più di quanto era giusto che dicessi in fatto di eresia: me l'hanno bruciato sul rogo un venerdì pomeriggio. E la cosa mi brucia giorno e notte. È vitale avere buoni compagni di cella. Ma non potrei mai più essere un buon compagno per questo sarto Juan García. Circa quattro anni fa, nel 1567, Juan García se n'è corso a rivelare ai giudici, per ingraziarseli, un

nostro magnifico piano di evasione, proprio ben congegnato. Così il sarto fellone Juan García mi ha costretto a mesi di diniego in lunghe udienze, e ho finito per accusare lui stesso di rimando, lui ladro e bigamo, lenone e biscazziere.

Sempre ho cercato di fuggire da un luogo come questo. Ho preso il largo dal carcere di Cagliari nel 1556, per appellarmi al viceré, e ci sono riuscito, per essere prosciolto e poi riabilitato su ad Alghero, in sfregio alla prepotenza degli Aymerich e alle voci sinistre sparse sul mio conto. Poi anche qui a Toledo nel 1563, via da questo carcere, di notte, bella notte! Sono rimasto uccel di bosco per sette interi giorni, prima con un compagno di fuga e poi da solo. Fuggire dal carcere anche per un'ora è cosa da doversi sempre fare. E vale ogni castigo. Perciò io ho sempre tentato di fuggire da questo luogo turpe di afflizione. Ho conosciuto poche estasi nella mia vita. La mia fuga da questo carcere fu un'estasi, piena di batticuore e di paura, ma certamente un'estasi. Mi sembrava di tornare al mondo al momento finale della sua creazione, forse perché un fine di tutto il nostro stare a questo mondo è ritornare al punto dell'inizio, e conoscere i luoghi per la prima volta. Oh la foresta di sugheri dove ho trovato rifugio, che ancora in ottobre tratteneva il calore dell'estate, dove con me si rifugiava un branco di cavalli bradi, come ho visto nella mia isola sugli altopiani della Jara, profumata di menta e di elicrisio. Ogni gioia si avvale del ricordo di quelle già

passate.

Una mattina ho seguito ben nascosto l'opera attenta e minuziosa di un vecchio boscaiolo che ispezionava le querce da sughero, una per una, segnando di una tacca quelle da scorticare alla prossima stagione. Quelli del Sant'Ufficio, ho pensato, non sono così buoni giudici. Ho vissuto di caccia e di raccolta che in Sardegna mi erano state solo svago. Una notte ho conteso a un gufo una lepre, e così, come il migliore dei falconieri ho imparato a servirmi delle abilità venatorie dei predatori diurni e notturni. Allo spuntare del sole dietro un arco della Meseta, il viso bagnato della rugiada della notte passata sotto un albero, scendevo sulla sponda di un rio, come a celebrare un sacrificio giornaliero al dio del luogo, sotto un cielo dove sbiadiva la luna crescente come quella che i mori portano a emblema della loro fede. Un pomeriggio con il cuore in gola ho ammirato non visto una fanciulla (Letizia, mi è parsa Letizia, e Virginia insieme) che a una fonte si puliva il bel corpo senza troppi veli, a lungo, come una ninfa in un poema degli antichi. Ecco cos'è la grazia, un poco magari meritata con l'azzardo e gli strapazzi della fuga: in pace con il mondo e con te stesso, vivo tra cose vive, libere di essere e restare ciò che sono. E mi è nata dentro questa idea massimamente eretica: che non c'è un solo dio, onnipotente e immenso che sta dappertutto, ma che ogni luogo ha il suo proprio dio, il suo *genius loci*, la sua ninfa, a cui devi badare, perché

di ogni cosa è responsabile. Lì c'era un dio benevolo, da venerare con riconoscenza. *Deus nobis haec otia fecit*. Ecco, ho pensato pure, quanto è vero che tu sei un eretico malvagio: hai dato spazio all'eresia, ne viene fuori il vecchio paganesimo. Ma francamente mi andava bene anche così. Anzi, mai mi sono sentito migliore e doppiamente liberato, senza più impazienze, sicuro di me nonostante la paura di essere ripreso, giusto com'era giusta la natura intorno. Me l'ero sognata più fruttuosa però meno bella di così la mia fuga dal carcere. Sbiadivano tutti quei versi scolastici che insieme all'incertezza della vita cantano l'usignolo tra le fronde, le ninfe malinconiche, e il mirto e il lauro e i serti delle rose, *dum tempus habemus*. Come erede di un sogno, mi dicevo: qui posso anche morire, che m'importa? In quelle solitudini, davanti alla natura primigenia, senza parola e senza penna, mi è parso di capire che l'uomo prima di ogni cosa vede e ascolta, legge, guarda e sente il mondo e se lo interpreta, solo poi lo dice. La parola non è all'inizio di tutto e non è in Dio, ma è cosa d'uomo che ha visto e che ha ascoltato, poi semmai ha detto. Ricordo il sobbalzo di soddisfazione quando l'ho pensato, guardando il cielo, le nuvole, gli alberi del bosco, i silenzi e le voci delle bestie intorno. Come se avessi soddisfatto il desiderio di avvolgere il creato in un abbraccio di totale comprensione. Grazie tante, nell'Eden non c'è male e neanche morte. Non c'è ancora. Tutto è innocente, nuovo, senza né colpa né

dovere, nell'infanzia del mondo che non chiede obbedienze e ortodossie. E Adamo che ama Eva e resta sempre casto, come l'ape sul fico rugiadoso. E sono ancora immortali, tutti e due. Con l'invidia del diavolo serpente. Poi si sa com'è andata: *stipendium peccati mors*... Lì mi hanno ritrovato, come un Adamo in Eden, o un pastore in Arcadia.

«Dove volevi andare?» mi hanno chiesto poi mille volte questi miei arcigni inquisitori, offesi della mia diserzione, del mio rifiuto a farmi giudicare.

«Fuori di qui volevo andare», rispondevo. Finché ho capito che non mi conveniva questa frivolezza, preso tra due alabardieri, e ho detto loro il vero: «A Roma, per appellarmi al papa».

«Perché non a Cristo, da buon luterano, e non al suo Vicario in terra? O non era appunto in terre luterane o in Barberia che volevate andare?».

Li ho lasciati nel dubbio, loro che non volevano capire che come causa della mia fuga loro stessi bastavano e avanzavano. Col maestro Varrón mio presunto patrono ho detto anche di più, quando mi ha chiesto se non ero pentito: «No davvero. E sarò sempre recidivo». Mi sono ricordato la mia prima accusa bonaria di eresia, quando studente a Siena i miei maestri mi hanno rimproverato un eccesso di zelo nella mia difesa, in contraddittorio scolastico, della tesi che se *factum infectum fieri nequit*, allora c'è un limite anche all'onnipotenza di Dio: neanche Dio può fare sì che il fatto non sia fatto, come i greci dicevano dei loro

dei. Noi siamo a immagine e somiglianza di Dio, ma non viceversa, mi ammonivano i maestri. Mi piaceva l'idea di Dio nel volere e potere più simile a noi poveri cristi.

Se avessi potuto, me ne sarei stato in quel bosco di sugheri. Se avessi potuto lasciare la Spagna, sarei tornato a casa anche in incognito, magari ad allevare i cavalli sulla Jara. Se niente di tutto questo, avrei scelto l'America antropofaga senza pane di grano e farina da fare ostie. Ma ripensare i giorni della fuga è il meglio che mi riesce di fare in questo tristo luogo, forse perché ogni dio, come il vero Dio, lo puoi invocare sempre e dappertutto, anche nelle viscere di una miniera di Sardegna, perfino nelle carceri segrete dell'inquisizione, sacre a chissà quale dio crudele e malfidato.

In nessun altro luogo è tanto vero quanto in una cella carceraria, che ciò che si immagina si ama più di ciò che si vive.

La seconda volta nessun dio mi è stato propizio nella fuga. Che non c'è stata, per la delazione del sarto Juan García. Chissà che fine ha fatto Juan García, dopo la fellonia contro di me. Certo poi io sbagliavo, facevo la mia solita figura di saccente, ma ho argomentato con puntiglio in tribunale che nel mio caso la fuga dal carcere non è reato perché le accuse che mi ci hanno portato non sono nemmeno formulabili. Il Vergerio *docet*. Ma qui sta la mia forza, che mi tiene in vita e mi farà affrontare anche le fiamme in Plaza de Zocodover:

nella certezza del sopruso sulla mia coscienza, che Dio vede e giudica. La fuga riuscita e la fuga tentata sarebbero comunque il mio solo vero reato da portare davanti al tribunale della Santa e Generale Inquisizione.

Traditore e spia, il sarto Juan García. Mi sento ancora impuro per avere respirato la sua stessa aria. Il ricordo più vivo che ho di lui si lega ai bisogni elementari della vita in cella. Qui dentro, i riti celebrati nel secchio e per il secchio dei bisogni corporali rendono possibile la vita. Juan García per tutto scomodava il cielo, limitandosi a dire avemarie seduto su quel secchio a doghe di legno di castagno. Questo per lui puliva tutto, con alla fine il segno della croce. Ma il genio del luogo qui è il bugliolo. Ed è da una tale teologia che provenivano le accuse che il sarto si è permesso a mio carico: a parte la preparazione della fuga, la negazione della presenza reale di Cristo nel pane consacrato, il misconoscimento dei poteri della chiesa, le offese all'immagine del Crocifisso col lancio della palla, la simpatia per il giovane capraro Pedro el Rubio, compagno di cella, la cui istruzione mi ero presa a cuore. Le accuse di eresia di Juan García non erano che ribadire accuse altrui. Ma gli ultimi bruciati in Plaza de Zocodover erano stati due sodomiti urlanti tra gli insulti e le risa della folla che gettava finocchi sulle fiamme. Conosco il terrore agguerrito del tribunale per le cose dell'eros. Sapevo di non potere condurre una battaglia su quel fronte. Poco da

scherzare con le sporche accuse del García. Erano pesi anche per me, vergogna e colpa vaghe, e me ne difendevo nel mio foro interno, nella lucidità della veglia, ma non nei sogni, afflitti ancora qui dalle accuse di fra' Gerolamo Savonarola, sopravvissuto col suo orrore per la sodomia nel suo seguace e mio maestro pisano di retorica frate Adeodato da Sovicille. Anche se la prospettiva della fine è una luce così abbagliante che cancella ogni spicco delle cose che prima sembravano importanti, solo le fiamme in Plaza de Zocodover bruceranno certi miei ricordi di adolescente a Pisa, che frate Adeodato faceva già salire in cima al rogo.

Pedro el Rubio, così sgomento di essere in prigione, era un pastorello finito qui da noi perché per anni non si era confessato e comunicato a Pasqua, segregato sui monti con le capre. Vestiva un orbace nero e duro, e un corpetto di veste di pelle a vello in fuori. Camminava leggero come una faina, su scarpe con la suola di sughero, si lasciava dietro un odore di siero e di formaggio, ma pure di campagna e libertà. E aveva il talento della pittura. Come ho raccontato a lui per primo, Pedro era una specie di Giotto, e io per lui volevo essere quello che si racconta che per Giotto pastorello è stato Cimabue. Mi è nata come un'ansia d'istruirlo, di far passare quella grezza giovinezza per qualcuna almeno delle stesse esperienze della mia giovinezza. Pedro con il mio aiuto ha dipinto l'immagine di Cristo crocifisso su una parete della

nostra cella: lo ha fatto come il crocifisso di Nicodemo che si venera a Oristano di Sardegna, e lo ha fatto bene. È con lo sguardo fisso a quell'immagine che in questo luogo marcio ho scritto le mie *Coplas al imagen del Crucifixo*: per evasione, non perché le mie *coplas* possano fare qualche po' di luce, se non date alle fiamme. Ma spero che non finiscano con me in fiamme sulla Plaza de Zocodover, se il cielo mi perdona questo aggrapparmi a uno scampolo di sopravvivenza terrena, da letterato che si affida a carta e inchiostro preda anch'essi del tempo. E invece quell'idolatra adoratore delle immagini, Juan García sfruttatore di male femmine e già condannato per spergiuro, ecco che corre dal fiscale a denunciare: *primum*, la mala parte da me giocata con questo ragazzo, col quale, come altre volte con altri, avrei condiviso la mia branda; *secundum*, che giocando a palla nei modi che potevo nella cella avevo il vezzo di lanciarla per spregio contro l'immagine del crocifisso. Cosa che un giorno è pure successa, quando invece che con le mani ho cercato di farla saltare con i piedi, la mia bella palla nuova di quattro colori, come si fa a Firenze con non migliore garbo. C'è un *tertium* e anche un *quartum*, che sarebbero la mia pietà per i moriscos e gli ebrei costretti a convertirsi o a scappare oltremare in Barberia, e tutto un rosario di assurdità eretiche che circolano tra il popolo di Spagna e che costui metteva in bocca mia, Dio lo perdoni, come che io mi faccio la croce a rovescio, e contraddicendosi che io non faccio

mai atti di culto esterno, in odio ai precetti di nostra Santa Madre Chiesa. Sembra pure che mi abbia accusato di non fare altro che pensare alla mia patria e che parlarne, in odio a questi luoghi più cattolici di Spagna. Anche le accuse più assurde, dei giudici e dei testimoni, in fondo hanno sempre qualcosa di vero, a modo loro. Non so quanto devo al García le fiamme del mio rogo. So che è stato per lui che la mia branda è stata ridotta alla metà, da già minuscola che era, ma che ho davvero condiviso con diversi carcerati, buttati lì in cella dall'alcalde senza letto e panni. Da questa brandina ormai da anni non faccio che cadere nel mio sonno. Ma almeno nel sonno, come da bambino, ecco ancora le braccia di mia madre a sostenermi.

Tra le accuse di Juan García c'era anche che io sostenevo in disputa con lui che la Bibbia può essere capita da chiunque, anche dalle donne. Io ne ho riso davanti al tribunale, come di accusa sciocca, chiamando a testimone la sapienza scritturale di Caterina da Siena. Non sapevo quanti passi avanti ha fatto nel frattempo l'ortodossia cattolica romana, fuori da queste mura, per difendere le sacre scritture dagli occhi delle donne.

Le donne: «Cosa vogliono le donne?», chiedeva sprezzante Juan García, figlio di madre ignota, vantandosi di essere stato concepito in adulterio: «Loro lo sanno sempre cosa vogliono, le donne. Noi altri mai. Sono troppo diverse da noi maschi!». Su queste cose, su cui non c'è uomo al mondo che non

cambi opinione tutti i giorni, che abbia a che fare con Elena o Santippe, Juan García professava le certezze più corrive. Tra l'altro sosteneva che se un villico si unisce a una regina non può nascerne un bel nulla, razze troppo distanti. E sempre a lamentarsi che ci ostiniamo tutti a intrattenere con le donne relazioni così intime, basate sopra malintesi: «Né nude né vestite le donne sono vere». Che si deve sentire da un magnaccia. Io poi, io che la prima donna che per caso ho visto con le intimità completamente a nudo, *mulierem se lavantem*, con tanto d'occhi e molto batticuore, è stata Mariedda che adesso ha settant'anni, vergine almeno quanto quelle a cui s'innalzano gli altari, già allora con vestiti che sembravano parte del suo corpo. Piccola Mariedda sempreverGINE, saggia di millenni, una di quelle sette del vangelo, sempre in attesa dello sposo, con la lampada accesa. Bella però Mariedda non è stata mai, neanche in festosità di giovinezza. Non era Betsabea, né io ero Davide, per essere mondato del peccato di fornicazione. Ma quando a Pisa mi era già successo in un risveglio graduale di fare la prima esperienza di una di quelle improvvisate che più tardi avrei sentito chiamare *pollutiones nocturnae*, e mi sono svegliato dentro quella cosa così stupefacente, ho subito pensato, sveglio in maniera nuova: «Ecco che sono morto e già finito in paradiso, salendoci direttamente su dal sonno». Per augurarmi poi subito dopo che le gioie del cielo siano meno corte, e soprattutto *ne*

polluantur corpora. Però certe cose nessuno te le insegna, quelle che hai più bisogno d'imparare. Te le impari da solo, se le impari. Come a vedertela con il mistero della donna.

Mio padre diceva che mettevo tutto in teologia, sacro e profano, santi e fanti. In questo, come più tardi lo stesso mio padre mi ebbe a dire, con grande spavento di mia madre, ci avevo proprio la predestinazione di Calvino. Un vero destino di teologo. Un giorno a Pisa col compagno di studi Benedetto Accolti si è assistito a una baruffa tra donnette, dove l'una accusava l'altra di conoscere «i cazzi di tutto il rione e molti del contado», e l'altra ritorceva ch'era meglio quella sua sapienza che la pura ignoranza della sua comare, che manco Maria Vergine. Benedetto Accolti si piegava dal ridere, mentre io per la prima volta in vita mia mettevo insieme la verginità di Maria con l'essere normale delle donne, e anche degli uomini con esse. Sicché, fatti certi conti, gli chiedevo se non fosse perfida bestemmia ed eresia pregiare la lussuria più della continenza verginale. Lui mi chiamava grullo e sardo testa dura, mi recitava con allegra sfrontatezza le lascivie di Catullo, mi faceva capire che ogni gioia, se presa con ardore e senza male altrui, è sempre casta, e chiudeva con Dante:

*state contenti umane genti al quia,
ché se possuto aveste veder tutto,
mestier non era parturir Maria.*

Sì, però, ormai che già da un pezzo Maria ha

partorito, tutti i quia ci restano a guastarci sonno e veglia, e di questi tempi a farne andare spesso della vita e della morte, non solo delle risse tra comari a Pisa.

Post fata resurgo

«Sì che le donne sanno meglio vita e morte, le cose che contano di più», dice Justillo che rimpiange il convento delle suore mercedarie. Già, e incominciano presto anche a capire, come questa bambina, la figlia del custode Bernabé, di cinque anni, di nome Isabelita. Ci conosciamo un poco, da lontano, so che lei mi chiama Barbanegra, *el micer moreno barbanegra*. La barbaccia nera qui me la lascio crescere un po' lunga, ma sono meno bruno di una volta, a forza di stare dentro al fresco. Isabelita gioca a volte qui sotto la finestra della nostra cella, mentre sua madre appende panni a corde di bucato. Isabelita ninna una bambola di pezza canticchiando, la pulisce, la allatta, la sgrida e la biondisce. Di solito gioca a cucinare, a cucire, a farsi bella. Oggi Isabelita fa il funerale a un gatto morto. È un gatto che conosco, il gatto dell'alcalde del carcere, il grasso Quincozes che non sa guardarti in faccia, tanto per lui noi prigionieri siamo numeri scarabocchiati sui fogli della sua partita doppia fraudolenta. Di questo gatto bianco tante volte ho invidiato la bella libertà, la

destrezza su tetti e cornicioni, il suo sgattaiolare in minime aperture. Dalla nostra cella, Balthazar dal suo fare trae pronostici azzeccati sul tempo che farà. Secondo la stagione, io ne ho condiviso i pianti lunghi dell'amore.

Diego de Jesús un giorno argomentava che la differenza tra i nostri giudici e uno come me si vede anche da come io rimugino sugli animali, sul mistero del loro stare al mondo a modo loro, e scorgere un enigma anche in un gatto, mentre i nostri giudici non hanno su ogni cosa che certezze micidiali. E infatti adesso io mi chiedo se il gatto avrà saputo di dover morire, come noi, che sappiamo o crediamo di morire per noi stessi. «I gatti hanno sette vite», diceva Pedro el Rubio, come l'avesse detto lui per primo. «Nove», diceva Juan García. Anche se li bruci? Già, bel problema. Balthazar Díaz ha sentenziato che a morire si deve imparare dalle bestie. Ci si potrebbe fare un lungo studio, non hanno sette o nove vite solo i gatti, sono tutti immortali gli animali, gli dicevo io, centellinando i miei pensieri, più per me che per lui. Come i cani da guardia dell'alcalde Quincozes, sempre quelli di prima via via di padre in figlio, stesse razze, stessa taglia e pelo, lucidi e gloriosi, la notte ugualmente rumorosi come il vento e il tuono. O come queste blatte qui sul pavimento, le mosche onnipresenti. Muoiono per noi, al massimo, per se stesse non muoiono le bestie. Possono patire ma non sanno di morire, forse non hanno l'ansia dell'attesa, di

anticipare il tempo nella testa, non vivono di annunci e previsioni e tanto meno di speranze. Sì, diceva Pedro el Rubio, chiudendo gli occhi per pensare meglio alle sue bestie sui campi di Soria.

Il fiscale a suo tempo mi ha accusato di spingere anche Pedro all'evasione. Verissimo, anche se l'ho negato. La franchezza non è cosa da inquisiti. A Pedro io spiegavo che scappando da qui doveva sfruttare le sue arti pastorali, e per monti e per valli solitarie, per i tratturi antichi della transumanza, giù per l'Andalusia, prendere il mare verso Barberia.

«Dov'è la Barberia?», chiedeva Pedro.

Come dirlo? Mi ci voleva la *Cosmographia universalis* di Sebastian Muenster, che intanto era finita già da subito nell'*Index Librorum prohibitorum* del nostro occhiuto Sant'Ufficio. Gli ho fatto uno schizzo: questa qui è la Spagna, Cadice, Sivilla, Gibilterra, le Colonne d'Ercole... questo qui in mezzo è il mare, e qui dall'altra parte del mare c'è la Barberia, Tunisi, Tripoli, Algeri, Ceuta, Tangeri... la terra dei mori, dei barbareschi, che adesso appartiene al Granturco però un tempo era terra di cristiani più di noi, ma poi è diventata terra di Maometto, e adesso anche dei nostri poveri moriscos scacciati via dal Regno di Granada. Vedi quanto è vicina a noi la Barberia, sembra così lontana e differente e invece è lì, in certi punti ci si può andare a nuoto. Pedro ha detto sì, chiudendo gli occhi, poi ha guardato bene il mio pasticcio geografico, ha chiesto qualche altra

informazione e ha disegnato una carta geografica che manco Muenster o Mercator... Già, Mercator, l'ho conosciuto a Brussella, e lui mi ha fatto l'onore di apprezzare il mio scritto sulla Sardegna nella *Cosmographia* del Muenster. Di Mercator mi resta una stampa minuscola con l'orbe terraqueo e l'Araba Fenice con la scritta *Post fata resurgo ex flammis*, ormai così profetica, beneaugurante. Chissà che fine ha fatto, anche lui accusato in Fiandra di eresia, buttato in carcere. Ne ho chiesto qui al fiscale Velarde tempo fa e lui mi ha detto di pensare al caso mio, che basta e avanza. Ma per tornare a Pedro el Rubio, il traditore Juan García ha rivelato al tribunale quel suo disegnare terre e mari, perché anche uno come lui sa che di questi tempi la cosmografia è pericolosa per la fede. Comunque, forse per Pedro el Rubio era meglio trovare un passaggio in mare per le Indie Occidentali, gli dicevo io, per quelle terre oltreoceano dove l'estremegno Hernán Cortéz ha messo su la Nuova Spagna sulle rovine dell'impero di Montezuma, messo a ferro e a fuoco. Sì, diceva Pedro, e chiudeva gli occhi. Era il suo modo di evadere dal carcere, dove il suo e mio fuggire è stato tutto un restare qui dove non siamo stati mai né Pedro né io.

Ho saputo che Pedro è fuggito dal carcere di Manzanares, qualche tempo fa. Succedono le cose, pongono domande, e poi la vita stessa ti risponde. Chi ha detto che non servono i consigli dati ai giovani? Non mi risulta che sia stato preso. Pare che sia riuscito

a imbarcarsi su una caravella in un porto andaluso.

Come si dice, è meglio morire in buono stato. Ma un condannato è la nave che già i topi stanno abbandonando. La vita ti rifiuta. Si diventa maldestri per paura. Ma so che io cercherò di evadere fino alla fine, anche sul rogo, sicché la morte stessa non sia che un'evasione, alla faccia di tutti i guardoni del patibolo. Anch'io darò mance per vino ai miei carnefici. Se non c'è più scampo, che il boia sia di buonumore, quando arriva il momento, posa gli arnesi, sputa sulle palme e via con acciarino e pece greca.

Ma che ci sono venuti a fare in questa valle di lacrime tutti i grandi profeti e salvatori, coi loro sforzi eroici per spiegarci il mondo e dare paesaggi all'altro mondo, se i loro eredi poi s'infuriano e puniscono così quando ti mostri insoddisfatto in questo mondo?

Mi accorgo di una cosa. Come mi viene meno il puntiglio da *doctor in utroque* di voler capire come si è arrivati a questa mia condanna capitale, così mi viene meno la curiosità impaurita sul modo della morte. Non riesce più a interessarmi né l'odio sardo degli Aymerich, né l'arte del carnefice. È meglio vivere il presente, per quanto impaurito, non il futuro che minaccia, non il passato che m'imbratta il cuore. Dopo tanto inquisire, del mio passato aspetto in visita ciò che mi viene, non lo chiamo a rapporto, non gli mando ingiunzioni indagatrici. Mi sembra, ora che devo accomiatarmi da ogni cosa e da ognuno e perfino da me stesso, che la memoria ha lavorato per suo conto a

modo suo. Tanto poi moriamo senza capire che cosa ci è successo, senza riuscire a dare un paesaggio all'aldilà. Eppure la morte, già, la morte, dopo tutto il vano trafficare, finisce che è la cosa più perfetta che ci possa capitare, perfetta in ogni caso, immobile e definitiva, fine e risultato, al prima presta nuove dimensioni, al dopo presta una corona che redime, fa i morti venerabili, i vivi riverenti.

Isabelita sta cantando una sua filastrocca per il gatto morto, con il ritornello:

Dopo la terra viene il cielo

Dopo le lacrime il sorriso.

E così io mi sento troppo male ma altrettanto bene, perché la riconosco e la ricordo, la filastrocca che mi cantava da bambino la mia nonna Arquer, solo un po' diversa, nel suo catalano di Sardegna.

L'odio degli Aymerich

Nelle sue lettere da Cagliari mio padre riesce a trovare legami tragicomici tra i fatti in cui sono impigliato. Li conosce bene, lui che a suo tempo, spaventato come un topo sotto la scopa, come diceva Mariedda, è stato implicato nei fatti che hanno portato Truisco Casula e Domíniga Figus sul rogo in Piazza Grande su in Castello. Mia madre non sa ancora il pericolo che corro. Sebastian Muenster è da molto tra i più, ma nel suo oceano d'ombra anche lui ha le orazioni giornaliere di Mariedda e di mia sorella Petronilla. Così mi hanno scritto di recente, pregandomi di unirmi ai loro sforzi di suffragio. Su questo punto io non ho risposto a tono nella mia missiva, e i miei occhiuti inquisitori me l'hanno addotto a prova delle loro accuse sulla mia incredulità al suffragio alle anime purganti e allo stesso purgatorio.

Ascoltando qui sotto la finestra cieca i giochi della figlia dell'alcalde, mi sono ritrovato anch'io bambino immaginoso, quando la solitudine dei pomeriggi estivi sulla terrazza di casa mi lanciava in

dimensioni illimitate, oltremare, e pensavo che andando verso oriente in questa terra finalmente tonda dopo la scoperta delle Indie Occidentali, e navigando in tondo incontro all'alba, si possano rubare i giorni al tempo inesorabile, per schivare minacce del futuro, il compito non fatto, la noia della scuola. Già l'infanzia ci dà questo sgomento dell'esistere. Già nell'infanzia impariamo l'illusione di attenuarlo crescendolo negli altri. Io perseguitavo mia sorella Petronilla. Anche Petronilla giocava tutta sola ore e ore, persa nelle sue calme fantasie, che io mi divertivo a disturbare, prendendola a bersaglio nelle mie battaglie contro i mori nemici della fede o contro gli Aymerich nemici di famiglia.

Forse per gli Aymerich riuscirò a chiedere perdono a Dio, anche se sapevano quello che stavano per farmi e lo volevano, a cominciare da don Salvador, che ho avuto la ventura di fare arrestare e incriminare mandante di omicidio. Sapevano bene ciò che facevano, primo don Salvador, quando hanno stuprato mia sorella Petronilla a quindici anni nella chiesa dei domenicani in Villanova, dentro un confessionale in cinque o sei. Petronilla non ha voluto più vedere neanche me per giorni e giorni. Noi Arquer tutti zitti e fermi, con quei panni sporchi da lavare in casa. Io passavo ore davanti al bastone animato dell'antenato Pere Arquer appeso a una parete della stanza grande, immaginando di usare la lama nascosta contro il petto di don Salvador Aymerich e dei suoi sgherri. Ancora

quando Petronilla esce di casa, anche quando si affaccia alla finestra è come se si sporgesse su una minaccia, guarda ancora il mondo con quegli occhi offesi e spaventati.

«Chi sono questi Aymerich?», mi ha chiesto otto anni fa l'inquisitore Coscojales, subito dopo l'arresto, quando cercavo di far capire che nel mio caso la teologia c'entra fino a un certo punto. «Canaglie sono», mi è scappato detto, pensando a Petronilla. Ma io so bene di non avere torto quando penso a dove nasce tutto questo che mi porta in Plaza de Zocodover.

L'odio degli Aymerich, origine e causa dei miei guai, ha annoiato i miei giudici. Storie della mia terra, lo so, miserie antiche e nuove, chiacchiere come quelle che già Dante irrideva nei sardi giù all'inferno, che «a dir di Sardigna le lingue lor non si sentono stanche». Siamo fatti così. Ma siamo fatti male. Come una specie di condanna, ci sbraniamo nella nostra aiola di terra in mezzo a troppo mare. Così ho fatto io, partendo dall'odio sardo degli Aymerich contro noi Arquer. Io non l'ho acceso né cercato, ci sono nato dentro.

Da bambino, con bellica baldanza ho incorporato i miti familiari dell'inimicizia contro gli Aymerich. In casa di noi altri Arquer c'è questo bastone animato di fattura francese che sta appeso al muro, il bastone animato dell'antenato antico cavalier don Pere Arquer, un bastone con lama incorporata. Nasce con l'antenato cavalier don Pere Arquer, secondo le nostre tradizioni di famiglia, l'odio degli Aymerich. Ho dovuto aspettare

fino ai tredici anni, fino alla vigilia della mia partenza per Pisa, per sapere la storia del bastone animato del nostro antenato cavalier don Pere Arquer. Così mi hanno raccontato la maschia prepotenza, la penna e il calamaio e la gran voce di Pidoll, che tutti allora nel feudo degli Aymerich imparavano da piccoli a temere, più dei miliziani e degli armati barracelli. Era un figlio bastardo di uno degli Aymerich, capo e amministratore dei bravi degli Aymerich. Ma dove sono ormai le custodie enormi di scartoffie, legate con fettucce rosse e nere, che quando Pidoll le slegava con le sue manone, il sederone debordante dalla sedia, impallidiva il poveraccio lì davanti, perché trovava sempre che ci aveva da pagare. Occhiuto e diffidente, Pidoll non guardava in faccia neanche a un fratello. In quei suoi occhi aveva una stadera, non si sbagliava mai nel dire il peso di ogni bene da gabellare: «Tanto fa tanto e mano alla scarsella. Non me la fa nessuno, a me». Era per lui che nelle case imbavagliavano il porcello da ammazzare, nella notte in silenzio («Tu voltati dall'altra parte, non guardare», dicevano ai bambini che guardavano di più, col sangue in bocca), che i bravi di Pidoll non sentissero l'urlo moribondo, e costringesse al dazio. Era Pidoll con i suoi bravi che col fiuto scovava il grano che tutti cercavano di salvare alle requisizioni e alle pretese degli Aymerich. Era Pidoll che faceva disperdere e confondere con fumi inverecondi il sacro odore di acquardente fatta in casa, che non l'annusasse il guastafeste, e richiedesse la

gabella inesorabile.

«La barba in culo mette a me Pidoll», ripeteva il cavaliere Pere Arquer, già brillo per i fumi di alambicco, quando quel giorno di chissà quanto tempo fa, un tempo che si perde ai tempi della grande mattanza di Sanluri, gli raccomandavano di starci attento, di accendere altri fuochi e fare fumo di altri odori: «La barba in culo e un occhio in ogni natica mi mette a me Pidoll, e tutti gli Aymerich con lui. A re Martino ho tenuto testa io alla battaglia di Sanluri».

E quando Pidoll è comparso nel cortile, scartoffie in mano e penna d'oca nell'orecchio, allora Pidoll ha visto incredulo la propria morte uscire dal bastone animato del cavaliere Pere Arquer. E se l'è preso l'ombra, chissà oltre quale cinta daziaria oltremondana, dove a Pidoll di certo si riserva ancora un qualche compito di dazio e di gabella.

Ma molto più del bastone animato dell'antenato Pere Arquer, ho ereditato da avvocato fiscale della città di Cagliari tutte queste lotte tra la feudalità isolana, Aymerich in testa, contro la corte viceregia. Il diavolo ci ha messo la coda, ma tutto può ridursi al grano, al pane nostro quotidiano: le rivalità e le lotte aperte e chiuse tra l'amministrazione viceregia e la feudalità vecchia e recente erano e sono lotte per il grano, comprato e requisito, di scorta e da esportare. Gli Aymerich si sono fatti ricchi e nobili coi traffici anche illeciti del grano dentro e fuori l'isola. E queste dispute mortali sulla vera fede, da noi laggiù nell'isola si sono

usate per fare i propri affari. Se riesco a rivangarle, a dare loro un senso, dal pane quotidiano all'ostia consacrata, rivedo nella macina mortale la povera Domíniga Figus, che al massimo ha pagato per tutte le superstizioni popolari, ma anche della viceregina, che non aveva niente da pagare al Sant'Ufficio neanche lei, in questa trista storia di diavoli nei fiaschi che in cambio di onori divini promettono ricchezze e ardori della carne. Non mi pentirò abbastanza, lo ripeto, di averle credute ignoranze che hanno corso solo nella mia terra natia. Qui in Spagna, che abbia irriso a queste stolte idee del volgo delle mie contrade, è stato preso come prova di eresia, del mio non credere al demonio e a quelle arti con cui malignamente tenta l'uomo al male: dentro un fiasco come l'acqua, appunto, che Dio ce lo anneghi con tutte queste sciocche fantasie, che adesso qui a Toledo avrei dovuto ammettere come vere e sensate e ortodosse, per salvarmi dal rogo. Sul mare d'ombra in cui vedevo galleggiare la mia terra, oggi vedo annegare tutte le terre sotto il sole perenne di sua maestà cattolica.

Grande è l'odio degli Aymerich, don Salvador in testa finché è stato in vita: «Nella nostra famiglia tutto è grande», diceva, dunque era grande anche il suo odio per gente piccola come gli Arquer. Nel luglio del 1563 a Cagliari mio fratello minore Pietro Giovanni ha staccato dalla parete il bastone animato dell'avo Pere Arquer per scendere in strada, rincorso e trattenuto dalle donne di casa, a difendere nostro padre da uno

sgherro degli Aymerich che Pietro Giovanni ha mezzo sbudellato con alcuni fendenti del bastone animato. Qualche settimana dopo io sono stato arrestato a Madrid per eresia.

Nel mio memoriale al tribunale di Toledo mi sono dilungato troppo, mostrandolo all'origine di questa mia disgrazia. L'avevo già fatto in udienza, e con successo a Cagliari, prima che qui a Toledo. Siamo stati presi, prima mio padre come avvocato fiscale del regno, e poi io stesso nello stesso ufficio di magistrato, in lotte antiche e adesso rinnovate tra i grandi feudatari e la corona. Assolto dalle accuse di malversazione, l'odio degli Aymerich ha poi acceso l'esca della mia pretesa eresia. Qui a Toledo, anche questo ho già detto e scritto su altre carte, sono stato sgridato dal collegio inquirente e giudicante che i miei interrogatori non erano spesso altro che pretesti per monologhi sulle mie cose di Sardegna: «È da lì che vengo, io e questi miei guai», ripetevo. Le Loro Signorie del Sant'Ufficio s'indispettivano.

Sempre lontano dal sottoscrivere le accuse dell'inquisizione, cercavo di capirle. Forse non ho inteso mai l'andamento del pensiero dei miei giudici, ma meno ancora hanno inteso i miei giudici riguardo al mio pensiero. Sotto accusa però c'era il mio pensiero, e il modo in cui mi è capitato di metterlo in parole dette e scritte, e poi mal riferite e interpretate. I miei giudici non hanno mai ammesso che si possa partire da premesse diverse dalle loro. Un giorno ho

detto esasperato che non mi restava che contare sul futuro, per essere capito.

«No, micer Arquer, non contate sui posteri. Le vostre sottigliezze estenuanti non riescono a interessare neanche noi». Oppure: «Questi non sono altro che tentativi di rendere immortale il vostro processo», che invece doveva finire così, con la morte per fuoco, a maggior gloria di Dio e a edificazione dei credenti. «Vorrei vedere al mio posto le Vostre Signorie», dicevo. Vorrei vedere i miei giudici al mio posto. Spesso nella loro certezza e nella loro ignoranza mi sono apparsi avvolti in una specie di candida innocenza.

Dicevo: «Le vostre ragioni non sono i miei torti».

E loro: «Diffida di te stesso».

«Certo, voi del Sant'Ufficio siete la prova che bisogna diffidare dei propri pensieri privati, se fanno a pugni coi vostri pubblici convincimenti».

«Bisogna scegliere da che parte stare».

«Non lo vedo un dovere, né una necessità».

«L'asino di Buridano, micer Arquer, si sa che fine ha fatto».

«I nostri tempi soffrono di questo, che fedì agguerrite si contendono il campo le armi in pugno», e mi sfugge la mossa di sfoderare la spada.

«Appunto. Si deve prendere partito, come noi contro il Turco e l'eresia».

«Se Cristo non ci avesse detto di amare anche i nemici».

«Cristo è venuto al mondo per portarvi la spada», e Sotocameno mi fa sul viso un affondo da spadaccino, con guizzo finale a segno di croce. Quella volta l'ho odiato, l'ho sentito nemico. E non mi riesce ancora la fatica di non odiare lui e i suoi compari ma di odiare le loro opere malvage.

Durante il processo tacevo per prudenza, come Nicodemo. Oggi, se mi ascoltassero, ripeterei ai giudici che io non voglio, non devo, non posso prendere partito, tanto meno armato, magari del bastone animato del mio avo Pere Arquer. Ho ragioni in comune con chiunque, anche coi mori di Granada e coi giudei, figurarsi con certi cristiani riformati, anche amici miei, e figurarsi con Erasmo e con Valdés. Ma se a Valladolid si prende il vescovo Carranza, a Ginevra si brucia il povero Serveto e a Londra tagliano la testa al lord cancelliere Tommaso Moro.

Come diceva nonna Tarragò, ah se avessi tanti angeli sull'orlo della morte quante sono state le volte che in questi otto anni di processo mi hanno detto, più o meno, che l'eresia mi usciva come il fiato dalla bocca, e che non c'è bisogno di leggermi nel cuore e nella mente per capire la mia pertinacia in eresia.

Ci sarebbe bisogno di leggermi nel cuore. E loro proprio questo mi hanno fatto: pretendere di leggermi nel cuore e nella mente con i mezzi di cui usa un tribunale per cercare verità non di fatto ma di mente e cuore. Chi ha diritto di leggere nel cuore e nella mente? Forse che uno sguardo simile può consentirsi a

chi non sa vederti dentro con un po' di simpatia, che sia uomo o dio? Qui per vederci dentro ti squarciano il corpo: come facevo io da ragazzino, a Fraus da nonno Tarragò, che volevo vedere com'è fatto lo strumento sonoro di una cicala meridiana.

Babu mannu

In piena udienza una volta mi sono ricordato di nonno Tarragò. «Hanno il libero arbitrio gli animali?», mi aveva appena chiesto il fiscale Beltrán, che secondo lui mi stava cogliendo in flagranza di luteranesimo.

«Questo lo sa anche l'asino di mio nonno», gli ho risposto. E così l'ho indisposto, mentre un sorriso uguale e minaccioso si leggeva nelle facce degli altri membri del collegio inquirente, facce di diversa e minacciosa serietà. Il fiscale Beltrán aveva appena citato a mio disdoro l'asino di Buridano. Non so più come si svolgeva l'interrogatorio, che verteva sulla mia indecisione a prendere partito, nientemeno, tra il papa e Lutero, tra Dio e Mammona, insomma sul libero arbitrio, perché non si può servire due padroni: «Basta non essere più servi né padroni», ho proclamato, in tono eversivo: «E Dio a noi è padre, non padrone». Ma non ricordo bene. M'interessa di più adesso il ricordo di mio nonno Tarragò, il padre di mia madre, del contado di Fraus. Fraus, il luogo del pane e del formaggio, dove si vede bene al primo sguardo come dalle nostre parti il grano è re, che il pane è il pane e

tutto il resto è solo companatico. Dove vincevo meglio le lotte quotidiane contro il pane a vantaggio del companatico. Lì dai miei nonni c'era grande abbondanza di latte e ricotta e formaggio, anche frutta e verdura, per fortuna mia, anche se allora non potevo sospettare di stare vivendo le origini delle mie attuali e più forti nostalgie.

Ogni estate e spesso anche d'inverno noi Arquer da Cagliari andavamo a villeggiare a Fraus dai nonni materni Tarragò, gente onesta e buona, ma così fuori dal mondo, diceva nostro padre, che lì credevano ancora di essere sotto i pisani, sudditi e concittadini di Santa Maria di Pisa, non sotto Carlo Quinto i cui domini non sono mai tutti quanti all'ombra.

Nonno Tarragò stimava le bestie almeno quanto gli uomini che stimava. Preferiva avere a che fare con loro, almeno con quelle che teneva in cortile e nelle stalle. Parlava più con loro che con noi. Era un villico incolto, ma parlava tre lingue, anzi quasi quattro e in più qualche briciola di latino liturgico. Con qualche differenza dall'imperatore Carlo Quinto, che parlava con Dio in castigliano, con le donne in francese, coi soldati in tedesco e coi regnanti in italiano, mio nonno col cavallo parlava il catalano, con l'asino e con Dio e tutti noi il sardo, coi cani il toscano e con i buoi un po' di castigliano. Non l'ho mai sentito parlare con le pecore. I discorsi più lunghi li faceva con l'asino, lamentandosi del mondo. Con se stesso parlava chissà cosa, però molto. Da mio nonno a Fraus, accoccolato al

sole o all'ombra, ho imparato il *Pater noster* in sardo, il *Babu nostru* che il Muenster ha pubblicato nella sua *Cosmographia universalis*, e che io recito sempre in lingua sarda, sebbene ciò mi abbia causato la sciagura che il perfido sarto Juan García mi ha accusato di storpiare il latino di quella preghiera che il Signore stesso ci ha insegnato, secondo Juan García proprio in latino, *ne varietur*; e dato che c'era, Juan García ci ha aggiunto pure che io canto i salmi non nel latino di Gesù ma in volgare sardo come i luterani. Dovrei perdonare questo sciocco uomo di un luogo della Mancha, del cui nome non voglio ricordarmi, visto che il sommo poeta toscano ci ha lasciato nel suo *De vulgari eloquio* la strana opinione che noi sardi nel parlare imitiamo il latino quasi come le scimmie imitano l'uomo. Del resto già prima a Pisa e a Siena il mio accento isolano destava curiosità divertite, se non la derisione. E io, per vendicarmi anche di Dante, mi esibivo in un mio sardo ancora più latineggiante che incuteva rispetto nei toscani.

Da mio nonno ho imparato molto altro sulle cose del mondo, in cielo e in terra e in mare. Una notte di mezzo agosto mi ha svegliato al primo sonno per portarmi fuori a vedere le stelle filanti, o cadenti, o fuggite. Lui mi ha spiegato che le stelle cadenti in questi cieli estivi sono coaguli di scintille che d'inverno salgono su in cielo dai camini. Quante volte ho attizzato il fuoco per far crescere d'estate le stelle fuggite, come si dice a Fraus. Ecco a cosa serve un

eretico bruciato. Un giorno mi ha portato dall'indovino di Nuraddei, veggente delle cose astruse del presente del passato e del futuro, per una sua virtù di riuscire a vedere con la nuca. Quel vecchio smilzo e scalzo mi ha guardato alcune parti del corpo, ma specialmente occhi orecchie e mani, ha fatto certe sue meditazioni e infine ha detto: «Sarà un dottore *letrado* che a suo tempo farà fuoco e fiamme». Non mi ha impressionato, mi ricordo bene, perché ogni ragazzino si aspetta di tutto dalla vita, forse anche di diventare un combustibile, forse anche di restare un enigma per se stesso. «A ogni modo», ha concluso mio nonno, «meglio un asino vivo che un dottore morto». Oggi la casistica dei suoi proverbi dovrebbe contemplare l'eventualità di un dottore ucciso perché ha la testa dura come un asino.

Mia nonna mi diceva delle *cogas*, donne sciagurate, serve amanti del diavolo che volano se si ungono di grasso di bambino ucciso nella culla, volano verso luoghi loro di raduno con un suono di latta sbatacchiata: «E sai come si possono buttare giù? Ti togli il berretto e lo sollevi al cielo a fondo in su».

«Stupidaggini», diceva il nonno: «Sciocchezze da donnette».

«Zitto tu, che queste appunto sono cose di donne, non ci capisci niente».

Pauroso e divertente come bisticciavano quei due, riservando anche a me una parte in commedia. Il nonno rispondeva: «Sì, ma per buttarle giù quando se

ne volano per aria, ci vuole un berretto da uomo a fondo in su».

«Sì, un uomo col berretto ci vuole, non uno come te, sempre a testa sciolta che ogni uccello ti ci caca sopra».

Infatti il nonno si vestiva sempre a modo suo, e secondo molti aveva in testa idee bislacche perché non le teneva a covare sotto il berretto come gli altri. Ma a che pro? Tanto, sosteneva parlando al suo somaro, le cose del mondo si possono tirare da ogni parte, come la pasta cruda, come la pelle dei coglioni. E forse anch'io faccio così coi miei ricordi: li stiro da ogni parte, soprattutto li lego al mio prossimo futuro minaccioso, ne faccio una triste profezia, che ben presto sarà un passato astruso, forse, per qualcuno, per lo meno a Fraus, dove ho dato al mondo i primi sguardi consapevoli.

Ho ripensato spesso ai miei due vecchi nonni litigiosi qui a Toledo. Tutto il mondo è paese. E l'arte immaginaria di tenere diavoli nei fiaschi è molto antica, ne parla la Bibbia, ne trattano anche i padri della chiesa. Qualche ragione ce l'avranno, se per tanto tempo e in tanti luoghi questo è un modo per spiegare il mondo. Io li ho difesi in tribunale, uomini e donne a Cagliari e a Madrid, contro simili accuse e anche più sciocche. Questa donna francese che dopodomani forse salirà sul rogo poco prima di me, è stata accusata e condannata anche perché avrebbe fatto cose come le *cogas* di Fraus, voli e diavoli e tutto. Ma io non voglio

credere che i villici di Fraus farebbero un falò di una povera donna che immagina convegni volanti col Maligno. Certo è però che se un giorno l'uomo o la donna voleranno, non sarà mai per arti come queste, e nemmeno perché gli cresceranno le ali come ai passerotti nei nidi di Fraus, o come agli angeli e ai demoni, ai quali comunque, parola di certi miei testimoni d'accusa, io non ho mai creduto, come mio nonno non credeva al volo delle *cogas*, o che un giorno su Fraus pioveranno asini sellati, come diceva lui per dire il giorno che non viene mai (e che sia il quattro giugno prossimo, mi augurerebbe lui).

«Non fare il bifolco», mi sgridava mia madre, figlia di campagnoli benestanti di Fraus, che però come molti sardi genuini si sente superiore a un pisano o a un catalano, anche solo d'origine come mio padre. E poi le donne di quest'isola si sentono come chi ha tutto il mondo sulle spalle, e gli uomini con esso. In questi otto anni ho sperato che non vivessero tanto, né lei né mio padre, da conoscere una rovina come questa del loro primogenito *letrado*. Raramente ho visto piangere mia madre. Indignata sì, spesso. Come la volta che questo saccente di suo figlio Sigismondo le ha fatto il seguente ragionamento consolatorio, preso, credo, da qualche smargiassata di Seneca, uno di queste parti ispaniche, dove ancora oggi ci sono tanti che si venderebbero il patrimonio e pure l'anima per una frase concettosa ben tornita. In casa nostra si è sempre vissuto col terrore o con la realtà dei rovesci di fortuna

di mio padre, come quella volta alla vigilia della mia partenza verso la corte mobile di Carlo Quinto, per intercedere per lui caduto in disgrazia, rovinato dagli Aymerich. Mia madre mi diceva di temere molto per la vita di mio padre. Distratto e libresco, io me ne vengo fuori con l'alzata d'ingegno che la fortuna di chi muore è al riparo dai rovesci. Quella volta mia madre si è indignata, poi ha pianto. Spero di avere parlato per me, come mia madre quella volta ha pianto per me, più che per suo marito.

Sacramentum

L'estate prima di partire a Pisa per studiare, mio padre a Fraus se ne stava bandito alla campagna, via da certi pericoli in città che gli venivano dagli Aymerich, diceva lui, che lo accusavano di crimini civili e religiosi, insomma di stregoneria, solo e in combutta con i viceré. Ristretto in casa agli arresti domiciliari, se n'è fuggito a Fraus, per arrivare poi a un porto di mare e andare via dall'isola, verso Madrid, in cerca di giustizia.

Mio nonno aveva piantato vigna, lontano dietro il Monte, non per il fascino del mondo vegetale, ma ne parlava come di una donna, bella da coltivare, da mantenere in ghingheri e lisciare a coccole e carezze. Guai a chi ci entrava. A bazzicare tra i filari solo rondini e farfalle. Mio padre ha colto l'occasione, se l'è svignata, se n'è andato in segreto lontano dai pericoli a badare alla vigna tutto solo, giorno e notte, quasi beato, come re Salomone nella sua vigna.

Un giorno ho convinto mia madre a mandare me laggiù in campagna a portare a mio padre le cibarie e i panni ripuliti: «E torna a casa prima del tramonto, ché

tu del buio avrai troppa paura». Vero, il buio per me era pieno di spiriti inquieti, di terrori del mondo delle tenebre.

Dapprima l'ho intravisto sotto un fico, babbo, tra cespugli di timo, con il bastone animato al fianco, seduto sui talloni, con un'aria guardinga: «Gismón, sei tu!», grida sollevato, quando arrivo al giasso. Poi sotto una sugherella sanguinante la capanna di frasche profumava di fichi e di avventura. Lì mio padre sfidava il solleone, l'anno del primo frutto della vigna, ormai anche pupilla dei suoi occhi, solo con tre cani che quel giorno mi volevano addentare, dimentichi di me, del cortile di casa, ma babbo li ha calmati lunghi stesi, la testa sulle zampe e gli occhi bassi. Il suo cavallo pascolava lì vicino.

Nel frinire assordante di cicale, mentre guardavo un volo di farfalle, fatto di cento riverenze, mio padre mi ha parlato delle vigne, dei filari diritti, come soldati in riga, ogni pianta legata ed elegante, come una fanciulla: «Lassù in Toscana dove stai per andare», dice, «fanno arrampicare le viti sulle piante: è meno bello». Mi ha spiegato quanto è falso che la cicala, dopo i suoni e i canti dell'estate, poi d'inverno chieda aiuto alla formica: la cicala muore, dopo una sola estate. Poi mi ha spiegato che adesso che bisogna fare cristiani quelle nuove genti americane, anche molto lontano in Oltremare c'è sempre più bisogno di buon vino, vino vero. Sì, di vino, per farne sangue del Signor Cristo Gesù. E infatti, giusto anche suo cugino Eusebio,

il mio zio Eusebio che sempre mi è stato portato a esempio, è andato a predicare il Vangelo del Signor Cristo ai pagani che vivono Oltremare, di là dal fiume Oceano, dove non c'era ancora né Cristo né vigna. Così, per noi qui ne consegue anche un affare. *Tantum ergo sacramentum...* Con la fede nel nostro Signor Cristo viaggia pure il vino, vino d'uva, *fitque sanguis Christi merum*, sì, ecco, il *merum*, il vino vero, buono e genuino come il nostro, che al mondo è il meglio in specie e in accidenti.

Nel cielo chiaro d'agosto uscivano dal nulla e ritornavano nel nulla nugoli di storni, tagliando l'aria azzurra. La vigna immobile nel sole mandava già un odore di mosto che fermenta. Più lontano all'intorno i campi gialli, non più come a giugno quando il vento culla le spighe o le fa correre allegre verso i mandorli e gli ulivi. Ho visto poi come la sera attrae l'uccello all'albero. E ho considerato che l'albero spesso ci nasconde la foresta. Per cena babbo ha acceso un fuoco di stoppie e legna morta, ha tolto fuori due pernici dal carniere, una per ciascuno, le ha messe ad arrostitire infisse in stecchi freschi, piantati in terra sghembi a una distanza ben studiata, e ha riaffilato la lama del bastone animato già tagliente, che usava pure come attizzatoio, accoccolato sui talloni. Il fuoco proiettava intorno le ombre lunghe. Le querce storte sulle rupi sembravano arrestate dalla notte in una loro corsa verso i monti.

Su colli lontani dilagava un incendio, sempre più

chiaro nel crepuscolo. Solo e in cima a un colle un albero ha aspettato a lungo l'arrivo del fuoco.

Non ha mai nominato gli Aymerich. Abbiamo cenato, tagliando di leppa e di denti, mio padre anche di lama dell'avito bastone animato. Trincando vino da una zucca, mi è andato di traverso, ma ridendo. E c'è stato un tuono, e poi altri due, un rapido acquazzone ha rinfrescato il mondo. Sotto la pioggia ho fatto una mia danza, mentre le gocce sfrigolavano sul fuoco, sulle braci sembrava che danzasse un invisibile animale, calpestandole fitto, schiacciandole, fino a ridurle a spire di fumo profumato: «Vedi? L'ho pregata apposta a un santo, questa pioggia, che non ci arrivi il fuoco e faccia danno», ha proclamato babbo, e mostrava il palmo della mano come in giuramento, come faceva sempre per assicurare mamma.

Quando è sorta la luna e siamo entrati nel vuoto della notte scesa giù dai monti, quando il mondo ha tenuto solo i suoni del riposo, e nel silenzio intorno da nidi e tane e nascondigli si sentivano voci di animali, e il frullo degli uccelli dalle penne molli, di silenzio in silenzio, certo allora qualcosa è capitato, come un arrivo all'improvviso, passando sulle cose, forse quando le piante hanno sgrondato per il vento, arpeggiando un sospetto. Il demonio è qui intorno, per tentarci.

È stato allora che mio padre, misurando il mondo a orecchio e fiuto, ha improvvisato un *muttu*:

L'uomo cerca lo stocco,

*la donna l'amuleto,
se si prende paura.*

Paura? No. Stavo in un mondo rivelato. O sì, sapevo che all'intorno tutti gli esseri stavano recitando nella notte i loro drammi di vita e di morte. Ma come prima le cicale gremivano la luce, i grilli adesso davano la voce a luna e stelle, ricantavano i secoli del mondo. E poi mio padre nominava gli animali: volpe scodata, bandito cinghiale, lepre fidanzato. E ha mormorato un altro *muttu* all'usignolo che la sera piange il perduto amore: l'usignolo, figlio mio, l'uccello che nessuno ha mai cacciato, per quanta fame avesse. Zittito dal silenzio, non mi sentivo circondato dai pericoli del buio, dai diavoli notturni, dagli spiriti morti e penitenti. Ci guardavamo in faccia al buio. E respiravo il gran silenzio, io quasi lo bevevo con le mani a coppa, come il sangue del nostro Signor Cristo.

Molto dopo, seguito il chiaro al buio, ho visto come tremano le forze del mattino, e l'uva e i fichi neri che abbandonano la notte dentro un bagno di perle di rugiada, prima che l'ape voli a intingervi il suo ventre mobile e peloso.

Sono tornato a casa come Cristo dal deserto, senza paura della notte, con una bisaccia di saggezza, da portare Oltremare in quel di Pisa.

Siena mi fe'

Non sono stati meno consapevoli degli sguardi che ho posato sulle ampiezze del golfo della mia città, e sul piccolo mondo di Fraus, gli sguardi che ho posato poi sui libri, a Pisa e a Siena. Ma i libri sono diventati il mio pane molto più del pane che con molto stento riesco a digerire. E anche dei libri ho fatto il mio paese. Solo sui libri a Pisa e a Siena ho scoperto la poesia insieme con l'amore, nei versi di Catullo non meno che in certi passi di Paolo. Mentre già i miei compagni recitavano disinvolti quelle poesie lascive, io a quindici anni in uno stanzone del Lungarno pisano sono arrossito allo stesso modo leggendo quel *pertundo tunicamque palliumque* oppure le pagine di Paolo sull'amore nell'epistola ai Corinzi. Niente mi ha preparato a giorni come questi più di loro. E ho capito sui libri, forse un po' troppo a modo mio, dove sta la vera novità del messaggio cristiano: nel discorso della montagna sulle beatitudini, certamente, ma soprattutto nel precetto di amare anche i nemici. Sì, sostenevo a Siena in disputa scolastica sul sagrato di San Domenico, bisogna amare anche i nemici, anche

perché siamo sulla stessa barca, meglio cooperare nel reciproco vantaggio, nel destino comune in questa aiola che ci fa tanto feroci, che si sia turchi o sarmati o caribi... o fiorentini, contro cui Siena allora stava ancora lottando in duello mortale, e giù nella Lizza si allenavano fanti e cavalieri, al grido di guerra «Monteaperti!». Sì, il discorso della montagna e il precetto di amare anche i nemici, questo è tutto, anche se adesso qui a Toledo sto per morire affamato e assetato di giustizia ma incapace di amare i miei giudici e i miei carnefici. Già Platone e i greci, e non soltanto Socrate per loro, avevano capito abbastanza che ogni conoscenza ci apre altre ignoranze, sempre, perché non c'è limite al visibile, né all'invisibile, né in piccolo né in grande, né in alto né in basso, né in bene né in male. Forse nell'altra vita poi sarà lo stesso. In eterno con l'ansia di sapere, di capire, o almeno fino al giudizio universale? *Fiat justitia et pereat mundus*? No, ma la cosa mi attrae, ne vale la pena, anche questa mia pena finale.

In cella si sta sempre altrove, testa e cuore. In altrove già noti. Nella mia città volo ogni volta che riesco a distrarmi dal presente materiale, ne rivedo le strade che digradano giù dal Castello verso l'ampio mare, ne risento sul viso il maestrale. E poi a Pisa e a Siena. Se Pisa mi ha sedotto fin dal primo giorno, adolescente schivo e impaurito, Siena mi ha affascinato per quel suo tipo di vita sapiente e complicato, serio e scanzonato, per la sua libertà di spirito che porta a

ricercare e a informarsi, per le competizioni di sapienza all'università, nel gioco del contrasto di opinioni, tutte cose che lì mi hanno promosso e qui a Toledo ormai mi hanno spacciato. A Pisa e a Siena ho smussato la mia natia barbarie, imparando che i modi sono anche la sostanza, che il volto ha spesso bisogno di una maschera. Ricordo la sera che in Piazza dei Miracoli, dopo una nota di biasimo di un mio professore, ho rinunciato per sempre a una mia vecchia idea superba e strampalata: che i più intelligenti sono sfortunati, perché hanno più occasioni di soffrire dell'insensatezza del mondo. E io nel novero dei più sfortunati. Ricordo anche il giorno di una disputa scolastica con Benedetto Accolti, avevo sedici anni, lui un paio più di me, in contrasto sul punto che la vita al mondo è tutta un *mors tua vita mea*. Prima in aula e dopo sui Lungarni, e non era più il gioco delle parti, io continuavo a lamentare a non finire che si vive solo se la vita la togliamo ad altri, animali e piante, mangiamo vite altrui, e siamo tutti prede e cacciatori, ci pensi e come fai a sopportarlo? Io no, temo, non a lungo. E Benedetto Accolti a ridere e arrabbiarsi: «Tu grullo, fossi nato gatto, moriresti di fame per non dover mangiare i topi». Eh no, è che ti viene voglia di finirla con tutto questo vivere di morte altrui. Sì, vorrei godermi il mondo, e lodare il Signore al modo di Francesco d'Assisi, per frate sole e per sorella luna, anche per sora nostra morte corporale, e però tolgo la vita a destra e a manca, vivo solo

uccidendo, non posso farne a meno: che razza di mondo è questo qui, eh, che razza di vita? Che se non mangi sei mangiato, il pesce grosso mangia il pesce piccolo, tutto e sempre così il mondo dei viventi. E Benedetto Accolti che non scherza più, guarda l'Arno che passa, rosso del sangue di un macello in riva dove si lavora di stocco e di mannaia, mi fissa serio, si scopre teologo e in volgare, non nel latino annoiato della scuola, mi dice: «Ebbene senti un poco amico mio, sai che ti dico? Dico che il Cristo ha sparigliato tutto, perché ci è venuto a dire basta, fermi tutti, ora si cambia gioco: se Dio non impedisce il male, l'agnello di Dio li prende su di sé, li toglie tutti via, i peccati del mondo. E come? Dandosi al macello, facendosi lui cibo, offrendoci se stesso in nutrimento, carne e sangue, che la morte davvero si trasformi in vita, non più *mors tua vita mea*, bensì *mors mea vita tua*». Non l'avevo mai visto così serio. Ha preso allora il cammino dove prima di me lui ha patito ed è morto per la fede? Ne sono responsabile: fino a quel giorno non faceva che ripetermi, quando parlavo di addottorarmi in teologia, che gli uomini tutti son filosofi, le donne anche di più, ma non i dottori in teologia.

A Siena ho imparato la grazia del lasciarmi andare a zonzo per le lastre, nel Campo ho misurato meglio la mia ignoranza del mondo, l'ho condivisa con gli altri e con meno impazienza. Non riesco a immaginare, dentro le mura di Siena, questa mia pena di Toledo, nella rosea Siena che sulla Porta Camollia non solo per

Carlo Quinto imperatore, ma per chiunque e anche per me ha scritto *Cor magis tibi Sena pandit*. Come la Pia dei Tolomei, anch'io posso un po' dire che *Siena mi fe'*, per essere disfatto da Toledo. A Siena ho capito che si esagera, quando si ripete che le cose buone del mondo sono l'opera di una minoranza di menti superiori, che il grosso dell'umanità vivacchia inconsapevole, vile, spesso sanguinaria, sempre meschina ed egoista. Lasciatemi pensare che a Siena è meno vero, e che quindi è possibile dovunque. E anche che a Siena non avrei mai patito ciò che patisco qui a Toledo. L'amor di patria adesso non mi lascia neppure immaginare che questa condanna, nonostante l'odio degli Aymerich, mi sarebbe stata inflitta nella mia città natale, sul colle che digrada verso il mare, nella mia terra amara e dolce, nella Sardegna chiara e tenebrosa che ho descritto in immagini e parole nella *Cosmographia* del Muenster. I posteri vi leggeranno anche il mio amore.

Ho amato la mia terra. Oltre la mia città ne ho amato altre, come Alghero, Sassari che mi ha riabilitato da un'accusa infame, Castellaragoneise là sul mare dove ho conosciuto e dialogato con don Gaspar Centelles. Ma poi ho amato la libera e ricca Basilea, ho amato Madrid, le Fiandre e i monti dei Grigioni. Spero che alla fine amerò pure Toledo e la sua folla strepitante che saranno la mia ultima visione, in Plaza de Zocodover. Sardo di nazione, ho molte patrie e non capisco chi discrimina tra i luoghi dov'è stato. Se l'avevo già prima, in Spagna il carcere mi ha esasperato

il vizio da letterato di consolarmi con massime e sentenze. A certi vecchi detti credo che mi aggrapperò salendo il rogo, come una vecchierella al suo rosario. Oggi però sono d'accordo solo in parte con Orazio che dice *coelum non animum mutant qui trans mare currunt*, perché ho mutato mente e cuore in oltremare e naufragandoci. Ma Terenzio che dice *homo sum, humani nil a me alienum puto*, questo qui e ora me lo devo fare tutto mio, perché carcerati e carcerieri non si scappa dall'essere uomini. Quanto me lo ripeto, e ci tengo, e ci passeggiò sopra in questo spazio angusto della cella. E mi ripeto al ritmo del mio passo che è altrettanto vero sia che il mondo è vario, sia ch'è sempre lo stesso dappertutto, che così pure sono i singoli individui di ogni tempo e luogo, simili e diversi tra di loro. Ho avuto la fortuna di capirlo, forse anche perché sono un avvocato, difensore dell'uomo che delinque. Spero di averlo fatto meglio del mio difensore qui a Toledo, maestre Varrón. E in quanto alle patrie, non solo Toledo è cosa mia, mio è anche questo luogo orrendo toledano che mi stringe, e sono come me gli uomini qui a Toledo che mi hanno condannato e quelli che fra poco mi arderanno vivo. Niente di umano mi è alieno. Avrei potuto essere io al loro posto, e loro al mio. Cosa non si fa per farsi una ragione, ma sbaglio se mi dico che ci guadagno io, perché è meglio essere vittime che carnefici, se morire si deve? Così, anche se solo in qualche scombuato dormiveglia, in questi ultimi giorni e notti arrivo a

convincermi che è meglio morire per mano d'uomo che della casualità della natura, di morte naturale, perché se la mia patria è la natura, più ancora la mia patria è l'ecumene, è l'umanità, è il paolino corpo mistico di Cristo, ed è umano l'errore, umano è l'odio, la crudeltà, l'uomo che uccide l'uomo. Che sarà mai, mi riesco a dire: non sei né il primo né l'ultimo, figurarsi, sei solo una delle troppe vittime dell'errore umano che nei secoli ha distrutto e rifatto questo mondo. Anche oggi l'estenuazione dell'alba ha tolto al mio stato molto del suo orrore, una volta accettato e fatto mio. Nel mio naufragio nel Tirreno, davanti alla Gorgona, nella mia frenesia del venir meno, desiderando tra i flutti il molo di granito alla Marina, ho avuto un pensiero come questo: meglio morire per decisione umana e mano d'uomo, non per la furia senza senso dei marosi. Eccomi accontentato, anche se il mio destino non è l'acqua.

«Già», diceva mia madre, «Gismón riesce a cascare sempre in piedi».

E invece in sogno cado e cado e da ieri non mi trovo più le braccia di mia madre a sostenermi.

Ab ovo

Ero sveglio eccome la sera che in Castello sono caduto da cavallo e rimbalzato su di nuovo in groppa, come in acrobazia di carnevale sulla Ruga Dritta. Già quasi al galoppo, lo stocco di uno sbirro mi taglia il sottopancia e tira via da sotto sella e tutto. Ma io su di nuovo in groppa cavalcando a pelo il baio di nonno Tarragò. Avevo venticinque anni, quel giorno che stavo scappando dalle carceri di Cagliari alla Torre di San Pancrazio. Che giorno era? Era l'avvento del 1555.

Non avrei mai temuto di finire in carcere, sbarcando a Cagliari da Barcellona quattro mesi prima, il 31 di luglio di sedici anni fa, ricevuto sul molo di Marina dalle autorità. Ero il nuovo avvocato fiscale della Sardegna, ripetevo a me stesso ancora incredulo. Era stata la carica di mio padre, nobile solo di studi e rettitudine. Sapevo di arrivare invisio a molti e soprattutto alla feudalità, che aveva coinvolto mio padre con la famiglia viceregia in tutte quelle storie di diavoli nei fiaschi. Mi ci erano voluti più di cinque anni in giro per l'Europa, compreso un naufragio, ma quella tarda mattina di un afoso 31 di luglio del 1555, ho visto

mio padre e tutta la famiglia che mi aspettavano all'attracco. Mia sorellina Petronilla, quando mi ha visto alla balaustra della nave, ha detto di sentire squilli di trombe celestiali.

Squilli di tromba e rullo di tamburi in grande allarme c'erano invece veri e propri il giorno di dicembre che sono scappato dal carcere sul baio di nonno Tarragò. Ho cavalcato a pelo fino a Fraus, lasciandomi portare dal cavallo, lunghi tratti al galoppo, nel buio pesto già prima di Bangius. Ho aggirato Fraus per andare a infrattarmi oltre Intramontis, non lontano dal luogo della vigna di mio nonno, dove si nascondeva anche mio padre, e una notte anch'io, notte d'estate. Adesso però lì anche il buio era diverso. Quando sul tardi mi ha raggiunto a Sebera il servo intabarrato di mio nonno, Ninnicu Unale, aveva già la notizia che don Salvador Aymerich in persona aveva messo di tasca sua una taglia di cento ducati per la mia cattura.

A notte fonda a Fraus mi sono infilato in casa Tarragò. Nonno mi ha chiuso la bocca pronta a dargli spiegazioni: «Domani, caso mai». Subito a cena con la nonna e le altre donne tutte intorno e poi a dormire nel pagliaio di un vicino, con buone vie di fuga. Verso l'alba le nostre sentinelle ci hanno allarmato per l'arrivo degli sgherri degli Aymerich. Ho fatto giusto in tempo a scappare senza tracce, con Ninnicu, su due cavalli ferrati il giorno prima. Non ho potuto mai spiegare a nonno Tarragò in che garbuglio ero finito.

Finora, nemmeno al Tribunale del Sant'Ufficio di Toledo sono mai riuscito a spiegare queste cose, che sono all'origine di tutto, a modo loro. Molto ne ho parlato in tribunale, forse troppo, ma sempre con difficoltà, con vergogna, con ritegno. I miei giudici del resto si sentono al servizio di Dio e dell'ortodossia, non del viceré di Sardegna. Inutile spiegare che la mia isola natia, dopo due secoli di guerre, carestie e pestilenze, non aveva più niente di sicuro, nemmeno Dio, e tanto meno il re, per non parlare del suo viceré.

«Micer Arquer», mi fa ieri Justillo, con l'aria di parlare a nome di tutti i compagni di cella, «com'è che siete finito in questo guaio qui da noi?».

Sono rimasto a bocca aperta. E dire che ho scritto un memoriale di più di cento pagine fitte di speranze, rivolte al tribunale, per spiegare com'è che sono capitato in questa storia, là nella mia terra, nella città bianca dove sono nato.

Justillo insiste: «Ditecelo bene almeno a noi».

Mi accorgo che è diverso, che mi tocca rimpiangere anche quegli anni e quelle cose sordide della mia isola lontana: cose di un tempo in cui mi dedicavo alla vita pubblica affinché la vita dei singoli non fosse troppo brutta, con progetti e decreti, con intenti di attacco e di difesa contro i tristi. Ma so che rifarei daccapo tutto quanto e anche di più, mi batterei ancora contro gli Aymerich, contro i sussieghi e le ire dei baroni, le risse e le ripicche, le accuse false, gli attentati e le mene di donna Bambuya acquattata come

un ragno nelle sue case, contro scomuniche e veleni, e rifarei cento altre volte la lunga cavalcata invernale con Ninnicu Unale da un capo all'altro dell'isola di Sardegna. Perché quella era vita.

Dove sta il bandolo della matassa? Provo a dire: «Be', in fondo a tutto c'è che i baroni sardi non mi avevano in nessuna simpatia. Però all'inizio, c'è una storia di donne. Anzi no, al vero inizio c'è un cavallo mal ferrato».

Già, per raccontarla ai miei compagni di cella, e un poco anche a me stesso, è meglio cominciare dal colpo di sedere sul selciato di don Salvador Aymerich, l'eroe di Fiandra e Tunisi, come lui stesso si era proclamato, lui poi governatore di La Goletta in Barberia domata dal pugno di Carlo Quinto, con l'aiuto di don Salvador Aymerich, s'intende, che quando ne parlava tirava sospiri di fatica, come se fosse ancora esausto per lo sforzo contro i mori.

Nella Ruga dei Frabbri teneva onorata bottega Limpio Ghiani, a lungo priore del gremio dei fabbri. Sempre avvolto in una nebbia di scintille, si sentiva dovunque nel Castello, quando Limpio Ghiani batteva sull'incudine, col suo ritmo perfetto, con maestria di ballo tondo: un colpo forte sopra il ferro da forgiare, due colpi di riposo sull'incudine, come un rintocco di campane a festa. Guai a farsi attorno, se ferrava i cavalli in nuvole di fumo. Intrappolato dentro il gran telaio, al cavallo non rimaneva che sfogarsi a fare le sue arie rumorose, poi si levava subito più forte l'acre

odore dello zoccolo bruciato dai chiodi incandescenti. «Da Limpio Ghiani ti mando», minacciavano i padri che dovevano fare troppo spesso ai figli scarpe nuove, «che ti ferri per bene come l'asino che sei». Una minaccia che ho creduto anch'io, girando al largo da quell'antro dell'Orco. Ma Limpio Ghiani, un giorno che ferrava un cavallo di mio padre mi ha lasciato ventilare la forgia col gran mantice di pelle d'asino.

Quella mattina di gennaio del 1556, quando è arrivato furioso come uno stallone da ferrare don Salvador Aymerich, Limpio Ghiani stava forgiando il ferro di un balcone di casa Zapata: «Vieni qua brutta bestia, fuori dal tuo antro, mastro Ghiani dei miei stivali, vieni fuori, buono a nulla, qua che ti devo sbudellare, moro nerofumo, che ne ho sventrati altri peggio di te io di turcomori!», gridava da sentirsi al palazzo viceregio, al Palazzo di Città e all'episcopio. Limpio Ghiani si è fatto in istrada pulendosi le mani sul davantale di vacchetta e si è trovato lì davanti don Salvador Aymerich, l'eroe di Fiandra e Tunisi, il primo governatore di La Goletta, indignato con lui. Non ha capito niente, nemmeno quando un manutengolo di don Salvador, Melchior Torrellas, ha sguainato l'arma e il fabbro non ha fatto in tempo a spaventarsi prima di vergognarsi, che già quello gli aveva tagliato a fil di spada i sostegni del davantale e la cinghia dei calzoni lasciandolo nudo nelle sue vergogne: «Così impari, malnato!». E indietro il soldo della ferratura, sì, della ferratura del cavallo scivolato sul selciato di Villanova,

sicch  don Salvador Aymerich ci   finito col suo nobile sedere, sul selciato, l  davanti a tutti, l'eroe di Fiandra e Tunisi, il braccio destro di Carlo Quinto.

Il giorno dopo, seduta pubblica al Palazzo di Citt , pubblica e affollata. Ci sar  maretta, lo sanno tutti. Il Terzo Consigliere don Bartolomeo Selles, eccolo, si leva serio e fa rimprovero solenne per l'oltraggio al priore dei fabbri Limpio Ghiani. Applausi di molti cittadini e dell'intero gremio dei fabbri l  tra il pubblico per sostenere l'onore del priore. Con grave scorno di don Salvador. Rissa collettiva, baroni contro cittadini. Il vicer , che venga il vicer . Ed ecco il vicer  con la robusta scorta, corpo a corpo, armi bianche. Don Salvador alla fine viene portato via dai suoi compagni di consorteria, ma gridando vendetta e guai per tutti i Selles, che sono cavalieri, i Selles, eppure parteggiano per i borghesi, contro gli Aymerich che tagliano il grano alla citt .

Passano alcuni giorni e don Bartolomeo Selles, quello che aveva fatto rimprovero solenne in pubblica seduta per l'oltraggio al fabbro, ecco che mentre sta entrando in abiti consolari in Palazzo di Citt , si sente in viso il fuoco inaspettato della frusta, e poi ancora sulla schiena e ancora e ancora in tutto il corpo: una tempesta di frustate, per mano di bravaccio degli Aymerich fatto scendere apposta da Tempio di Gallura fino a Cagliari: «Legge del taglione, e una bella lezione», aveva detto don Salvador Aymerich, in sfregio della magistratura civica cagliaritana. Don

Salvador non incassa la reazione del viceré che fa arrestare il bravaccio con la frusta. Troppo, per i baroni. Contro i Selles, tutti i baroni con a capo don Salvador. Gli affari dei singoli diventano affari di famiglia, gli affari di famiglia diventano affari di consorteria. Ci scappa il morto. E anche il sacrilegio. Quando non si sa già più come e perché il tutto è cominciato, uno dei Selles, don Geronimo, si rifugia nel convento di San Domenico sfuggendo alle lame prezzolate dai baroni. È lì da giorni, quando don Pedro Aymerich, fratello di don Salvador, scende di Gallura a capo di una masnada di bravacci e attacca in piena notte la casa di San Domenico violando il diritto d'asilo. Sfondano una porta laterale, entrano, scovano don Geroni Selles travestito da frate in una cella e lo sgozzano sotto gli occhi dei frati veri.

Il fisco e il viceré fanno e non fanno, incriminano, arrestano, scagionano, rilasciano. Chi è ricercato a Cagliari si fa condonare a Roma o prosciogliere a Madrid, e papa e re corresponsabili dei mali di Sardegna. E qui arrivo io, castigamatti, la città e tutta l'isola in subbuglio, corsa da bande notte e giorno. Molte notti mi buttano dal letto in pieno sonno. Correre sui luoghi, constatare i fatti, fare le prime indagini. E proprio io lo faccio arrestare in camicia da notte, diranno i baroni ridacchiando agro, il gran mandante di tutto, don Salvador Aymerich, che si dichiara tale a faccia tosta. Tra gli arrestati anche un canonico della consorteria degli Aymerich, che in

carcere poi scaglierà scomuniche contro il viceré e contro di me, comminando multe di mille ducati, in qualità di commissario straordinario della Santa Sede per il Regno di Sardegna. Cosa che poi sarà tenuta in gran conto qui a Toledo, dove ho fatto figura di scomunicato.

«I vostri compatrioti, micer Arquer», dice Diego de Jesús, «vi hanno saputo ben colpire di spada, di penna e di lingua».

Già, ma c'è pure il veleno. E molto altro, se valesse la pena raccontare, avendo tempo e modo. E scopo.

In vista del mare e dello stagno stava in una antica grotta Annetta Cieca, vecchia di pietra pure lei. Solo una vicina le dava un'occhiata. Viveva con i gatti che guardavano con occhi di persone morte troppo tempo fa. Come molte altre, abitate dai più diseredati, quella sua grotta a Tuvixeddu in antico era una tomba dei fenici, all'insaputa degli attuali abitatori. Annetta Cieca comperava uova nei sobborghi per rivenderli in città: «Uova, uova!» gridava piano con la voce tremula, che però si sentiva dappertutto. Sensibile di mano e anche d'orecchio, sapeva dire il giorno e l'ora ch'era uscito di gallina, l'uovo che le vendevi, ma quello che ti vendeva lei era sempre appena uscito di culo di gallina. «Altro che cieca, quella è una veggente», ha detto di lei monsignor arcivescovo Parragues de Castillejo. E infatti era indovina e guaritrice. «Ti fanno male i desideri, a te», diceva alle donne quando il cuore dava

loro alla testa. Ma con le uova lei guariva storte, lussazioni, ossa rotte, ferite, gonfiori, foruncoli, misteriosi malanni femminili e altri guai, con il bianco e col rosso, con la pelle sottile o il guscio duro, con palpeggi e con mosse soprannaturali. Passava per le case, senza né cane né bastone. Ma nessuno saprà come faceva Annetta Cieca, cieca pulita dalla nascita, a riconoscere le case di tutta Cagliari e dei sobborghi a una a una, quelle da visitare e quelle che non erano per lei, con polli e senza polli o altri volatili ovaioi, saltando le case dei sobborghi dove c'era un uomo che aspettava con la mano sotto la gallina e poi correva con l'uovo ancora caldo a berselo all'osteria.

Passava anche a palazzo viceregio e a quello di città, a vendere uova crude agli ufficiali, da sorbire all'*almorzo* di mezza mattina, secondo un'usanza allora molto in voga: un buchino giù e uno su con uno spillo e ti sorbivi l'uovo sano sano. Le donne le sorbivano con molta grazia, i giovani facevano a gara di fiato e di tirate vigorose. Passava anche da me, a mezza mattina, tutti i giorni, odorosa delle sue muffe tombali. Chissà come faceva Annetta Cieca a riconoscere soltanto al primo tocco ogni moneta, e mai che sbagliasse con il resto, palpeggiando un poco, gli occhi vuoti levati verso il cielo, come il giorno che ha chiesto di parlarmi in gran segreto, nel mio dicastero al palazzo viceregio: «Questo sarebbe un omaggio per Vostramercé, micer Arquer», dice mostrandomi un gran bell'uovo d'oca candido come la neve dei Grigioni:

«Prendetelo e buttatelo nell'aliga: è avvelenato di veleno di mandorla amara».

Io le ho creduto subito: «E chi ve l'ha dato, zia Annetta?».

«Per troppe mani di serve e di padrone è passato prima che nelle mie per arrivare nelle vostre, quelle destinate: non lo so. Tanto basti a Vostramercé. Ma fatemi la grazia di fingere di berlo, e poi di sentirvi molto male, così ci salviamo tutti e due».

Ho affidato l'uovo a un impiegato, perché lo distruggesse in luogo adatto. Se l'è portato a casa. Gli faceva gola. Prima ne ha dato al gatto. Il gatto non si è fatto pregare, ma è morto quasi subito, con molta grazia.

Donna Desolina, da ventisette anni e mezzo cronica in un letto, sempre in casa sua, era la santa martire di Lapola. Prendeva sul serio la sua parte, della santa martire, del bastione cittadino contro le ire del Signore, di chi col suo dolore dava scopo e senso a tutto il dolore che per ventisette anni è toccato a tutta Cagliari, o almeno ai quartieri di Lapola e di Stampace. Forse zia Desolina non ha mai avuto l'impertinenza di considerarsi l'Addolorata di Lapola, come la dicevano, ma si è specializzata nel dolore, ci si è aggrappata, alla sua infermità, come nel naufragio a una tavola di salvezza. E ha imparato a soffrire gentilmente, anche teatralmente, offrendo a Dio le sue sofferenze secondo le intenzioni di questo o quel bisognoso di grazie dal cielo. Tutti la volevano così, di una desolazione eroica.

E donna Desolina ha coltivato la sola forma di eroismo compatibile col letto. Ha finito per saperla lunga su ogni cosa, inchiodata al letto, guardando il mondo meglio che a cento finestre. Da bambino sono stato ammesso alla sua presenza: ero malato e lei mi ha messo la mano sulla testa, per guarirmi. La sua stanza sembrava una cappella, il suo letto un altare. Si sentiva l'incenso e anche la cera. E mi ha guarito.

Le donne di casa mi volevano portare da lei anche stavolta, per sapere e magari provvedere. Non ci sono voluto mai andare: «Queste non sono cose da teologo», dicevo con orgoglio, forse anche con disprezzo.

Ci sono andate loro, tutte e tre, madre, sorella e la domestica più vecchia, Mariedda: «Sono stati gli Aymerich», mi hanno detto al ritorno. Quella che per loro era una divinazione, per me era solo una conferma.

«Sì, ma tenteranno ancora», ha pure detto loro donna Desolina.

«E come?»

«Donna Desolina ha detto di stare molto attento a donna Aldonza Bambuya».

Loro non mi hanno visto, ma io sono impallidito.

Donna Aldonza Bambuya, vedova indomabile di un notevole di toga, con tre figlie, da prima che partissi per la corte di Carlo Quinto aveva deciso di farmi sposare la sua Gilla, la figlia maggiore, lunga solenne e goffa. Dopo sei anni di tentativi, donna Aldonza è

passata ai colpi bassi. Ha deciso di riuscire a compromettermi, di giocare il tutto per tutto, e se no, di vendicarsi.

Una sera tardi che rientravo a casa dall'ufficio, in un buio nebbioso, qualcuno mi chiama e mi tira in un androne in grande affanno, chiedendo aiuto. Nell'androne al buio l'aiuto richiesto sono stati ardenti baci e abbracci di questa donna, ben presto interrotta da qualcuno, anzi da più d'uno, gente con torce accese, fanno fuggire la fanciulla urlante e riconoscono l'assalitore: colto sul fatto da più testimoni.

Il giorno dopo l'intera consorteria dei baroni, tramite prete Boix di Sant'Eulalia, mi ha messo davanti a questa scelta: o liberazione dei due Aymerich dal carcere, o una denuncia infamante per un magistrato del mio rango. Le nozze riparatrici importavano solo a donna Bambuya, messa a tacere e subito da parte a meditare sulla mala fede dei baroni.

Sono andato a trovarlo, don Salvador Aymerich, nella cella che era stata di mio padre (e ben presto sarebbe stata mia), nella Torre di San Pancrazio, anche per consiglio dell'arcivescovo, per tentare di mettere un po' di pace nella nostra torbida città. Avevo già disposto, comunque fosse andato il colloquio, di concedergli gli arresti domiciliari, solo a lui come mandante del colpo di mano al convento di San Domenico, ma non a suo fratello Pedro responsabile diretto dell'assalto omicida e sacrilego.

Don Salvador mi ha ricevuto al centro della cella

alto e secco in piedi senza rispondere al saluto, lo sguardo vuoto e duro verso un luogo dove io non ero. Lui non aveva l'astuccio di latta all'avambraccio, ma una grande giberna affusolata in filigrana d'oro alla cintura, sempre bene in vista, con dentro la bolla della santa crociata e tutti i titoli e gli onori guadagnati con Carlo Quinto alla guerra contro i mori di Tunisi.

«Don Salvador, io sono qui da voi in cerca di pace», ho incominciato un po' stonato, ma sincero.

Lui ha sollevato il mento, gli occhi sempre altrove, forse disposto ad ascoltare, ma solo ad ascoltare.

Ho insistito: «Di pace per la nostra città, di pace per il nostro Regno di Sardegna, dove voi, don Salvador, contate molto».

Il corpo angoloso di don Salvador continuava a dire che al più era disposto ad ascoltare, ora col viso pallido rivolto solo a mezzo nella mia direzione.

«Don Salvador, l'amministrazione regia per mia decisione vi offre la semilibertà, gli arresti domiciliari. Non penso che ci sia bisogno di un uso più duro della forza nei vostri confronti».

Don Salvador ha fatto un gesto di attenzione e sufficienza, prendendosi il baffo destro tra il pollice e l'indice, come a dire che era ora.

«E badate, don Salvador, è anche un gesto di buona volontà, di riconciliazione, o almeno di tregua».

«La tregua non è cosa da uomini di toga, ma di spada». La bella frase gli è venuta con la voce incrinata

dall'uso improvviso, forse anche imprevisto.

«Di spada, certo, ma pure di toga, visto che siete qui, don Salvador, per colpa della spada e decisione della toga».

Don Salvador si è passato il palmo della destra sulla calvizie abbronzata: «Non conosco modo peggiore di perdere l'onore».

«Nemmeno io», e qui mi ha guardato diffidente, finalmente, ma senza capire, e io mi spiego: «Finire in carcere per una grassazione».

Don Salvador ha allungato la mano verso la spada che non c'era.

«I tempi sono torbidi, don Salvador, ci manca il preside del regno, s'inasprisce la lotta tra fazioni. Troppi non riconoscono che l'uso della forza spetta solo agli ufficiali dell'amministrazione viceregia. Ma almeno voi cercate un po' di pace, non dico d'unione, ma di tregua. Non è da vili, don Salvador, ma ci vuole coraggio per parlare di pace, fare pace, in pro della patria comune».

Lui ha mugugnato e mi ha rifatto il gesto sussiegoso di sollevare il mento e di guardare storto chissà dove, con una smorfia posticcia, come se gliel'avessero dipinta all'improvviso sulla faccia.

«Don Salvador, io ci ho questa idea, questa convinzione. Se permettete ve la dico: se solo una parte della solidarietà che ognuno dei baroni esercita all'interno della propria consorteria, dove ognuno è disposto a morire e a uccidere per l'altro, se solo una

parte diventasse solidarietà verso la nazione, verso il regno sardo, tutto qui cambierebbe molto in fretta, non vi pare?».

«Quando me ne posso andare di qui?» ha detto lui sgradevole. Ma la voce rotta non era segno di minore saldezza del suo orgoglio. È andato a sedersi sul tavolaccio, zoppicando, forse anche, come si diceva di lui, esagerando le conseguenze di una ferita alla gamba sinistra nella guerra di Tunisi, ma al tintinnio degli speroni, anche lì in galera.

Quest'uomo è stupido, mi sono detto senza remore, più stupido di quanto non si dica. Devo smettere di cercare di capire se certi garbugli sono errori del nemico o sono invece trappole. Errori, sono solo errori. È stato in quel momento che ho deciso di non cedere al ricatto, in nessuna forma: «Buona fortuna, don Salvador. Vado a firmare l'ordine che vi mette in semilibertà».

Lui mi ha lasciato uscire. Fuori della cella l'ho sentito dire a voce alta e rotta: «Occhio per occhio, dente per dente».

Ma che dice, che c'entra? Proprio vero che contro la stupidità persino gli dei sono impotenti. Non ho vissuto molto e non ho fatto a lungo il magistrato, ma non ho mai incontrato un uomo così serenamente disonesto come don Salvador Aymerich. Ma non sospettavo che ne andava della mia vita fino a dopodomani in Plaza de Zocodover, quando alla fine del colloquio, scendendo le scale di legno della Torre

di San Pancrazio, ho deciso di correre il rischio di essere denunciato per stupro e chissà poi cos'altro. Pensavo di potere provare che la donzella disonorata non era la figlia di donna Bambuya, la povera Gilla, ma un'altra donna, ben nota per le sue virtù. Come ha detto il Maestro Razionale, che se n'intendeva: «Un grand'uomo pubblico come voi, micer Arquer, l'hanno dovuto compromettere con quella gran... donna pubblica».

Tempi torbidi, come diciamo sempre e non sbagliamo mai. Le mene degli Aymerich e le energie indomabili di donna Aldonza Bambuya, stavolta tutte volte alla rivalsa, mi hanno fatto finire nella Torre di San Pancrazio, in quella stessa cella di don Salvador, con l'accusa di stupro, non ai danni di Gilla Bambuya (nemmeno sua madre osava tanto ai danni di sua figlia), ma ai danni di una domestica di casa Bambuya, già gravida per conto suo.

È dalla Torre di San Pancrazio che me la svignavo, dopo quattro mesi in gattabuia, il giorno che sono caduto da cavallo e rimbalzato in groppa senza sella, per cavalcare a pelo fino a Fraus a spron battuto, se avessi avuto sproni.

E dunque il giorno dopo ancora in fuga via da Fraus, con Ninnicu Unale, davvero a spron battuto, per vie traverse, verso il Capo di Sopra.

Ninnicu Unale non parlava mai. Ma nella sosta per il primo pasto, Ninnicu mi fa, tagliando il pane con la leppa: «Strana cosa, che un uomo di giustizia come

voi, micer Arquer, deve fuggire via dalla giustizia che gli corre dietro».

«Io non fuggo dalla giustizia, Ninnicu, io le corro incontro». E gli ho spiegato, com'era giusto, che ad Alghero stava per arrivare da Barcellona il nuovo viceré don Alvaro de Madrigal: «Vado da lui a chiedere giustizia».

Abbiamo cavalcato per tre giorni e buona parte delle notti in pieno inverno, vento e pioggia in faccia. Sento ancora il rantolo del cavallo stremato di fatica, rivivo notti in capanne di pastori, insieme alla notte con mio padre guardiano della vigna, alle notti quand'ero uccel di bosco qui sulla meseta toledana. Infine ad Alghero e poi anche a Sassari ho incontrato don Alvaro de Madrigal, coi buoni uffici di don Gaspar Centelles. L'otto febbraio del 1557, mentre a Cagliari mi stavano già processando in contumacia per l'affare Bambuya, il nuovo viceré mi ha concesso mandato di recarmi in Spagna a chiedere giustizia al principe Filippo. In Spagna a corte c'è voluto molto tempo, denaro, fatica, appoggi e abilità, ma una mattina di maggio me ne andavo felice in riva al Tago, appena uscito da un'udienza a corte: «Ehi bel cavaliere, ti ha detto finalmente sì, la tua bella?», mi fa tutta ridente una lavandaia nuda braccia e gambe che lavava i panni al fiume.

«Sì, bella, indovinato!» le rispondo. Quella mattina era successo poco prima che l'Infanta Juana, sorella di Filippo e sua reggente *pro tempore in*

absentia del fratello, in pubblica udienza mi aveva scagionato di ogni accusa sarda.

Un anno e mezzo dopo, fine del 1558, tornavo a Cagliari riconfermato dal principe Filippo nella mia carica di avvocato fiscale della Sardegna. Stavolta non c'era nessun'autorità a ricevermi all'attracco. Petronilla non ha sentito trombe celestiali. Non c'era più nemmeno la mia vecchia Penelope ad attendermi al telaio: Gilla Bambuya si era già sposata con un sacripante di Barbagia, sui monti a rimpiangere le cozze dello stagno, mentre sua madre donna Aldonza si era fatta donna di moralità, critica verso i costumi dei ceti elevati e cittadini, verso le eresie che dilagano nel mondo, verso la gioventù di oggi, così corrotta, così di poca fede.

Nell'isola la lotta tra fazioni corrodeva tutto. Il giorno stesso del mio arrivo, qualcuno mi ha messo in mano una copia mutila, stampata a parte, della mia *Sardiniae brevis historia et descriptio*: «Un'opera buona e religiosa dei marchesi Zapata», mi fa l'arcivescovo monsignor Parragues de Castillejo. «Ne hanno fatto stampare un sacco e una sporta, per mostrarne a tutti il veleno luterano». Ma soprattutto del suo autore, accusato anche di ridere in chiesa, cosa molto vera, la volta che con altri ho riso al sermone di un frate che ce l'aveva cogli ebrei, li sgridava dal pulpito, mentre lì sotto c'era questo giudeo convertito che prendeva per sé tutti gli impropri del frate contro i perfidi deicidi e sangue impuro. Un buon cattolico oggi giorno deve

denunciare ogni sospetto di eresia, così mi hanno accusato di essermi messo in casa come domestico Gervasio Vidili, qualificato come eretico luterano, e di avere avuto rapporti in Sardegna e fuori con eretici notori. Se non è già compromesso, chi se la fa con me si compromette. Infatti, anche se donna Bambuya aveva ormai deposto le armi e non serviva più alle trame dei baroni, le mie aspirazioni alla mano di una donzella della mia città sono state scoraggiate con la preoccupazione della sua famiglia d'imparentarsi con uno come me, sospetto di eresia. Ero già dentro tutta questa storia, ma non lo sapevo.

«Ma voi eravate... siete un buon partito, micer Arquer», dice Justillo che in fatto di donne sa di sapere il fatto suo.

«Sì», dico io, «donna Bambuya, almeno lei, me l'ha fatto capire».

«E allora quel rifiuto vi doveva preoccupare. Le donne hanno fiuto per certe cose. Ci sentivano già puzza di bruciato... scusate ancora, micer Arquer».

Justillo fa i suoi passi falsi, ma ha ragione. Quel no preventivo alla richiesta della mano di una ragazza da marito doveva farmi capire che la cosa era già seria. A casa mia l'avevano capito, scottati dai guai già passati da mio padre. Ma io me la ridevo. «Tu te ne fai un baffo, anzi la barba intera», mi diceva mia madre: «Più che un eretico sembri un turcomoro». Ero tornato dalla Spagna con barba e baffi a punta, e me li lavoravo con puntiglio, questi baffi che adesso sogno spesso che

saranno i primi a prendere fuoco in Plaza de Zocodover.

«Eh sì, micer Arquer, della purezza della fede non importa un fico secco a quei signori della vostra terra, ci scommetto il collo», brontola Diego de Jesús. Senza averli mai visti, Diego sa che i baroni sardi sono più atei e più pagani dei pastori di Barbagia. Ma anche contro di me si sono decisi per la tattica dell'accusa di eresia, già tentata e fallita con mio padre, al tempo dei processi dei diavoli nei fiaschi, e due morti sul rogo.

«Non in difesa della fede vi hanno incastrato là da voi», dice serio Diego, «ma è qui a Toledo con i frati bianchi che ci stanno riuscendo per davvero». E spiega che il mio guaio è che i giudici del Sant'Ufficio non possono prendermi sul serio, quando mostro loro com'è nata tutta la faccenda: «Avete voglia voi, micer Arquer, di usare carta e inchiostro per farlo capire al tribunale». Perché, mi spiega lui a me Diego il marrano, i frati bianchi qui a Toledo come potranno mai ammettere di non essere strumenti di Dio per la difesa della fede, ma agenti dei baroni sardi in pro dei loro privilegi?

Balthazar Díaz, come tra sé, sentenza per tutti: «Non sono i difetti che uno si deve fare perdonare, ma i pregi e le virtù».

Eppure io ripeterei tutto daccapo, con gli Aymerich più prepotenti e più feroci, pur di vivere, sopporterei tutti i miei guai passati e mille nuovi, pur di vivere, me la vedrei con cento e più donne Bambuya

e sposerei tutte le loro figlie mal riuscite, pur di vivere. Potessi tornare indietro, non darei la mia vita qui per un puntiglio, per questi cavilli teologici, per tenere testa ai frati dell'inquisizione. La dignità, la verità, l'onore? Che me ne faccio, senza più la vita? Dopo la sentenza, quante volte una parte di me stesso mi risponde così: e mi sento convinto nel profondo che la vita, tutta la vita che ho vissuto io la rivivrei mille volte peggiorata, altro che l'odio degli Aymerich e le trappole di donna Bambuya, starei murato vivo nella Torre di San Pancrazio, rivivrei per sempre il naufragio e la tempesta, cavalcherei sotto la neve in una notte interminabile, rifarei mille volte questi otto anni di Toledo, starei in perpetuo qui sull'orlo della morte, bacerei per sempre la mano che mi uccide e brucerei sul rogo per l'eternità, nel misterioso orrore che ci tiene tutti, pur di restare in vita.

Ignorabimus

Justillo mi ha detto che lui stesso e gli altri due compagni di cella sono stati esortati a badare molto a me, e riferire tutto. Ha pure sentito dire dall'alcalde del carcere che io sono italiano, quindi uomo d'ingegno, e generoso, ma non di coraggio e sangue freddo: io che invece vengo da una terra che il coraggio lo esalta a unico valore, cieco, sordo, muto e micidiale. Qui in carcere ho consigliato molti poveretti su come comportarsi davanti al tribunale e specialmente alla tortura. Non parlare, o dire il meno possibile, mai contraddirsi. Resistere al tormento, se ne guadagna sempre almeno in dignità. Cose così. Ma soprattutto non indisporre le loro signorie, i giudici e l'altro personale addetto al Sant'Ufficio. Predicavo bene, ma spesso razzolavo male, non avevo testa: «In casa del fabbro, spiedi di legno», direbbe qui nonno Tarragò. Quante volte ho lasciato trasparire il mio scontento, la mia meraviglia, il mio disprezzo per il loro modo di condurre queste cose, per la loro ignoranza, per una rozzezza forse anche spagnola, che faceva venire fuori la mia superbia indisponente di italiano istruito e

raffinato. Ho visto l'odio nelle loro facce il giorno che ho giustificato la mia fuga dal carcere dicendo che volevo andare a Roma, per appellarmi al papa. Il fiscale Vaca un giorno mi fa tutto ironia: «Ma voi che siete di nazione sarda, siete forse italiano?». Io sono rimasto a bocca aperta: non potevo rispondere né sì né no e basta, senza chiose che costoro non sono in grado di apprezzare, come quando mi chiedono se sono luterano. All'ironia del Vaca sul mio essere sardo o italiano ho risposto che mi tocca essere buon suddito di sua maestà Filippo Secondo, come quando a quell'altra più terribile domanda, se sono luterano, rispondo sempre che cerco di essere buon figlio di nostra Santa Madre Chiesa Cattolica Apostolica Romana, che per bocca di papa Paolo III ha ordinato a re Filippo di mettere a ferro e a fuoco ogni eresia. Quante volte, in modi chiari e oscuri, questa mia condizione di teologo e giurista mi mette in difficoltà col tribunale. Ma anche il mio essere suddito di Filippo di Spagna in quanto sardo, provoca attriti, e a volte io m'inalbero, come quando l'alcalde del carcere si è permesso di chiedere se io da sardo fossi nato da una sardina. A Pisa per molto meno ho bisticciato quasi a pugni in faccia, con Benedetto Accolti, che non faceva che ripetermi di non tornare nella mia barbara isola, così aliena alla civiltà italica, diceva, più aliena ancora della Spagna e quasi come Barberia. Gli ho detto: «O tu me la finisci con questo tormento o io ti vado a denunciare d'eresia». Allora almeno a Pisa si poteva

scherzare persino sulla fede, non solo sulla patria.

Temono che per paura mi sottragga a questa cosa che qui in Spagna è invalso l'uso di chiamare *aucto de la fe*, o più oscuramente *autodafé* alla portoghese, non so con che ragione. Hanno paura che mi uccida, li privi della vittoria del mio pentimento finale per comprarmi una morte meno orrenda, o se no, non vogliono che io tolga loro il gusto di bruciarmi vivo, tanto a quel punto sarei già all'inferno. Ma, come direbbe qui nonno Tarragò, io e loro non preghiamo lo stesso santo.

Oggi mi è tornato in cella maestre Varrón, con l'aria di chi ha da dire cose d'importanza. È venuto a discutere di morte e giudizio e inferno e paradiso, dei quattro novissimi, dice, anzi di Dio: «Non chiedo di meglio», dico io, sebbene anche lui si sia rivelato un mio nemico, che tuttavia non odio, perché lo disprezzo, cosa che è ancora più lontana dall'amore che il cristiano deve anche al nemico. Il mio strano avvocato ha lasciato lì con noi i miei tre compagni di cella, forse a dargli man forte. Erano già istruiti su che cosa fare, si vedeva. Mi si sono seduti tutti intorno, qui davanti a me. Mi è parso bello. Uomini e uomini. O veglia al morituro? Diego de Jesús singhiozzava.

«Prima le buone nuove», ha esordito maestre Varrón col mento in mano. E ci ha informato dei grandi preparativi navali contro i turchi, in Lega Santa tra Spagna, Austria, Venezia che riuole Cipro e Famagosta, Roma, Savoia e non so più quali altri campioni della cristianità cattolica romana. Ci si

aspetta lo scontro a fine estate nell'Egeo. Ho fatto fatica a scacciare dalla mente la folle speranza, il tristo augurio che nelle poche ore che mi restano il Granturco batta questa Lega Santa e la marea ottomana invada tutta Europa e arrivi fino qua a Toledo, e io ce la faccia a liberarmi. Maestre Varrón ha poi aggiunto, come cosa che fa il paio con la prima, che la sollecitudine di papa Sisto ha finalmente istituito la Sacra Congregazione dell'Indice, con compiti e poteri di vigilare affinché ciò che si stampa sia ortodossamente solo a maggior gloria di Dio e a edificazione dei suoi fedeli.

Maestre Varrón si è assestato sullo sgabello ed è venuto al punto, duro e maldestro come sempre: «Possessione diabolica o follia, micer Arquer, la vostra sventura è grande e irrimediabile su questa terra... Ma c'è l'altra vita».

Tutti hanno sospirato. Ho sospirato anch'io. Ho elevato lo stile del discorso: «È grande sì, la mia sventura. Ma è sopportabile, perché qui nelle segrete dell'inquisizione intendo meglio che i beni comuni e inesauribili dello spirito sono più preziosi dei beni privati e consumabili del corpo. Ero uso a chiedere e a togliere agli altri, qui ho imparato a dare; ero borioso e ho imparato l'umiltà, ero avido e ho apprezzato la generosità, ero goloso e apprezzo la sobrietà».

«Così recluso, realizzate l'ideale cristiano della rinuncia al mondo?».

«Sperimento ogni istante l'iniquità dell'uomo, che

vivendo non fa che accumulare un fardello di colpe. Mi ribattezzo al fonte delle mie lacrime».

«Ma che cosa chiedete in fondo, micer Arquer, che già non ci dia la nostra Santa Madre Chiesa?».

«Chiedevo e chiedo che i pastori siano più vicini a Cristo e al suo gregge. Che la loro orgogliosa autorità abbia una volta sospetto di sé, perché proprio i pastori come lupi depredano il gregge, e il loro bastone pastorale è una verga impudica».

«Impazienza, la vostra, vizio perverso, perché il paradiso non sarà mai su questa terra, tanto meno in terre luterane, luogo di disperati, eretici, scismatici, avanzi di galera e di ogni luogo dove si è abbattuta la giusta punizione dell'Eterno. E non c'è un eretico lassù in Alemagna che va predicando un nuovo eden nelle Indie Occidentali?».

«Così dice, se non di solo pane vive l'uomo, ma pure di favole e illusioni».

«E dunque la vita sarebbe più piena, se piena di diaboliche illusioni?».

«Anche quelle a volte servono alla nostra comune pochezza».

«Parlate per voi. Perché ancora, in voi, con la scusa della nostra comune pochezza, non c'è presenza di rimorso».

«Sì, e certe volte questo mi preoccupa».

«Avete un'indebita fiducia nella giustizia delle vostre vedute».

«Sì, troppo spesso, certo, anche per ritorsione a

chi mi accusa troppo. Ma qui e ora, dove ogni istante antivedo la mia fine, resto nel dubbio sui miei fini, e sui fini comuni dell'umanità».

«Sì, siete un seminatore di dubbi, micer Arquer».

«E voi di paure, voi del tribunale».

«Il timore di Dio è la migliore cura dell'inclinazione a peccare, che fa disperare dell'uomo».

«No, oggi, maestre Varrón, non ho più dubbi che il dubbio ci salva più della paura. Questo almeno vi devo a voi del Sant'Ufficio».

«Che ha il compito d'inquisire e interrogare, ma è finito anche il tempo dell'interrogare, micer Arquer».

«La vita m'interroga, il male m'interroga, la morte m'interroga, non voi».

Qui maestre Varrón si è accorto finalmente che lo stavo anche provocando a bella posta. Ha perso ogni unzione e ogni ricerca dei bei modi. Ha fatto per andarsene. Ma è ritornato sui suoi passi, più incerto: «Cosa mai vi ha sedotto lassù in Svizzera, micer Arquer? Ditelo qui adesso almeno a me, che non vi ho mai interrogato», chiede grattandosi la barba.

«Il cibo degli umili, l'Evangelio che pone il sabato in vista dell'uomo, non l'uomo in vista del sabato, non il vangelo usato dai potenti come mezzo di dominio, questo mi ha sedotto sui monti dei Grigioni».

«Sì, ma c'è modo e modo, e c'è la Chiesa, e il papa!».

«Su questo non la cedo neanche al papa, perché

quando ho capito questo, ho sentito alleggerirsi tutti i pesi, e ne ho tratto una forza mai avuta prima, e ho incominciato a sentirmi uomo tutto intero».

«E continuate ancora a sentirvi uomo tutto intero ancora qui, nel buio del carcere che avete meritato?».

«Nei limiti della mia pochezza, e nella vostra crudeltà, anche qui mi sento uomo tutto intero. E morirò in salute d'anima e di corpo».

«Per l'anima, dovete morire riconciliato con la nostra Santa Madre Chiesa, che fa professione di pietà e misericordia».

«Mai saputo di una madre che guardi suo figlio con pietà e misericordia».

«E come ha da guardare una madre al proprio figlio?».

«Con amore, e non dall'alto in basso, con pietà, misericordiosamente».

«Dio è misericordioso!».

«Dio non può essere che complice dell'uomo, amico suo. Se fosse altro, che me ne importerebbe, a me, se non per esserne deluso, fino alla bestemmia? Ma credo che ogni tanto Dio si vergogni delle compagnie che si ritrova».

Maestre Varrón schizzato in piedi se n'è andato sventolando la tonaca e sbattendo la porta. È ritornato sui suoi passi e ha fatto scattare tutte le mandate, con puntiglio.

Così anche lui avrà le sue teologiche gatte da pelare, questo fraticolo che non vale un pelo della

barba di un montanaro dei Grigioni. Lì per lì ho provato lo stesso piacere di quando mi gratto a sangue sulle gambe, nei punti di tortura dei *cordeles*. Ma mi è mancato subito, l'avrei voluto ancora qui davanti, maestre Varrón, bersaglio delle mie ragioni risentite. Gli sarei corso dietro a mendicare un altro po' di discussione.

«Bravo, micer Arquer, l'avete avuta vinta voi», dice Justillo, che ama ascoltare cose difficili per la sua comprensione.

«L'avete spennacchiato bene l'avvoltoio», conferma Diego de Jesús, che m'incoraggia sempre. Diego ha piani per me.

Maestre Varrón è tornato un'ora dopo con l'alcalde del carcere, che con gli occhi alle cose e mai alle persone ha fatto sgomberare la cella, via gli altri tre compagni per un'ora d'aria, a recitare il rosario. Perché? Per penitenza. E poi non dovrebbero nemmeno stare in cella con un condannato a morte, se non ci fosse affollamento nelle carceri segrete dell'inquisizione.

Rimasti soli, io e il mio avvocato, una guardia armata fuori dalla porta, al campanile di Santa Maria La Blanca suona il vespro. Cantiamo il *Salve Regina*, io in piedi, braccia conserte, lui mani giunte in ginocchio, con una inaspettata bella voce, bene intonata, usata con trasporto.

E adesso c'è lavoro da finire: «Accomodatevi anche voi, micer Arquer», mi esorta sedendosi sullo

sgabello di sughero che gli scompare sotto la tonaca: «Io devo farmi una ragione, micer Arquer».

Allargo le mani nella resa, ma per attaccare: «Volete assicurarvi di avere fatto bene a votare per la mia condanna al rogo?».

Lui incassa e dice finto calmo: «Perché avete scritto così male del clero di Sardegna, nella *Cosmographia* di quell'ex frate luterano, lo svizzero Munsterio?».

«Me ne pento. Non perché abbia scritto cose false, ma perché con ardore giovanile ho attribuito ai preti sardi ciò che poi ho visto nel clero dappertutto. Ma sapete, un prete mi aveva accusato di eresia. Come avvocato fiscale, ho fatto contare quanti erano a Cagliari in un anno i nati spuri, quanti i morti ammazzati e così via. E a un prete che si scandalizzava per i figli spuri molto più che per i morti ammazzati, ho fatto un sermone che non mi ha mai perdonato. Mi accusava di preferire i bastardi ai figli legittimi».

«Ed è così?», mi fa con l'aria di chi aspetta al varco.

«Sì e no. Nella *Cosmographia* ho messo alla berlina i costumi del clero della mia terra. In parte mi sbagliavo, non perché sia falso che i preti anche là cercano la donna, ma perché li ho messi per questo alla berlina».

Nella penombra vedo il rossore di maestre Varrón che sgrana il rosario, zitto molto a lungo, rimasticando un resto di dispetto. Nella *Cosmographia* ho pure

criticato l'uso sardo di danzare in chiesa e sul sagrato. In questo la pensavo come i preti e mi sbagliavo. Oggi penso che sia la nostra religione che ha sbagliato, nel proibire le danze ogni volta che ha potuto. Sempre e dappertutto, da che mondo è mondo, si è danzato, come re Davide intorno all'Arca Santa. Una notte qui in cella ho perfino sognato José Cocco, il suonatore di launeddas della vecchia Fraus, zio José Cocco che mi è apparso molto grato perché ho cambiato idea sul suo suonare e far ballare dappertutto, anche in chiesa, in processione, forse perfino in cimitero. Zio Cocco, meglio dei pifferi di montagna dei Grigioni. Coi suoni antichi di tre canne in armonia, le gote gonfie, ha fatto allegri e anche solenni mille matrimoni, mille e più feste con le processioni, a Fraus e nei dintorni. Sei generazioni hanno ballato il ballo tondo al suono delle sue launeddas, accomodato al centro su uno scranno, o sopra un palco infrascato di mirto e di lentisco, con le guance rotonde e il piede che fa il tempo. Placido e metodico, mai una stilla sulla fronte, intorno a zio Cocco hanno sudato e sciampittato chissà quanti e quante, tenendosi per mano o sottobraccio, lavorando di piedi a viso serio. Intorno a lui si aggrovigliavano i misteri che governano la vita, i giovani si prendevano e si lasciavano, ridevano, piangevano, si amavano convinti per un'ora che mai altri al mondo si amarono così. Lui sì che ce n'aveva di musica dentro il corpo per fare ballare la vita, ahìò! E chi è partito giovane da Fraus non ha mai smesso di credere che per zio Cocco

la vita è stata tutta una gran festa, che lui ha dato suoni a un ballo senza fine. Se siamo condannati a rigirare in tondo, se siamo tutti buoni a fare parte di una turba, meglio farlo ballando a suon di musica. Ecco, avrei voluto dire a maestre Varrón lì zitto e imbarazzato sul sedile di sughero, sì, che la morte e il tempo non possono disfare proprio tutto di ciò che di se stesso ognuno fa rivivere negli altri, dopo chiuse le palpebre cercando un contrabbando verso il nulla. Lui, zio Cocco, se n'è morto suonando le sue canne, per improvviso mancamento del respiro, dicono: era già morto ma le canne hanno suonato ancora qualche istante fino a spegnersi del tutto in un lamento. Quando mi toccherà, so che zio Cocco sarà lì dietro di me, arrotondando le sue guance per dare fiato alle canne in armonia.

Maestre Varrón si prende il tempo di una posta di rosario. Poi mi fa: «Il vostro sbaglio, micer Arquer, è che contestate i poteri della Chiesa, e dite che non serve osservarne i precetti, e che non ci sono dogmi della fede».

«Il vero guaio, lo sapete qual è, maestre Varrón? Non sento né attrazione né ripulsa per le varie fedi, cristiane e non cristiane. Perché in questa *lacrimarum valle* che cosa sappiamo, specie se si pretende di sapere? *Ignorabimus*. Non m'interrompete, maestre Varrón. Ci vuole più fede e più coraggio ad accettare la nostra comune ignoranza che a indossare la certezza di una fede rivelata».

«Così siete un apostata, peggio di un luterano rifiutate il magistero della Chiesa e vi mostrate miscredente».

«Se volete, sì: miscredente, apostata. Ma il mio è un male comune. Ognuno dice miscredente a chi non crede le cose che lui crede. Per voi io sono solo uno che si deve pentire, convertire, che deve abiurare. Ma questo io lo faccio tutti i giorni, modifico le mie opinioni ogni momento, anche mentre recito il *Credo*. Potrei abiurare dieci volte all'anno in forma solenne, in tutta sincerità, d'inverno cristiano e d'estate musulmano, nelle mezze stagioni luterano o cattolico romano. Voi no?».

«Non scherzate, micer Arquer, non vi si addice! Queste non sono che le nostre comuni debolezze nella fede, da confessare per venirne assolti».

«E poi tutto daccapo, *pecca fortiter, sed crede fortius*».

«Questa, micer Arquer, è cosa vostra, luterana».

«Già, luterana. Mi avete dato questa parte in commedia. Fate come studenti che non sanno lasciare un assunto assegnato per esercitarsi, guitti che non possono smettere la recita: la maschera vi è diventata volto».

«Anche per questo abbiamo la santa confessione, che segue all'esame di coscienza, del nostro vero volto interiore».

«A darvi retta, non avremmo più nemmeno nelle scuole discussioni a parti contrapposte, né teatri per

fingere e rappresentare bene e male, non più confronti di opinioni. Tutto sarebbe una sola tragica finzione di certezza».

Maestre Varrón fa sforzi di pazienza, dice qualche avemaria, poi torna a me con faccia seria, ruminando disagio: «Eppure nei vostri discorsi, nei vostri scritti, Dio è presente, è un Dio di misericordia, è il Dio di Gesù Cristo...».

«Sarò un pedante, ma non so pensare alla misericordia di Dio, per quanto mi sforzi non ci arrivo, specialmente qui, se penso a voi, e voi qui vi fate pensare, eccome se vi fate pensare. Come faccio ad amare questo vostro Dio? Come faccio a pensare all'amore di Maria per tutti noi suoi figli, come poco fa, quando l'abbiamo salutata regina, madre, avvocata, speranza nostra, vita e dolcezza... se non pensando a mia madre lontana, che però non è regina».

«Voi continuate a scherzare, micer Arquer».

«Già, col fuoco, non solo coi santi. Ma seriamente, maestre Varrón, questo vostro insistere di tutti, cattolici, luterani, calvinisti, erasmiani, valdesiani e illuminati, per non dire di ebrei e musulmani, sul Dio di pietà, di misericordia, io non l'ho mai capito, non l'ho mai sentita cosa mia. L'idea della misericordia di Dio, maestre Varrón, io ve la lascio tutta. Mi pare cosa d'altri tempi, di quando i primi cristiani erano i più miseri, gli schiavi, povera gente abituata a contare solo sulla pietà e misericordia del loro padrone e signore».

«Anche sua maestà il re Filippo, come l'ultimo

galeotto, si sente servo di Dio e lo invoca come suo signore e padrone».

«E fa bene. Ma è tutto una finzione, perché Filippo resta re e il galeotto incatenato al remo».

«Il regno di Dio non è di questo mondo».

«L'ho sentito dire. Ma voi lo fate assomigliare al regno di Filippo Secondo».

«Non c'è autorità se non da Dio, anche quella della Santa Inquisizione».

«Io so che quelle dell'inquisizione sono dappertutto le uniche carceri dove i detenuti siamo tutti innocenti».

«Innocenti? Un solo uomo è stato innocente a questo mondo».

«Siamo più innocenti di quanto voi siete buoni giudici».

«Questa è davvero tirata per i capelli, micer Arquer!».

Stavolta faccio io uno sforzo di pazienza: «No, se pensaste che è più vero, più onesto, più giusto ammettere che non abbiamo le risposte buone una volta per tutte alle domande che ci fa la vita».

«Dio non ci ha lasciato nelle tenebre, nell'incertezza che voi dite, ma ci ha mandato il Figlio a rivelarci ciò che abbiamo da credere e sperare».

«Sì, ma finché non si avvererà il sogno folle di Caligola, che tutto il genere umano sia una sola testa, buona da tagliare con la scure, ognuno crede e spera più o meno a modo suo. Da che mondo è mondo si

vede che tutto passa e muta, si adatta ai tempi e ai luoghi, anche le verità di Cristo e di Maometto».

Maestre Varrón si fa segni di croce: «Maometto era un uomo, Cristo è Dio!».

«Ed è perché Cristo è Dio che dopodomani salirò sul rogo?».

«No, perché lo negate».

«Non lo nego. Certe volte ne dubito. E voi non lo credete più di me, ma vi illudete di rafforzare la fede vedendoci morire nelle fiamme in tutta Europa e anche nelle Americhe. Siamo tutti confusi, maestre Varrón, siamo tutti figli delle tenebre, e voi volete fare luce coi roghi di cristiani».

Il frate prende fiato e poi, recitando a memoria: «L'eretico pertinace deve morire affinché non si spanda il suo veleno, affinché altri si salvino. Questo è l'ufficio della Santa Inquisizione, al servizio di Santa Madre Chiesa».

«Madre, madre... Mia madre non mi brucerebbe vivo, non mi scotterebbe neanche un dito per punirmi o migliorarmi».

«Nemmeno per salvare altri suoi figli da una vostra minaccia, micer Arquer?».

Lì mi fermo, esito, poi lo prego davvero: «Per carità, maestre Varrón, non paragonate mia madre all'inquisizione».

«Come volete. Ma Dio è padre buono e giusto e provvidente».

«Il vostro Dio che ha bisogno che io muoia sul

rogo, come può essere il mio Dio? Sapete che vi dico, se non ve ne andate di nuovo in malo modo? Il vostro Dio, un dio che ai suoi figli che chiedono pane dà pietre e scorpioni, un Dio così io... be', capisco quel bottaio pisano che ho sentito e visto un giorno così infuriato che ha nominato tutti i santi, Maria Vergine e le tre persone della Trinità, li ha messi tutti insieme in una botte e ci ha sputato dentro a non finire». Il che non è precisamente vero, perché quel bottaio pisano era sì un gran bestemmiatore fantasioso, ma non quanto il nostro compagno di cella Balthazar Díaz, che ieri quando ha saputo della mia condanna al rogo ha fatto tutto quello che ho detto del bottaio pisano, solo che il recipiente del suo pantheon non era una botte, ma il nostro bugliolo, e che non ci ha solo sputato, ma ci ha fatto dentro i suoi bisogni: cosa da non dire a un frate dell'inquisizione, anche se quella bestemmia complicata mi è sembrata una bella professione di fede.

Maestre Varrón abbassa la testa e dice a memoria in latino: «Dio non vuole che tu salga sul rogo. Sei tu che l'hai voluto, sei tu che lo vorrai».

«Che bella frase, maestre Varrón, la migliore che vi ho mai sentito dire. Peccato, non avrò mai nessuna lapide, ma ci starebbe bene sulla mia. È vero, più di quanto non vogliamo ammettere, siamo quello che vogliamo essere. Ma, che Dio mi perdoni, questo si dice anche della passione e morte di Cristo».

«Ma voi credete in Dio? O devo chiedervi in quale

Dio credete?».

«Questo me lo chiedo anch'io sempre di più».

Maestre Varrón si alza, mi fa cenno di attendere, di stare zitto, se ne va un po' fuori, scambia qualche parola con la guardia. Mi sdraio sulla branda dove stavo seduto. Sento fuori il silenzio. Torna, mi raddrizzo, si siede lì davanti a me sullo sgabello, con fare complice, quasi da amicone, ma con curiosità davvero genuina: «Dite, abbiamo tempo, e io sono tenuto alla discrezione».

«In quanto al tempo, lasciamo perdere. Il mio Dio? Be', se proprio ci tenete». Lui fa con la testa che ci tiene. «Certo che il Dio del Vecchio Testamento certe volte non è meno vendicativo, geloso, guerrafondaio, meno crudele degli dei dell'Olimpo, divinità di gente di altri tempi. Per questo la Chiesa non vuole che la Bibbia vada in mano al popolo, che si confonderebbe, e ne proibisce la traduzione in volgare. Una rivelazione da non rivelare».

«Siete per il libero esame, da buon luterano. Ma ci sarà pure chi ha ragione».

«Non voglio ridurre nessuno alla ragione. Salgo il rogo perché non rinuncio al diritto di avere un'opinione. Non prendo partito in tutto questo vostro pestare acqua nel mortaio dell'ortodossia, o della vera religione. È un gioco che vi ha preso la mano».

«No no e no! Le forze del male sono scatenate, e il Turco è là alle porte!».

«Tra fedi diverse, persino tra credenti e

miscredenti, maestre Varrón, io vedo più ragioni di consenso che di lotta. E non era così fino all'altro ieri nel regno di Granada, tre religioni e tre modi di vita, e prima ancora anche qui a Toledo, dove il macellaio ebreo teneva bottega a fianco del fabbro cristiano e del mercante di seta musulmano? Forse bisogna incominciare ad andare d'accordo in nome dell'uomo, per riuscire ad andare d'accordo in nome di Dio».

«Piuttosto il contrario, micer Arquer».

«Come volete, se il risultato non cambia».

«Non ci può essere accordo tra Dio e Mammona».

Maestre Varrón non è più curioso, nemmeno amicone: «Ma cosa avete voi, micer Arquer, contro la nostra Santa Madre Chiesa?».

«Io, contro? Buona questa. Voi mi siete contro, non io. Mi meraviglio a ogni mio risveglio, che voi mi siate contro, e tanto da ridurmi in cenere».

«Cosa volete allora dalla Chiesa?».

«L'ho imparato da tempo a non pretendere dalla Chiesa ciò che non può darmi: smettere d'impormi dogmi e prescrizioni ». E lì mi fermo, perché come faccio a convincerlo, e a che scopo a questo punto, che alla Chiesa io non ho niente da rimproverare, né ai singoli né al tutto, né al papa né ai suoi vescovi né ai preti e frati e monache, né ai chierici né ai laici. Io stesso sono chierico, con problemi a capire che significa. No, non è affar mio rimproverare. Ma so e sostengo che non è affare di nessuno, forse neanche di Dio, rimproverare. In questo la penso come gli

anabattisti dei Grigioni, se li ho capiti bene. Dentro e fuori la chiesa di Roma i buoni e i cattivi sono pari e patta. «Maestre Varrón, in certi momenti di grazia, anche in questo luogo oso immaginare una Chiesa che per amore del vero semini anche dubbi, che coltivi incertezze, perché si è più uomini così, senza pretendere capacità sovrumane di renderci migliori nel solo modo giusto. Come i mori di Granada col loro Maometto, io a Cristo non rinuncio, sia chiaro, non riesco neanche a immaginare me stesso senza Cristo, eppure io vi dico, maestre Varrón, che al mondo tutto passa, passeranno anche Cristo e Maometto».

Il frate si segna tre volte e poi bacia la croce del grande rosario rumoroso che gli pende alla cintola con i grani grossi come castagne, mormorando i suoi *Vade retro!* e i suoi *Non praevalébunt!* «Che Dio vi perdoni, micer Arquè».

«Sì, Dio mi deve perdonare molto e glielo chiedo spesso. Gli chiedo persino perdono per avere riso delle vostre paure dei diavoli nei fiaschi. Ma il diavolo è poi così brutto come lo si dipinge, maestre Varrón?».

«No, il diavolo è molto più brutto di come lo si dipinge, vedrete!», grida quasi il frate, e la guardia che immagino impalata sulla soglia mette dentro la testa allarmata. Il frate mi fa ancora gesti d'impazienza.

«Maestre Varrón, tirate il fiato, prendetemi in parola. Lo sappiamo tutti che ciò che diciamo fede è solo finta, è desiderio di sapere come stanno le cose, mentre invece non c'è niente di stabile e sicuro, tanto

meno la fede». Gli sfioro una spalla, lo incoraggio: «Maestre, viviamo delle favole che riusciamo a raccontarci».

«Questa poi, micer Arquèr, andate a raccontarla a vostra madre».

«Magari! Ci salviamo e danniamo per le nostre favole, maestre Varrón. E ho pensato spesso che i miei inquisitori non hanno avuto madri capaci di raccontare loro buone favole. Con esse il mondo prende senso per la prima volta, e poi anche alla fine. Provate un po' a pensarla così anche voi, sentirete la mente aprirsi come il cielo dopo un temporale». Lui fa no sconsolati con la testa. Insisto: «Alla fine, la mia fede vera e irrinunciabile è proprio questa, che un giorno i credenti di ogni risma la smettano di pretendere di avere la vera unica fede, e allora anche noi cristiani smetteremo di combinare guai nel nome di un Dio che diciamo amore. Ma quel giorno i preti non saranno più preti».

«Cosa saranno, pastori luterani?», e si asciuga le mani sudate sulla tonaca.

«Non lo so. Uomini normali, spero, più consci dei mezzi limitati dell'uomo. Perché vivere è difficile, maestre Varrón, e alla fine morire non è facile, anche senza la vostra teologia delle fiamme del rogo».

«Qui volevate mordere, con audacia da eretico, anzi, da miscredente ateo, come ho sempre temuto e sospettato». E si alza e fa di nuovo per andarsene.

«Restate, maestre Varrón, vi prego. Scusatemi, ma

i modi di certi credenti mi fanno preferire gli scettici e i dubbiosi, anzi i miscredenti, che pure ho conosciuto. Sono anche un gran testardo», e lui a questo assente volentieri, lì impalato e teso ancora verso la porta. «Eppure, lo sapete, i dubbi mi hanno sempre torturato, e mi torturano, sul mio comportamento, su cosa è meglio e giusto fare e dire. In questi anni il tribunale del Sant'Ufficio ha cambiato più volte il personale, due suoi fiscali sono stati mandati nelle Americhe a tenere a bada i diavoli di lì, abbiamo ricominciato spesso dal principio, ma sempre il collegio giudicante coi suoi modi, con le sue certezze, è riuscito a farmi sentire nel giusto più dei giudici. Ho avuto quasi otto anni e una trentina di giudici diversi per convincermi che se io non ho ragione, il Sant'Ufficio di Toledo ha torto marcio».

Maestre Varrón si aggrappa al suo rosario, poi torna a sedersi, contento della calma ritrovata: «In che cosa, precisamente, avremmo torto?».

«Nel bruciarmi vivo per quello che mi passa per la testa».

«Non ognuno per se stesso, ma Santa Madre Chiesa per noi tutti e il Santo Ufficio per chi sbaglia, devono stabilire se ciò che ci passa per la testa è coerente con la verità di Dio nostro Signore e Redentore».

«No, neanche se tutta la verità coincidesse con l'ortodossia cattolica. Un tale compito e diritto non esiste, non può esistere».

«Li negate alla Santa Madre Chiesa?».

«Li nego a chiunque a questo mondo, ne vedo l'errore e ne patisco la malignità. E se poi questa è cosa luterana, tanto meglio per Lutero. Ma in tutta Europa si spreca la legna per mettere a tacere chi avrebbe più da dire».

«Non siete modesto, micer Arquer».

«Non dicevo di me, ma dei molti uccisi per ammutolirli».

«I peggiori che uccidono i migliori, micer Arquer, questo volete dire?».

«E come potrebbero non essere i peggiori, gli assassini?».

«Noi qui non abbiamo ucciso mai nessuno, che non l'avesse scelto».

Mi scappa la voce in un grido: «Ancora questa doppia ipocrisia».

«Ipocrisia, micer Arquer?», mi fa lui calmo.

«Fingete di non essere voi ad ammazzarci, dite che lo vogliamo noi. Ma in questo processo sono solo l'imputato, il condannato, il reo, non sono giudice né accusatore. E non sono un suicida. Al peggio, suicida nel corpo per non essere suicida nello spirito. Ma ci affidate al braccio secolare, per il lavoro sporco. Per molto meno, Pilato è Pilato».

«No, non siete modesto, micer Arquer! Anche questi giudizi sui vostri giudici vi hanno perduto. Quante volte mi sono cascate le braccia in tribunale».

«Non mi aspettavo il rogo. Credevo

nell'assoluzione. Ma anche questo credevo *quia absurdum*».

«Dunque andate a morire disperato?».

«Non vi farò del tutto questo torto. Voi qui avete il potere, della parola e della spada, io più nemmeno la parola, ma una cosa vi dico: non che disperare, dico che non ci vorranno troppi anni e troppi roghi per rendersi conto di questa follia, e prima o poi non ci saranno al mondo tribunali come il Sant'Ufficio».

«Certo, dopo il Giudizio Universale, e la risurrezione della carne».

Alzo la voce: «Io so, senza aspettare il giudizio universale, che verrà il giorno quando non avremo più i roghi dell'inquisizione».

Lui alza l'indice, e un poco anche la voce: «Sempre lacrime e sangue avremo in questa vita, per essere degni poi dell'altra».

«Certo per questo voi servite molto. Io non riesco quanto voi a rallegrarmi di questo dolore, in vista di gioie future, ma io so, sì, maestre Varrón, io so che anche per questa mia tribolazione verrà il giorno in cui su questa terra non avremo più torture e roghi. So anche che un giorno non avremo più le esecuzioni capitali. E so che verranno pure i tempi senza più le carceri, le celle, le galere. E così avrà senso e scopo anche la mia morte, e il vostro assassinarvi, perfino il vostro personale tradimento del mandato di patrocinarvi».

Maestre Fray Vicente Varrón mi fa un viso

benevolo di compassione: «Come profeta non vi conoscevo ancora».

«Io profeta? Spesso lo sono i moribondi. Ma voi fate di noi qualcosa che non ha ancora nome. Quando ci sarà, quel nome ci scagionerà, e infamerà voi».

Lui mi fa no decisi della testa, si fruga nei penetrali della tonaca, in cerca di qualcosa che non trova, mentre penso che in questi otto anni si è fatto meno duro, ma più intransigente, questa mia specie di avvocato, che finalmente trova qualcosa nelle tasche e mi mette in mano un cartoccio, con rude imbarazzo: una mela cotogna candita, avvolta in foglie di vite: «Le faceva mia madre, e adesso mia sorella, qui da noi nella Mancha».

Io resto lì con il cartoccio in mano, senza una parola, mentre lui già sul commiato mi dice a testa bassa sotto il cappuccio di domenicano: «Per quanto scarso di ravvedimento, so che vi pentirete».

Ha ragione: anche stavolta nel silenzio della cella ho modo di pentirmi di quanto ho appena detto a maestre Varrón, dell'assunto non meno che del modo.

Tecum fugis

Via maestre Varrón, riecco qua i miei tre compagni di cella, zitti e mogi. Non mi chiedono niente. Seduti o in piedi mi fanno ancora il loro cerchio tutto attorno, il cerchio sacro intorno al moribondo. In cella si formano abitudini tenaci e questa è l'ultima. Nessuno parla. Metto in mano a Justillo la mela cotogna candita. Per una volta non protestano che me la mangi io. In fondo Justillo mi è grato del cibo che gli lascio: non ha già quasi più quel corpo smunto che sembra tenuto insieme dall'ansia dei suoi occhi. È un segreto tra noi, perché il condannato deve morire nei tormenti in buona salute, come dice il fiscale don Pedro Velarde, sempre esattamente spietato, che non saprà mai quali astinenze pratica, a suo dispetto, il pernicioso e dissoluto eretico che sono.

Diego vuole parlarmi. Si vede. Diego de Jesús è di noi quattro quello che ormai rischia di più. Io non posso rischiare più niente, tutt'al più la speranza. Diego è accusato di essere marrano, di fingere la conversione cristiana con tutta la famiglia, per non dovere andarsene in esilio in Barberia. Mi parla spesso

di piani di fuga. Io gli ho proposto di migliorare insieme il mio vecchio piano, quello che ha spifferato il sarto Juan García per farsi bello. Diego ha furbizie collaudate ormai da quasi un secolo, dai tempi del tremendo Torquemada, persecutore di moriscos e marrani. Con me che ho cuore e soldi, mi diceva ieri, questo piano marrano riesce di sicuro.

Ma intanto continuo a pensare a voce alta. Sono ancora acceso dalla discussione col maestre Varrón. Ho bisogno di mettere un po' in pace mente e cuore. Dico: «Il maestre Varrón, a modo suo certe volte mi pare in buona fede». I miei compagni impauriti si sono fatti il segno della croce, anche Diego.

Cerco di spiegarmi: «Perché secondo me chi crede di avere la verità, presa da bibbie o da corani, sente il dovere di farla sapere, di farla accettare a tutti quanti, non può farne a meno, e guai se la rifiuti».

«Eh sì, chi crede vuole sempre fare credere, pretende compagni nella fede, con le buone o con le cattive cerca garanti e testimoni!», dice Diego.

E Justillo, sollevandosi sul tavolaccio e imitando il maestre Varrón: «Perché l'uomo è debole e imperfetto. E se pensa da solo pensa male».

Silenzio lungo, mentre Balthazar dandoci le spalle si ripulisce un piede a secco, tra le dita, sospirando, nell'angolo di sempre.

Tocca a me: «Già, le pretese di questi nostri giudici nascono dal bisogno di una verità sicura».

«Sì, da sbattere in faccia a chi ne dubita, da

portare sui pulpiti, sui campi di battaglia, in tribunale, sul rogo», dice Diego a se stesso.

«La nostra verità è certa ed eterna, garantita da Dio onnisciente e onnipotente», dice Justillo imitando il fiscale Velarde nel modo e nella voce, perfido e preciso.

E io provocato: «Invece no, niente è certo al mondo, tanto meno eterno».

«Be', come no?», fa Diego.

«La sola cosa eterna, e certa, quaggiù in terra è che non c'è nulla di certo e di eterno», dico adagio, grattandomi a sangue i lividi della tortura.

«Questa nostra galera non sarà eterna, certa però lo è, fin troppo», dice Diego misurando in pochi passi lo spazio della cella.

«La cosa meno eterna e meno certa è la pretesa del Sant'Ufficio che ci sia qualcosa di certo e di eterno di cui loro sono responsabili e custodi».

E Justillo: «Ma Dio, che cosa pensa Dio del Sant'Ufficio, secondo voi?».

Mi scappa una risata che sembra anche un lamento: «Non mi vedo nei panni dei suoi ministri in terra, figurarsi in quelli di Dio».

«Però voi, micer Arquer, non dovevate dire al frate tutte quelle cose su Domineddio», dice Balthazar Díaz bestemmiatore, il più taciturno, che parla quando meno te lo aspetti. Non so rispondergli. Balthazar mi ascolta sempre con una benevolenza tale e quale a quella del mio maestro pisano di eloquenza quando

me la cavavo abbastanza bene in una qualche esercitazione scolastica. Anch'io un giorno ho ascoltato attento Balthazar raccontare perché l'hanno arrestato e incriminato questi del Sant'Ufficio. Perché Balthazar usa farsela con Dio direttamente, senza intermediari mondani. Quando aveva guasti alla carretta, gliele cantava bene e a lungo a Domineddio se a mezzo viaggio gli si sfasciava una ruota o una sponda, di questa sua carretta comperata a un'asta di residuati delle guerre di Fiandra e d'Italia, una carretta carica di gloria militare, adesso in congedo meritato e in servizio civile. Con un salto elastico Balthazar discendeva dal suo posto di guida sul davanti, constatava il danno, restava serio e calmo, faceva un giro lento intorno al cavallo e alla carretta, scacciava i ragazzini che però si appostavano a distanza per assistere alla replica di recite già note, poi tornava al danno: cercava il campanile del paese all'orizzonte, si buttava in ginocchio in quella direzione, congiungeva le mani in orazione e incominciava una bestemmia che non durava meno del sermone del parroco, buttava giù dal cielo e da ogni nicchia della chiesa, meticolosamente, tutti i santi più noti e venerati, su su fino al Padreterno e al Figlio suo Consustanziale, ignorando Colombe e lingue di fuoco, perché con lo Spirito Santo non aveva confidenza. Se li metteva tutti in terra lì davanti, blandiva, interrogava, poneva i suoi problemi e li sgridava in un crescendo d'improperi tutti suoi, da fare evaporare tutta l'acqua santa della

Meseta. Dunque lui, diceva al parroco quando lo accusava di empietà, lui di acqua santa ne consumava più di tutti, e se la faceva col cielo quanto il signor parroco, a modo suo. Vero è che poi tornando alla carretta, così sfogato e ammansito, aggiustava il guasto e alla fine ringraziava Dio e tutti i santi che prima aveva sgridati e maltrattati. Il parroco non ha accettato la teologia di Balthazar. Qui in carcere, di solito Balthazar non butta giù dal cielo e dagli altari tutti i santi, ma se la prende con la madre Eva, causa di ogni male, prima di sua moglie.

«Voi pensate troppo, voi vi scervellate, micer Arquer», mi ha detto un giorno Balthazar, «e questo non aiuta». Era un giorno di festa per tutto il mondo cattolico, quando il re Filippo Secondo ha decretato di accettare per tutti i suoi sudditi i decreti del Concilio di Trento, con *Te Deum* solenni di ringraziamento in tutti i suoi possedimenti, anche a Toledo in queste carceri segrete del Sant'Ufficio, dove anch'io ho dovuto ringraziare e lodare Dio per tanta grazia. Giusto un anno prima a Valenza era stato bruciato vivo don Gaspar Centelles, dopo grandi torture, più dure e ripetute delle mie, in nome delle stesse cose decretate a Trento, ringraziando Dio. Balthazar Díaz, senza avere letto il Libro di Giobbe, senza tanto studio e solo con lo sfogo ogni tanto delle sue complesse bestemmie messe in scena, accetta questo mondo non soltanto malgrado le cose spaventose e incomprensibili che ci succedono, ma proprio, si direbbe, a causa di esse.

Spesso è come se dicesse: ve lo dicevo io. Ma non lo fa.

La volta che Balthazar Díaz ha parlato di più è stato per dirci perché parla poco o niente: «Cos'ha da dire un vecchio? Niente. Che cosa può insegnare un vecchio? Anche meno di niente, un vecchio non l'ascolta più nessuno. Ma anche, chi può insegnare a un vecchio? Nessuno. Un vecchio non ha nulla da imparare».

«Vero», dice Justillo: «A mio nonno sembra sempre tutto già pensato, tutto già detto e fatto».

A me è sembrato uno stato invidiabile, quello di una vecchiaia che non ha più nulla da dire o da sentire, ma non l'ho detto perché non paresse un lamento per non avere il tempo di provarlo anch'io.

«E ha ragione tuo nonno», dice Balthazar, «ma il peggio, o il meglio chissà, è quello che succede adesso proprio a me. Sì, perché anche a me, da quando sono vecchio, quello che si dice e quello che si fa finora mi è sembrato tutto già pensato, detto e fatto, sì, ma da qualche tempo tutto, bene e male, mi sembra già pensato, detto e fatto da me, e specialmente il male». E io: «Tutto è già pensato detto e fatto. Ma tutto resta ancora da pensare dire e fare».

Così discutiamo tra di noi, finalmente, via maestre Varrón, non coi soliti modi da coatti. Parliamo di Dio, che è sempre all'ordine del giorno qui da noi. Nessun pudore degli assunti estremi, senz'ansia di concludere, con silenzi lunghi. Ci aizziamo l'un l'altro. C'è sempre fra di noi chi fa lo scettico, scettico per

pudore, al modo dei coatti, non come i liberi là fuori, che fanno solo un po' gli scettici per divertirsi a spese dell'inquisizione. Diego stavolta chiede a me com'è che io adesso me ne vengo fuori a dire che si può fare a meno di Dio. E gli altri tutti a turno lento lento. Diego l'ha fatta a me la sua domanda capitale, ma mi sdraio in branda e lascio dire.

Anche in faccia alla morte, fare a meno di Dio?

Ma no, ma no, speriamo di no.

Come sarebbe, senza Dio? Il mondo a casaccio, lasciato qui a se stesso?

Senza Domineddio sparisce tutto, ogni senso e misura.

La testa nostra è fiacca, e senza una fede, svapora.

Solo con Domineddio la vita si risolve.

E come può non esserci alla fine un qualche risultato, una risoluzione?

Poveri noi se no, in questa vita stupida, persi nell'incertezza, i conti che non tornano, all'erta contro il male, guai se ti distrai.

Un verme, un verme sei se non c'è Dio, un verme che raccatta la gallina razzolando e se lo mangia.

Sì, ma è vero che questo mondo ormai gli scappa da ogni parte, non ce la fa a tenerlo in sesto neanche Dio. E allora che Dio è?

E come spieghi che si nasce e muore, con che senso o guadagno, senza Dio?

Dio stabilisce i punti, quelli fissi, da cui nessuno torna indietro, nasci e sei nato, bene o male, muori e

sei morto. Poco ma sicuro.

Sì, lui decide. In questo mondo, se non decide Dio, decide il Sant'Ufficio.

Non si può vivere nel dubbio e non capire, e alla fine via, senza salvacondotto verso il nulla. Non ci sto.

Dio ci vuole, per credere che il mondo si riassetti nelle commessure, per lo meno di là, dall'altra parte, dove Domineddio non si nasconde.

Io tutto il tempo di quel loro teologare stringo le mascelle, finché non me le sento indolenzite e le distendo.

Ecco i vantaggi di stare in galera con un dottore in teologia. Come diceva mio padre, quando sborsava molto per tenermi agli studi in continente, a Siena: «Questo è un secolo teologico, oggi si fa ogni cosa per teologia, che sia di spada o di penna o di stadera. Ci vuole un teologo in famiglia».

Dopo la campana del grande silenzio, Diego mi si avvicina a piedi scalzi sull'impiantito di sasso senza fare il minimo rumore. Mi s'inginocchia al capezzale della branda e mi parla in segreto del suo piano, anche se tra noi ormai è come il segreto di Pulcinella, il piano collaudato da cent'anni o quasi di roghi di moriscos e marrani. Consiste nel bruciare un altro al posto mio, ma un altro che non ha paura di morire, perché già morto: tanto non mancano i cadaveri straziati, nelle grandi mattanze in Plaza de Zocodover. Si pagano le persone giuste e al momento giusto si pianta su una grana, una bella rissa, proprio sul luogo del supplizio,

nella confusione si fa la sostituzione del mio corpo vivo con un corpo morto e chi si è visto si è visto. Il guaio è che anch'io, in quel momento giusto, per essere credibile dovrei essere ridotto molto male dai soldati e dagli sbirri prezzolati e no: «Ma tanto lì c'è poco da fingere», mi dice Diego: «è cosa facile, perché sul rogo, o eretici o moriscos o marrani, si sale sempre tutti mezzi morti».

Meno male. Stiamo zitti a lungo. Sono troppo stanco. Da non riuscire nemmeno più a trovare sollievo nell'idea di fuga.

In vista di un autodafé qui dentro e intorno al carcere c'è tutto un offrire a pagamento scampo e fuga, o almeno sollievo nei tormenti finali, con amuleti, droghe, incantamenti, patti col Maligno, se non altro si pattuisce il prezzo di un colpo di grazia anticipato.

«*Tecum fugis*», mi scappa detto, solo perché ben detto da un antico, uno di queste parti, Seneca.

E Diego: «Sarebbe a dire, di grazia?».

«Dovunque fuggi, a te stesso non sfuggi».

«E chi vuole fuggire da se stesso, posto che si possa?», fa Justillo.

Gli occhi di tutti si posano su di me. Diego si rifugia nel senno dei suoi avi: «Fuggire è vergogna, ma ti salva la vita».

Balthazar succhia piamente la mela cotogna candita della sorella del maestro Varrón, lui che sta perdendo i denti a vista d'occhio, inghiotte e dice: «A voi, micer Arquero, basta e avanza sfuggire

all'alguazile».

Mare magnum

Nonno Tarragò mi parla in cantilena, mi parla e parla e dice, vecchio seduto all'ombra della quercia grande, sui tarli del suo ultimo sedile. So che a me dovrà succedere qualcosa, ma mi sta succedendo già qualcosa, adesso. Sto tornando da chissà dove, e a farmi ritornare è questa voce antica di mio nonno, anche se non so ancora da dov'è che torno e dove sto tornando. Torno. So che prima non volevo tornare, volevo stare via da un male troppo grande, mentre adesso voglio.

Mio nonno sta dicendo, come un'antica cantilena, che le mele migliori sono le sue mele, quelle di San Giovanni, piccole e gialle che maturano a giugno e sono il profumo e il sapore della prima estate: e il loro giorno migliore è il ventiquattro giugno, dopo la notte dei portenti, quando hanno più virtù del fiore della valeriana, colte a lume di luna la notte della vigilia di San Giovanni, la notte dei fuochi, dei gran falò di gioia buoni e santi da saltare, da ballarci attorno al suono di launeddas e così preservare il corpo da ogni male, i fuochi che ho sempre voluto saltare e non ho mai

saltato, nella mia città, dove i falò di San Giovanni si rispecchiano in mare e fanno strade rosse fino in Barberia.

Ma che cos'è che mi sta facendo ritornare, che mi risveglia? Sì, mi risveglia. Mi fa ritornare a questo mondo, mi rifà. Ma a quale dove e quando? In un adesso del presente o del passato, a cui prima temevo di tornare, e invece adesso no, voglio tornare?

Ecco, ma sì, è un profumo di mele. Mele! È questo profumo di mele che mi sta chiamando e che mi sta facendo ritornare. Il profumo di mele mi riempie, mi fa arrivare, mi fa tornare in vita, delle mele dei nonni Tarragò, colte dagli alberi nell'orto dietro casa, nella mia vecchia Fraus lontana e verde dell'infanzia, da cui non mi separa più nessun esilio. Che cosa straordinaria mi sta succedendo, questo tornare in sensi là e allora e però anche qui e ora dove non volevo tornare e invece torno senza più spavento, già, per via di questo profumo di mele che mi riempie tutto corpo e anima e mi restituisce a questo mondo fatto di presente e di passato, dove tutto s'imbrogia e si confonde.

Apro gli occhi. Guardo e guardo e mi ritrovo qui nella mia cella, sul mio letto stretto, nella mia cella di Toledo, e però anche nell'orto di Fraus. Mai provata prima una cosa così. Incomincio a sentire anche i rumori. Qualcuno mi si muove vicino qui di fianco. So che mi sono addormentato, che stavo dormendo e che mi sto svegliando. Qualcosa mi ha svegliato: già, un profumo di mele, proprio di mele... quelle che stanno lì

dentro una cesta, lì per terra, vicino al tavolaccio di Justillo.

«Bentornato tra noi, micer ghiro!», mi dice una voce che si fa subito Justillo giovane e ridente.

«Che cosa mi è successo?».

«Un gran bel sonno. Era ora».

«Sono state le mele, quelle mele...».

Justillo me ne dà una, due, una per ogni mano: «Mangiate, micer Arquer, sono le primizie di quest'anno».

È dunque tutto un effetto del digiuno. Del digiuno perché... Ahi il rombo che mi torna dentro come un'onda nera e mi travolge: domani, domani salirò sul rogo, e io per questo sono qui a digiuno, non devo, non voglio mangiare.

Ma adesso annusiamo, sentiamo per bene le mele, l'una dopo l'altra: e sì che ci si sente tutto il buono, tutto il meglio del mondo, ciò che ci fa vivere e rivivere, amore e desiderio e tutto quanto. Ci vuole poco a regolare anche l'umore, schiavo della grazia. Forse anche il tempo si è fermato, che forse è l'illusione degli antichi, Cronos, come tutti i loro dei, e i nostri dei e quelli degli altri in tutto il mondo. «Sono le primizie!», diceva anche mio nonno. «E le ultimizie?», gli chiedevo io. Ultimizie o primizie, queste sono le mele dell'eden primigenio, sono le mele d'oro del giardino delle Esperidi, figlie della Notte, qui dove Atlante sostiene tutto il mondo, sono le mele del giardino di mio nonno... E quando Balthazar fa per

spostare il cesto io gli grido un NO! con tutta la mia voce. Lui ride e me le lascia lì, le mele. E io ne respiro il profumo che riempie tutta quanta la nostra povera cella, ed è come se me ne nutrissi, molto più di tutte le volte che me ne sono nutrito, o questa è tutte quelle volte insieme, che mi rimette in sesto, nascendo e rinascendo ai miei ricordi del corpo, della mente, dell'anima e di tutto quanto abbiamo pensato e immaginato su noi stessi dappertutto, o almeno dalle parti di Fraus, dove ricordo che ho mangiato mele per la prima volta.

E invece sono le mele di Justillo. Gliele ha fatte avere una sua donna, che chissà cosa ha dato al nostro custode Bernabé per trasgredire in questo modo le regole del carcere segreto dell'inquisizione. Magro, allampanato, allegro come un uccello, come dice di lui Diego de Jesús, Justillo è qui perché ama troppo, ama troppo le donne, ama tutte le donne, anche le monachelle, e ne è riamato. È finito qui in cella perché è un vagheggino di monache. La colpa di Justillo è il sacrilegio. Questa sua storia sembra presa di peso dal *Decamerone* di ser Giovanni Boccaccio, sbagliando tempo e luogo. Il nostro bestemmiatore Balthazar ne ride e un poco forse lo disprezza, ma non lo dà a vedere, tanto meno lo dice, perché è un insulto per chiunque mostrare di sdegnare i suoi piaceri, tanto più se negati. Justillo dice serio che non sarebbe finita così, se avesse avuto l'accortezza di farsela sì con le novizie e le giovani converse, però lasciando alla badessa

l'illusione di avere l'esclusiva.

Eppure, eccole qui, sono le mele del giardino delle monache, quelle della Mercede, non lontano da qui, queste piccole mele gialle cerose messe in una cesta da mani di donna, che mi fanno la grazia di confondermi tempi e luoghi e stagioni, schivando le minacce del futuro, dopo avere ingannato l'occhiuta vigilanza dei famigli del Sant'Ufficio.

E poi, proprio queste mele mi fanno ricordare una mia causa da avvocato nella mia città porto di mare. Nel mio ricordo si è fissata con il nome di causa del *mare magnum*. Dove il *mare magnum* non è il bel golfo che ho visto nascendo, nemmeno il mare oceano del testardo Genovese, ma la gran mole dei privilegi degli ordini mendicanti, mare grande e mosso, facile naufragarvi. Il padre francescano Arcangelo Bellit era accusato dall'arcivescovo di Cagliari di luteranesimo, perché molti fedeli alle chiese parrocchiali preferivano la chiesa del convento francescano. Proprio una storia di questi nostri tempi, nella mia povera terra puntigliosa, dove ti accusano di luteranesimo se solo cerchi di risparmiare nel pagare al clero decime e primizie. Stavolta però non c'è voluto molto a far desistere l'arcivescovo monsignor Parragues da questi suoi puntigli, a farlo naufragare nel gran *mare magnum* delle concessioni papali ai francescani, che quasi vi annegava, di rabbia. Ho dovuto agire dietro le quinte, per fare in modo che ognuno in città andasse alla messa e al sermone dove gli pareva. E così da allora,

alla mia famiglia non è più mancata la *mandada* di ogni tipo di primizia dell'orto e del giardino dei francescani, piantato tra le molte e fertili vestigia dell'anfiteatro romano. C'è un grande melo al centro. Da bambino lo credevo l'albero del bene e del male del paradiso terrestre, ne cercavo tra i rami il serpente tentatore, speravo ogni volta di sorprendere Eva dietro il grande tronco mentre mangiava di nascosto la mela fatale. Ricordo le grandi neviccate di petali rosati a primavera, il tappeto di frutti a San Giovanni, quando anche Cagliari si accende di decine di quei gran falò di gioia in cerimonia popolare. Che però non erano per me, non per un Arquer. Neanche di quelle mele lì, per anni mai toccata una. Poi le ho trovate le migliori, dopo le mele del nonno Tarragò. No, saltare i falò di San Giovanni coi monelli popolari non era consentito a un ragazzino della mia condizione. Ogni anno il ventitré di giugno questa delusione, per me niente fuochi di San Giovanni. Chissà, se avessi imparato a saltarli bene i falò di San Giovanni per bruciare il male, riuscirei a saltare anche il fuoco che domani mi aspetta in Plaza de Zocodover. Perché no? Credo proprio di sì. E dicevo sul serio l'altro ieri al tribunale, e non solo per guadagnare diciannove giorni, quand'ho chiesto di bruciarmi a San Giovanni nella mia città sul mare.

Avrei dimenticato francescani e mele anche nei sogni, se l'anno scorso non fosse arrivata da Cagliari a Toledo una testimonianza a mio carico del francescano Arcangelo Bellit, che a suo tempo ho difeso e nel

frattempo ha mutato parere sul mio conto, in pro della santa ortodossia. O forse perché è nipote di don Salvador Aymerich. O per salvare se stesso. O perché la memoria lo ha tradito, chissà.

«*Mostrar su corazón es imposible!*». Ecco, quante volte l'ho detto e pure scritto in memoriale ai giudici, supplicando, protestando, gridando, una volta anche come lo diceva nonno Tarragò: «Su quello che ti passa per la testa, né tassa né gabella, ma conto solo a Dio», per sentirmi dire che i peccati peggiori sono di pensiero. Se anche i peccati vostri non fossero che di pensiero, quelli che mi fanno patire queste pene! Al Velarde ho chiesto se non sentiva ritegno a tagliare con la spada del giudizio le complicazioni dell'animo umano: «È legge divina e di natura togliere le male piante per salvare le buone», ripeteva il Velarde. Questo tribunale, questo apparato grande e complicato, tutta questa gente che ti tiene e pretende di scrutarti dentro e giudicarti, questi inquisitori, anche quando non fracassano i corpi, oscurano le menti, confondono i cuori, traviano il ricordo. Questo lo sanno fare. Ma leggere cuori e menti è solo una tragica pretesa, se non si fa come esigenza dell'amore.

Allahu akbar

Fray Francisco Rol me l'hanno bruciato in Plaza de Zocodover nell'autodafé del 24 marzo 1566. Non so quanto ce l'ho io sulla coscienza, questa morte dura che mi uccide ancora dopo cinque anni, più della morte di don Gaspar Centelles di due anni prima, così legata a questa mia vicenda.

Fray Francisco Rol è stato un mio compagno di cella per più di sette mesi. Ma non l'ho mai capito, o l'ho capito troppo tardi, quando la sua morte ha fatto luce su tutta la sua vita. Ho cercato a lungo di liberarmi di lui come compagno di cella al sottosuolo. Come potevo preferire quella fredda solitudine? Fray Francisco Rol gesticola e saltella ancora nei miei sogni, discutendo di Dio. Mi sono convinto che lui fosse una spia del tribunale, un delatore dei miei inquisitori, di Velarde e di Vaca e prima di Beltrán, non mi ricordo bene, l'uno vale l'altro. Non sarebbe stata la prima volta. Tattica nota questa di metterti in cella uno spione, di trafficare in delazioni dei compagni. Non sono riusciti a rovinare il ricordo dell'amico Gaspar Centelles. Ci sono riusciti con Jeroni Conques: «Ecco

qua le prove, verbale sottoscritto»: le prove che durante la carcerazione a Valenza almeno il canonico Conques mi ha tradito. A leggere i verbali, se don Gaspar Centelles non si sbilancia, dice e non dice sulla mia opinione intorno alla presenza reale di Cristo nell'eucarestia, a Jeroni Conques si fa dire chiaro e tondo che io non credo nella transustanziazione, ma nella consustanziazione, e che ho fastidio per gli atti del culto esterno cattolico romano, come il canto sacro, ma che ho espresso simpatia per i riti cristiani del tempo degli arabi di Spagna, i riti mozarabici fioriti anche a Toledo. Fosse pure vero, ma non c'è da fidarsi, chissà sotto che tipo di tortura e di ricatto hanno fatto le loro ammissioni sul mio conto. È vero che del tempo degli arabi di Spagna apprezzo che i cristiani fossero cristiani insieme ai musulmani. Ma non mi aggiungo a quelli che l'ostia fine dell'eucarestia la tagliano e ritagliano per vederci dentro: tanto meno mi aggiungo a quelli che tagliano a pezzi in campo di battaglia chi sull'ostia non la pensa come loro. Più vero ancora, e più spiacevole per me, è che non riesco a capire se io stesso, e se sì come mai, ho avuto parte nella fine sul rogo di fray Francisco Rol. Dopo la sua morte ho cercato di lucrare sulla mia collaborazione col tribunale ai danni suoi. E salirò sul rogo in espiazione.

Non è una scusa, ma dire che era un frate strano è dire poco. Dice molto su questi tempi in Spagna che fray Francisco è stato arrestato a Ciudad Real perché giocava a carte. Era uno smonacato, già da più lustri

via dall'ordine di San Francesco, in giro per il mondo soldato e marinaio imbarcato nella guerra di corsa contro i mori. Tornato in patria, faceva per propria decisione il viceparroco a Ciudad Real, in abiti da chierico. Se non avesse avuto il vizio di giocare a carte coi suoi parrocchiani, mi diceva, il suo vescovo non l'avrebbe denunciato al Sant'Ufficio. Era di quei preti che oltre che in indulgenze trafficano in fatture e controfatture, amuleti, filtri e rimedi magici: «Questo ci chiede il popolino», diceva. Però giocava a carte, troppo proibite per chi ha cura d'anime. L'hanno arrestato mentre stava vincendo a rubamazzo. Poi nella cella nostra sotterranea, diceva, nemmeno il sole a scacchi.

Era difficile, e a me sembrava davvero impossibile riuscire a stare in cella con fray Francisco Rol, che mangiava di furia come un animale braccato, vegliava rumoroso di bisogni corporali e se dormiva mi rintronava di un russare da cornamusa e di urli di battaglia drizzandosi sul tavolaccio per menare fendenti a destra e a manca. E poi parlava sempre, anche sul bugliolo, Dio mi perdoni questi miei ricordi di quell'uomo giusto. E io col Sant'Ufficio ho cercato sempre di farlo passare per matto, perché non rischiasse la vita appunto in quanto matto. Matto da legare, però legato alla mia stessa fune. Era spesso in grandi entusiasmi o in tristezze irrimediabili. Ho chiesto spesso al tribunale di portarlo altrove, di lasciarmi solo. Ma non c'era posto, mi rispondeva il

tribunale: «E poi perché solo?», mi predicava fray Francisco: «Guai a chi è solo, dicono le Scritture». E io, per togliermelo di torno, argomentavo che anche Dio era solo quando ha fatto il mondo, e che noi siamo fatti a sua immagine e somiglianza. E lui: «Ah, ecco com'è che il mondo gli è venuto così male».

Mi raccontava grandi balle, che solo lui credeva. Balle? Balle per balle, più le racconti grosse e più ti credono, diceva. Cristo è Cristo perché le ha sapute raccontare più grosse di tutti. A chi gli credeva prometteva vita eterna, e guarda quanti gli hanno dato retta: «Perché al mondo comanda l'opinione, micer Arquer. Prima ve lo ficcate in testa e meglio è. L'opinione è regina del mondo, non la verità». Mi dava regole ironiche di vita, che io capivo poco, sordo ai suoi paradossi. Ma con me, dottore in teologia, fray Francisco Rol ha continuato a discutere fino allo sfinimento, mio, non suo, di cose di fede e ortodossia. Non gli sembrava vero di avere un dottore in teologia con cui discutere, e magari in latino, nel suo latino zoppicante. Eppure si vantava di avere confuso teologi e canonisti sui punti più cruciali delle cose discusse al Concilio di Trento: la presenza reale di Cristo nell'eucarestia, il libero arbitrio, se basta la fede per salvarsi, se basta la confessione tacita e diretta a Dio senza mormorare i nostri guai in confessionale, se siano utili il digiuno e l'astinenza, se sia bene venerare le immagini sacre, quali sono i poteri dei preti e dei vescovi e del papa, se tutti costoro ingannano e

opprimono il popolo, se un ebreo o un musulmano si possano salvare, se la simulazione per salvarsi è lecita nel tribunale dell'inquisizione, se la fuga è punibile in caso d'innocenza: tutte questioni che concernevano le accuse che pesavano proprio su di me, già da allora, e adesso fino al rogo. Anche per questo mi sono convinto che fray Francisco Rol era una spia del tribunale.

Per questa colpa mi devo giudicare e condannare da me solo, e capirne il perché. Non mi basta l'attenuante generica della durezza del carcere segreto e sotterraneo dell'inquisizione di Toledo. Non mi basta l'attenuante dei mesi di silenzio in cui ero lasciato. Quando fray Francisco è arrivato come un uccello dalle ali tarpate lì da me nel terribile Entresuelo (*entresuelo-entreduelo*, diceva lui), io non vedevo giudici o avvocati ormai da sette mesi, ma solo i carcerieri. Non facevo che immaginare con paura che cosa mi si stava preparando lassù in alto, e conti e deduzioni, traendo auspici e ipotesi da ogni suono intorno, dal sole appena intravisto, dai moti dell'ombra nella cella mi venivano speranze e scoramenti. Per non dire dei sogni, la mia vera evasione, e la migliore fonte di divinazione. L'oniromanzia è scienza carceraria. E i numeri, quante volte coi numeri ho rifatto e disfatto la mia vita, come gli antichi a Babilonia: fare cento rimbalzi con la palla contro il muro, meglio 111 volte: qualcosa mi andrà bene se faccio 222 rimbalzi senza un solo errore, o se indovino quanti sono i ceci nella

sbobba di quest'oggi, se riesco a fare 33 flessioni in quindici respiri, mille passi al mattino e mille anche di sera in questo spazio chiuso di quattro passi per quattro per quattro persone. Evadere coi numeri? Si può, come con Dante e con i salmi, lavorando i ricordi. Mai chiusi in cella, sempre via, con ciò che diciamo fantasia, spirito, anima, astrazione, pensiero e desiderio, mente e cuore. Quante volte mente e cuore sono in tribunale a farsela coi giudici, vincere, perdere, fare pari e patta. Non qui ma sempre altrove nel passato o nel futuro. Col corpo in cella, con la testa mai, che pure ha da starsene sul collo, qui e ora. In fondo si sa solo ciò che si sa fare, dice Balthazar Díaz. Ma in cella qui nell'ozio? In cella, far bene il carcerato è sapere ogni modo di evasione.

In tanta solitudine e silenzio un giorno arriva questo tale in abiti da chierico ma in chierica da frate, che senza odorarmi per sentire che animale fossi, si mette a vivermi intorno rumorosamente, a dirmi di sé, del mondo e di ogni cosa. Non era un vantaggio questa compagnia? Lo era. Ma non ero più in grado di capirlo. Nella mia confusione impaurita, richiedo udienza al tribunale, per farmi liberare dall'intruso, e anche per farmi vivo, per ricordarmi ai giudici, per essere ripreso in considerazione. E i giudici, come no, certo che mi hanno ricevuto: e come va col nuovo compagno, e via così chiedendomi notizie e informazioni su questo fray Francisco Rol. Solo dopo ho capito il loro gioco, il contrario di quello che temevo: non era lui ingaggiato

delatore su di me, ma io contro di lui.

Chissà, sotto tortura fray Francisco forse ha confessato la sua colpa maggiore agli occhi degli inquisitori, che si era fatto musulmano in Barberia, quella che io credevo la più arzigogolata delle sue millanterie, che non gli ho mai creduto, ma l'ho creduta una delle sue provocazioni, delle sue trappole a mio danno. Era stato preso dai barbareschi al largo di Tabarca, nella sua micidiale guerra di corsa su una fusta armata dall'ordine dei frati della Mercede, mi ha raccontato cento volte in modi differenti, dove però sempre la sua bravura militare risplendeva per ardire e generosità.

«Non dire cose peggiori di ogni possibile eresia», lo pregavo, «non dirne più, che mi fumano le orecchie». Ma sì che si era fatto turcomoro. E anche contento di esserlo, tanto era entrato nella pelle di un credente maomettano. Non la finiva mai di raccontarmi la sua storia, nel più grande silenzio della notte, giù nella cella sotterranea, e di mostrarmi che per lui non è stata apostasia, ma una sommatoria, un bel guadagno in fede e religione. Io m'indispettivo, non solo della sua strampalata teologia, ma anche perché parlare dopo la campanella del grande silenzio allora era punito con sanzioni più dure anche di adesso, qui nelle celle al piano di campagna. Aveva un udito portentoso e un fiuto sovrumano per non farsi mai cogliere in fallo di silenzio. Anche questo m'insospettiva. Eppure no, là con me sottoterra il

povero fray Francisco Rol non aveva i carcerieri complici, e non era una spia del tribunale del Sant'Ufficio, come credevo io.

La sua morte me l'ha rivelato. Se non è vero per tutti, come a me pare spesso, che solo la morte ci fa reali e veri, per me Francisco Rol ha una sua vera realtà solo nella morte. Ho dovuto rifare tutti i conti, quando fray Francisco è morto in Plaza de Zocodover per la sua fede, qualunque fosse. Ho dovuto rifare i conti non solo su di lui. Perché non sapevo di saperlo che ciò che noi temiamo sulle nostre coste per gli sbarchi barbareschi, là sull'altra sponda sono loro a temerlo per gli sbarchi dei cristiani. Già, anche di qualche sbarco organizzato dagli Aymerich, se ben ricordo. Da tutt'e due le parti è la guerra di corsa, il mordi e fuggi, la razzia fulminea, la presa di ostaggi, il fare schiavi. E la paura di ogni vela all'orizzonte. Perché pare che noi siamo più spregiudicati di loro e più feroci. Tra l'altro, loro ti tolgono subito dalla condizione di schiavo, se ti converti all'islam, perché Allah è benigno, Allah è misericordioso, diceva fray Francisco con un'accorata gratitudine. A Tunisi fray Francisco è finito tra mille e mille fuorusciti ebrei e musulmani spagnoli che muoiono di nostalgia per la patria perduta. È diventato uno di loro. Lo era già: «E poi», diceva, «anche se Maometto non è il solo suo profeta, Dio è Dio su tutt'e due le sponde, come la luna e il sole e tutto il firmamento».

Per me era solo un esaltato, che raccontava storie

di sanguinarie scorrerie sui lidi d'Africa, di assalti e corpo a corpo e stupri e rapimenti, e poi, dopo la sua cattura, di dolcezze orientali e belle donne berbere, di bei drappaggi bianchi delle vesti, di azzurri delle sete. Diceva che una cosa gli mancava soprattutto, qui in Spagna, il gelsomino: «Il fiore e l'essenza del gelsomino, bianco o giallo, nel fresco di moschea o tra i seni di una donna».

«Già, in questo sotterraneo tutto rose e fiori non ci manca che il profumo di gelsomino».

«Per me l'islam è il profumo di gelsomino, e il paradiso pure».

«Ecco, sì, nella candida rosa un gelsomino». Oggi a distanza di più di cinque anni dal suo supplizio, non faccio più fatica a immaginarlo così, nella candida rosa un gelsomino. Ma allora io che non sapevo e non so ancora com'è fatto e che profumo abbia il gelsomino, mai sentito o badato, io non vedevo in fray Francisco che la sua follia, anche perché pregava a modo nostro e al modo musulmano, cinque volte al giorno in gran segreto, rivolto alla Mecca con quei suoi furtivi salamelecchi: «Ma quando finirà questa commedia», gli dicevo: «Mai visto niente di simile, un francescano musulmano».

«Sì, un musulmano francescano», si vantava lui: «Non è un vantaggio? Io gioco su più tavoli».

«Ah questo sì, e bari da tutte le parti».

«Sì, micer Arquer, e non sapete quanto mi dispiace. Ma sapete quand'è che ho capito meglio le

mie difficoltà nell'ortodossia? Il giorno che un mio parrocchiano è venuto a dirmi che avrebbe voluto vivere in un mondo dove lui quel giorno potesse tornare a casa e dire allegro: 'Moglie e figli miei, oggi mi sono fidanzato', perché gli era successo di dare un passaggio sul carro del fieno a una ragazza, e poi così da cosa è nata cosa. Cosa che non lontano da qui, là sulla sponda musulmana, succede tutti i giorni con la benedizione del Profeta».

«Anche la poligamia mi vanti, lussurioso, magari fino a quattro mogli? Vai, che tanto non l'hai fatta al vescovo di Ciudad Real, nemmeno coi tuoi giochi di carte». L'ho maltrattato, tanto che adesso mi vergogno.

«La donna è un cruccio troppo grande qui in prigione. Micer Arquer, meglio non parlarne».

«Sì, parla della barba del Profeta, visto che non sai startene zitto».

«Ma prima di me in Egitto il Poverello, Francesco d'Assisi, ha fatto un poco il musulmano, e prima di lui l'hanno capito Avicenna e Averroè».

«Fatto e capito cosa?».

Fray Francisco si faceva serio, si sedeva per terra accoccolato sui talloni alla maniera berbera e diceva: «L'arcangelo Gabriele ha detto al Profeta che Dio è nascosto da settantamila veli di luce e di tenebra. E allora ognuno si fa un Dio come gli pare, come gli viene meglio, e nessuno sbaglia, se non pretende che al suo Dio si debba l'esclusiva. Per i teologi cristiani, tutti, mica solo per questi corvi qui del Sant'Ufficio, la

teologia dell'islam è solo scienza del demonio, non teologia ma demonologia. Ma cosa dice il primo dei dieci comandamenti che Dio ha dato a Mosè sul Monte Sinai? Dice: Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro Dio fuori di me».

«Sì, appunto, e allora?».

«Be', un Dio che parla così, micer Arquer, che cosa sta dicendo? Sta dicendo che lui non è il solo e unico Dio, ma che vuol essere l'unico Dio tuo, e che gli altri si arrangino col loro proprio Dio. Un Dio solo tuo, amico tuo e nemico dei tuoi nemici: niente ti fa sentire meglio a questo mondo».

«Senti, marrano, frate smonacato dei miei stivali, io a sette anni, al tempo dei perché, ero miglior teologo di te, quand'ho chiesto a mia madre perché Dio è Dio, lui e non un altro, eh, mamma, perché?».

«E vostra madre, micer Arquer, che cosa vi ha risposto?».

Io lì sono rimasto senza fiato, irrigidito, perché mia madre quella volta mi aveva risposto: «Dio vuole essere lui il nostro Dio, figlio mio, lui e non un altro». Ma non l'ho detto al povero fray Francisco nei suoi panni laceri di chierico, nella sua fame di verità che allora mi sembrava solo fame di pane e lardo e vino di osteria: «Fray Francisco, sappiate che cose così le avevano pensate già gli antichi, da buoni politeisti. C'è stato questo greco, Senofane di Colofone si chiamava, che sei secoli prima di Cristo diceva pressappoco che Dio è un'avventura della ragione umana, e che però le

ragioni sono molte e diverse e sempre nuove, e dunque sono vari e sempre nuovi anche gli dei, e che se gli animali avessero un loro dio e potessero parlare o dipingere, rappresenterebbero un Dio a loro somiglianza, i cavalli si figurerebbero un loro dio cavallo, lo stesso gli asini e così via».

«Lo sapevo, gli antichi hanno già pensato e detto e scritto tutto, e noi qui, micer Arquero, a scervellarci a ripensarcelo daccapo, tutto quanto».

«E fosse solo scervellarci. È che ci accapigliamo, facciamo la guerra e ci ammazziamo per difendere una nostra idea di Dio, che facciamo nemico di ogni Dio altrui. Il nostro guaio è che qui va per la maggiore un Dio come quello che si figurano i frati dell'inquisizione, vendicativo e permaloso, persino litigioso in tribunale...». E lì mi fermavo, perché avevo già passati i limiti, ben oltre questa nostra intransigente ortodossia teologale, che ci teneva in carcere, ci minacciava di morte e ci metteva alla tortura. Dunque ero già a rischio di denunce e delazioni di fray Francisco Rol. Così credevo.

Non mi sembrava possibile servire come lui Dio e Mammona. Quando io gli racconto di fray Francisco Rol con le sue fedi, adesso non ci crede neppure il nostro marrano Diego de Jesús, che di doppie finte se ne intende da generazioni, per tradizione di famiglia, ed è finito qui dopo la rivolta dei moriscos dell'anno passato, per il rifiuto di essere ribattezzato. No, per me allora, come adesso per Diego de Jesús, non è possibile

una tale commistione di fedi in buona fede.

«Sì ch'è possibile, micer Arquè», diceva fray Francisco, finendo in tre passi quella nostra cella, sempre avanti e indietro come un topo in trappola, «basta non impegolarsi in precetti e divieti e prescrizioni, e là niente maiale e niente vino, e qua niente carne e uova il venerdì, e il digiuno in quaresima o nel mese di ramadàn. Niente, basta andare al sodo».

«E qual è il sodo laggiù in Barberia?».

«Il sodo, voi me l'insegnate, lì come dappertutto il sodo è che ci si dia una mano, tutti noi quaggiù e Qualcuno da lassù, o da qualunque parte, se no la vita, non c'è il tanto, non ne vale la pena».

«Per questo ai tuoi parrocchiani davi amuleti e filtri e incantamenti, per dare una mano, per fare valere la pena di vivere».

«Anche, micer Arquè. La carne è debole».

«E lo spirito pure. E bisogna giocare su più tavoli», concludevo io. No, non mi andava giù lo smonacato mezzo musulmano che per me non era che una spia del tribunale. Neanche quando parlava come avrei parlato io. Allora non facevo, e l'avrei rifiutato, il paragone tra la libertà di culto che fray Francisco ha scoperto in Barberia con quella libertà che io avevo scoperto nei Grigioni e a Basilea. Non potevo accettare che il Granturco, lascivo crudele e sodomita, impalatore e scorticatore di cristiani, fosse come e anche meglio di un cristiano. Non l'accetto ancora,

però lo sospetto, o lo lascio in ipotesi alla faccia di questi miei giudici, e di sua maestà Filippo Secondo.

Fray Francisco non concludeva, ma mi svegliava la notte e mi gridava a mezza voce: «Micer Arquer, il nostro Dio e quello degli altri non si devono mai contrapporre, ma si devono sommare. Li contraponi e si annullano a vicenda, li sommi e si fa un Dio davvero onnipotente, però amico nostro, complice».

«Sì, un Dio da berci insieme un bel bicchiere all'osteria». Ma questa sua fissazione di un Dio plurimo e amico di noi tutti non mi dispiaceva: «Come sarebbe a dire, amico tuo?».

«Eh via, micer Arquer, vi hanno insegnato da bambino, già al tempo dei perché, che Dio è uno e trino. Non dovrete fare fatica a immaginarlo plurimo e anche complice dell'uomo e della sua fallibilità». E mi spiegava, con dovizia di buone citazioni dall'Aquinate e da Bernardo, e anche dai padri della chiesa, come e qualmente lui non fosse sospettabile di eresia nemmeno qui a Toledo, dove l'inquisizione ha troppa puzza sotto il naso: No, non era eretico se si era fatta questa sua convinzione personale, laggiù in Barberia, buona forse solo per lui, diceva, però buona e giusta, in fondo: e cioè che lui restava buon cristiano e trinitario, quando adorava Dio Padre nel Dio severo degli ebrei, Dio Figlio nel Dio dei cristiani che nasce da una ragazza madre e muore per salvarci, e Dio Spirito Santo nel Dio celeste al gelsomino dell'islam: «Provate a darmi torto, micer Arquer».

«Io no, ma fallo capire al fiscale Beltrán».

«Ah no, micer Arquer, non mi parlate di quegli uccellacci da preda bianconeri. Non li poteva soffrire nemmeno San Francesco. Quelli si devono dare una calmata. Prima albigesi e catari e valdesi, poi ebrei e moriscos, adesso i luterani, e poi avanti il prossimo, sotto a chi tocca, tanto ce n'è per tutti, l'uomo è peccatore».

«E allora vai a dirlo a re Filippo che non vale la pena di armarsi contro il Turco, che lasci in pace i moriscos di Cordova e Granada e dell'intera Spagna e Portogallo, e anche i luterani di Fiandra e d'Alemagna».

Lui ripartiva col racconto strampalato della volta che si era preso la briga di andare a dire più o meno queste stesse cose al conte di Tendilla e poi a don Giovanni d'Austria, con l'aggiunta di certe sue idee sulla produzione e il commercio delle sete in cui si sa che eccellono i moriscos di Granada, quelli che sono rimasti e si sono convertiti dopo le espulsioni in Barberia e i roghi della santa e generale inquisizione, specialmente quando comandava fray Tomás de Torquemada. E meno male che fray Francisco Rol poteva vantare una purezza di sangue visigoto di quasi un millennio, altrimenti non se la cavava con una mangiata e una bevuta nelle cucine di quegli indaffarati nobiluomini. Con l'arcivescovo di Granada non ha avuto neanche questo, e nemmeno udienza.

Con me non concludeva, ma rilanciava da profeta:

«Micer Arquer, io questo ve lo devo dire, che mi pesa sul cuore. Un giorno pagheremo tutto questo».

«Tutto questo che cosa?».

«Questo che si è fatto e si sta facendo in Spagna contro le altre fedi, contro l'islam, contro gli ebrei e altri ancora nelle terre atlantiche. Sì, pagheremo tutto, temo, e col sovrammercato della nostra cecità, caro Micer Arquer».

«E chi te l'ha detto, il bey di Tunisi?».

«Sì proprio lui, precisamente, il bey di Tunisi e i suoi ufficiali contabili, che sanno fare bene due più due. I loro conti sono questi, più o meno», e sollevava gli occhi al soffitto sporco della cella come se li stesse contando a uno a uno: «a parte prima, ecco qui, dopo la caduta del Regno di Granada, nel 1492, sono stati esiliati in Barberia almeno un milione e mezzo di musulmani e di ebrei di Spagna che non si sono voluti convertire al cristianesimo, almeno altrettanti sono stati costretti a convertirsi, almeno ventimila sono stati bruciati perché mal convertiti e peccatori».

Non diceva male quel mattacchione sbrindellato. In fondo erano tutte cose che sapevo, anche se non sapevo di saperle, non con la precisione del bey di Tunisi. Ma non potevo darmi per vinto tanto facilmente con un rinnegato che temevo fosse un delatore dell'inquisizione: «E che cosa ti ha detto il bey di Tunisi di quello che l'islam ci ha fatto e sta facendo contro la cristianità?».

«Punti di vista. Ma vinceremo noi. Stiamo già

vincendo».

«Davvero, noi cristiani? Che cosa te lo dice e te lo fa profetizzare?».

«Guardatevi un po' intorno, micer Arquer, voi che gli occhi li avete per vedere. Tra l'altro, noi cristiani ci stiamo prendendo il nuovo mondo di là dal mare oceano, senza la mezzaluna, contro la mezzaluna».

«E ci mancherebbe, l'America non è che cosa nostra, la sua scoperta è stata immaginata in Italia, progettata a Siviglia, realizzata da un genovese e da spagnoli e infine nominata da un tedesco dal nome di un fiorentino».

«Voi le sapete bene tutte queste cose, non c'è dubbio, non per niente siete un italiano, d'ingegno e sentimento. Ma so anch'io che in America noi spagnoli ci piantiamo le croci e non permetteremo mai che loro ci piantino le mezzelune».

Lo sapevo, l'avevo visto e sempre condiviso il nostro hidalgo impeto, la nostra determinazione, le nostre ragioni, il nostro buon diritto. Sapevo anche l'inganno e la crudezza di quei *conquistadores*, come la masnada di Hernán Cortéz nel prendersi la Nuova Spagna, e Francisco Pizarro il suo Perù, con spada e croce. Ma io ripetevo a fray Francisco: «È un comandamento di nostro Signore portare la croce dappertutto. Non possiamo fare altrimenti, *Deus vult*».

«Costi quel che costi, specialmente a chi deve riceverla sul gobbo, la nostra croce». Discutevamo spesso sull'America. Al tribunale del Sant'Ufficio fray

Francisco ha fatto spesso la proposta di lasciarlo andarsene in America, a fare il missionario, o qualcosa del genere al servizio della corona e della cristianità. Non l'hanno mai preso sul serio. Meglio morto. E io nel buio pesto vedo ancora fray Francisco sollevare l'indice destro battendo la sinistra sul petto polveroso: «Io so che nelle nuove terre americane un giorno si decideranno i destini del mondo. La mezzaluna perderà. Ma senza rassegnarsi. E non perdonerò».

«Nemmeno io, se adesso non stai zitto, e per Giove non mi lasci dormire, per l'amore di Dio, di Allah e di Javeh».

Il 24 marzo 1566 Francisco Rol è salito sul rogo in Plaza de Zocodover, proclamando *Allahu akbar*, invocando *Scemà Israel* e cantando con l'Aquinate che *sola fides sufficit*. Cuore sincero e fermo fino all'ultimo. No che non era matto. E se lo era, Erasmo ha scritto per lui il suo *Elogio della follia*. E io, dovessi sfuggire a questa sorte, avrei il dovere di scrivere per lui un *Elogio della differenza*, per sostenere il diritto di ciascuno alla sua diversità.

Non serviam

È questa la follia dei nostri tempi, che si buttino al fuoco uomini così. Oggi lo dico per fray Francisco Rol, a suo tempo l'ho detto per don Gaspar Centelles. Don Gaspar me l'hanno ammazzato sul rogo come eretico a Valenza il 17 settembre del 1564. Io ero già qui in carcere da quasi un anno. Ci avevano arrestati l'uno dopo l'altro, perché visti in combutta, nella sua casa di Pedralba, a Madrid, prima di tutto in Sardegna. Giudici e carcerieri qui a Toledo si sono premurati di farmi subito sapere del supplizio patito da quell'uomo buono e colto. Davvero, ho desiderato di potere salire sul rogo con lui, come per coronare un'amicizia che ancora mi commuove, che mi chiedeva molto, sebbene con saggezza da parte sua. Quando quei corvi minacciosi sono venuti a dirmi che avevano arso vivo a Valenza don Gaspar in quanto eretico positivo e pertinace, me lo sono rivisto com'era un giorno di quindici anni prima, di ventun anni fa. Un giorno importante. Io lo chiamo il giorno della grazia, che ho ricordato sotto la tortura.

Avevo poco più di diciott'anni. Lui uomo quasi

anziano, era già stato alcalde di Sassari, dove il suo palazzo, confiscato dopo la sua morte sul rogo, oggi è sede del tribunale sardo del Sant'Ufficio. Ma quel giorno don Gaspar mi torreggiava nella sua tenuta di comandante della rocca, baffi e barba sottomento pepe e sale, spada al fianco, gran cappello floscio piumato che all'incontrarmi gli è servito per un gran bel saluto elaborato con inchino e tutto, da vero castellano, ma poi subito un abbraccio, come fra vecchi amici. Siamo saliti sulla rocca in alto verso il mare dello stretto in vista della Corsica: lassù a Castel Genovese, come mi è sfuggito di chiamare quella rocca di cui don Gaspar Centelles era comandante. E lui: «Castel Aragonese, prego, i genovesi qui non ci sono più da un bel po'. O dobbiamo chiamarlo Castel Sardo? Ma sì, facciamo Castelsardo, visto che siamo qui nel Regno di Sardegna, con buona pace dei genovesi là di Bonifacio, e di questi altri quattro gatti di aragonesi ai miei comandi, tanto qui il grosso della truppa e tutto il resto sono... siamo sardi».

Il luogo era bello da farmelo gridare, lunga e chiara la vista, il mare appena mosso. Sotto la rocca nella chiesetta di Santa Maria un coro maschile cantava un *Miserere* polifonico, di una tristezza rude e mansueta, in modi locali mai sentiti, che però si facevano ascoltare.

«Ancora così giovane, micer Arquer, e già *doctor in utroque jure* e in sacra teologia». Così aveva esordito, proprio come in quei mesi mi ero sentito dire

cento volte a Cagliari e dovunque. Ma lui aveva aggiunto: «Sacra teologia: sacra, perché sacra, può forse esistere una scienza di Dio che non sia sacra?».

«Di questi tempi sì, don Gaspar, quando in nome di Dio si fanno guerre e stragi d'innocenti. E poi teologare oggi è all'ultima moda nei salotti buoni, laggiù in Terraferma».

«Si capisce, se il conclave non riesce a fare un papa, l'imperatore se la deve fare con teologi arroganti, e a Trento il concilio ristagna».

«Dalla Terraferma, dall'Italia, io sono appena ritornato».

«Sì, lo so, vostro padre me lo dice qui nella sua lettera. Se voi siete alla moda, a un giovane sta bene. Ma io? Anch'io non riesco a fare a meno di teologare. Sono all'ultima moda italiana, ma non lo sapevo». Fino a quel momento aveva parlato in catalano valenzano, con qualche spizzico di castigliano. Ma lì mi fa in toscano: «Be', purché mi stia bene».

«Oh sì che vi sta bene», e lì mi fermo, l'orecchio al canto sardo che il vento ci portava, e pretendeva ascolto.

Abbiamo incominciato così, giocando di fioretto. Ma quel mio «Oh sì che vi sta bene», detto alla senese, così senza ragione o per il solo desiderio di piacere, io me lo sono ricordato il giorno che maestre Varrón con l'alcalde del carcere sono venuti a dirmi in cella che don Gaspar era stato bruciato a Valenza come eretico positivo luterano e pertinace. «Oh sì che vi sta bene»,

ho ripetuto mille volte in pianto, stavolta disperatamente con ragione.

Erano le dieci del mattino, lassù al castello sopra il mare dello stretto, quindici anni prima, ventun anni fa. Passate dodici ore, il giorno dopo eravamo ancora là, davanti al mare dello stretto, teologando. Le nostre ombre ci hanno seguito e preceduto, sono scomparse e ricomparse, si sono messe su un fianco e sull'altro, si sono confuse e raddoppiate, volubili però fedeli ai nostri passi e ai nostri gesti.

«No, don Gaspar», dicevo accalorato, il vento di mare sulla faccia, passeggiando sugli spalti della rocca come sul ponte d'una nave enorme: «il merito, la grazia non può consistere nell'essere gli eletti, gli amati, i prediletti da Dio, predestinati alla salvezza. Perché allora il demerito sarebbe l'essere dannati, odiati da Dio, creati per la dannazione, condannati in anticipo. No, don Gaspar, su questo non la cedo né ad Agostino, né a Calvino né a Lutero».

Don Gaspar era uno di quelli che non sanno parlare camminando. Dice piantato sui due piedi: «Sì, io provo spesso a pensarla come chi ha creduto e crede che Dio salva per favoritismo, che la salvezza è un privilegio, persino un arbitrio, addirittura un capriccio. E ha molte ragioni dalla sua parte. Il mondo terreno va così, va così la natura, creazione divina, senza senso o ragione che giustifichi, come in un terremoto dove c'è chi scappa e chi muore sotterrato».

«Ma la ragione umana e divina vogliono la

giustizia, don Gaspar, la giustizia per tutti, non il privilegio, che è cosa di questa terra e non può e non deve esserci nel regno di Dio. Ma anche qui e ora, su questa terra, in quest'isola, nel mondo grande e terribile, il privilegio va abolito, o almeno mitigato il più possibile, don Gaspar, sì, dappertutto, non solo nell'isola di utopia o che so io, tutti luoghi anche quelli dove sempre a qualcuno si chiude la porta in faccia, via, sciò, chi ti conosce, tu qui non c'entri».

«Sì, micer Arquer, bisogna aiutare i poveri, gli sfortunati, gli storpi, i malati, i fuorusciti, i profughi, tutti i sofferenti. In questo mondo la giustizia, che forse non è mai quella di Dio, è una giustizia in pro degli umili e gli esclusi, quelli che peraltro Cristo esalta nel suo discorso della montagna».

«E coi dannati in eterno e a ciò predestinati, don Gaspar, quindi dannati a prescindere da ogni loro colpa, così come gli eletti sono eletti a prescindere da ogni loro merito, eh, i dannati non meritano nemmeno la nostra compassione, per non dire la misericordia di Dio, come mi pare tenda a dire l'ex frate agostiniano che risponde al nome di Martin Lutero?».

«E che dannati sarebbero, micer Arquer, scusate? Non l'ha detto mica Lutero che lo Spirito soffia dove vuole. E che molti sono i chiamati, pochi gli eletti».

«Voi siete di sicuro uno degli eletti, don Gaspar, uno dei pochi eletti, però adesso basta con gli eletti, don Gaspar!».

«Ben detto, basta con gli eletti».

«Mi sono antipatici alla fine, questi eletti, come certi nobili per nascita».

«Sì, ben detto, micer Arquer, basta con gli eletti, in nome della giustizia! Un bel grido di battaglia. Ben detto, lontano dall'essere ben fatto. Se ci vuole sempre un bel grido di battaglia, di norma non è che un desiderio, un buon augurio. Il fatto è che in ogni città, anche in quella di utopia, ci sono porte che per certuni resteranno sempre chiuse. Nell'ordine naturale delle cose c'è chi mangia e chi resta affamato, anzi, chi mangia e chi è mangiato».

Siamo scesi a mangiare una volta sola, nel corpo di guardia come soldatucci, tra gesti di normale riverenza militare verso il comandante della piazzaforte, verso di me suo ospite. Però, molta frutta e verdura, molte lattughe sassaresi e un po' di vino di Gallura, tutto intero alla sarda e per posate solo un coltellaccio, una leppa. Bello poi scoprire che don Gaspar aveva certe convinzioni e usi alimentari che gli facevano evitare i cibi animali, a parte latte e uova. Una sua specie di dottrina alimentare, molto spirituale, un po' come quella degli antichi catari, che non mangiavano né carne né formaggio. Pesce sì, come i vecchi catari, e quella sera più precisamente ricci, ricci di mare, che ti sembra di bere e di mangiare appunto il mare: a pensarci adesso qui in carcere a Toledo mi ritorna come la più potente nostalgia della mia città di mare e di stagni. Eccoci dunque lì, dove io che mi dovevo preoccupare delle cose e dei modi di mangiare,

ho trovato un compagno di ventura. Ma via le riflessioni sulle diete, ciò che passava il convento intanto era buono e sano anche per me, a starci appena attento.

Continuiamo a parlare della grazia, con un poco di spirito di vino. Come si fa a scuola, riprendo la mia parte nella disputa, e insisto apposta a sospettare della grazia che si serve dei tramiti più oscuri e a volte è causa del disordine del mondo: di questo nostro mondo, dove tra l'altro chi mangia troppo non intende le ragioni di chi ha fame. «Nella natura delle cose, don Gaspar, le cose a me paiono così, e anche peggio di così. Ma nell'ordine divino, nell'ordine provvidenziale, ci sono anche lì le dannazioni inevitabili tanto quanto le predestinazioni e le elezioni? Bene, io dico no!».

«Come Pelagio, che oggi finirebbe sul rogo come eretico, tanto a Ginevra quanto a Valladolid. La sorte non è uguale per tutti, e al mondo nessuno ha diritto su niente».

«Io dico no in nome della giustizia, don Gaspar. Non riesco a pensare che tutti abbiamo diritto a tutto, ma dico no ai capricci della grazia in nome del libero arbitrio, della nostra possibilità di modellare il nostro destino, in nome della retta ragione, che se non è sufficiente è necessaria. E se questa è un'idea pelagiana, tanto meglio per Pelagio».

«Sì ma, vedete, micer Arquero, a me pare che non sono solo il papa e il buon Calvinio a condannare Pelagio, ma i fatti, il mondo», e mostrava quel mondo

grande e bello e odoroso di salsedine: «Nel mondo, qui e ora, a parte la vita che speriamo dopo la morte, a parte il regno di Dio dopo il giudizio finale, la grazia e la disgrazia sono ugualmente dappertutto, a dispetto del senso che vorremmo tutti nelle cose. Le cose sono giuste tanto quanto ingiuste. Sono quel che sono. Se un fortunale affondasse quella nave, laggiù, niente potrebbe fare in modo che non sprofondasse, e i marinai con essa. Né Pelagio né Lutero possono nulla contro il principio di Archimede, o contro una tegola che qui mi cadesse sulla testa, o contro il fatto che voi siete più giovane e più bello e più intelligente e più generoso di me. Amico mio, *a chi ha sarà dato, e a chi non ha sarà tolto anche ciò che non ha*: parola di Dio».

«Amen!», dico piantandomi io per primo sui due piedi.

«Ma è anche legge di natura, questa benedetta legge della grazia. Ci sono cose che non si possono evitare, rocche che devono crollare, uomini che devono bruciare, campi da far fruttare per il bene altrui... *Dura lex, sed lex*».

«Alleluja! Io però, don Gaspar, dico che noi possiamo e dobbiamo piegare la natura delle cose, dobbiamo prevenire gli effetti negativi delle leggi di natura, rimediare ai capricci della grazia. Possiamo e dobbiamo fare leggi umane, contro la miseria dei poveri e lo spreco dei ricchi, per esempio. Possiamo e dobbiamo fare in modo che tutti, o almeno buona parte, ma forse un giorno tutti, si sia pari per nascita,

uguali in quanto uomini. Insomma, io dico che possiamo e dobbiamo limitare, che Dio mi perdoni, anche gli effetti della legge della grazia, o dello spirito che soffia dove vuole».

«Sì, micer Arquer, ma non possiamo abolire la legge della grazia, fare sì che lo Spirito soffi dove sarebbe giusto che soffiasse, tanto quanto non possiamo abolire il principio di Archimede, che fa sì che una nave affondi o non affondi a prescindere che sia bene o male, giusto o ingiusto».

«Don Gaspar, possiamo o no fare sì che gli effetti di una legge di natura siano mitigati o favoriti a seconda del bene o del male che producono?».

«Sì, ispezionare le tegole, che non ci cadano in testa. Ma il mare, le tempeste, insomma tutto il mare di guai come i terremoti e le eruzioni dei vulcani, per non dire che questo? Gli armatori e i marinai, come i muratori, non hanno bisogno dei consigli dei teologi per fare bene il loro mestiere, per prevenire i rischi e limitare i danni ai tetti e dell'andar per mare».

«Sì, don Gaspar, ma possiamo e dobbiamo fare in modo che fra di noi non ci sia chi ha troppo più di un altro, o no? Molte cose possiamo evitare, anche se non possiamo evitare che uno nasca cieco o storpio».

Qui don Gaspar riesce a parlare camminando con puntiglio: «Non potremo mai renderci uguali nel corpo, nella mente e nel cuore, nella forza e nella grazia naturali, nel garbo, nella volontà, nella sensibilità, nella bellezza, nel coraggio,

nell'intelligenza, nei vari talenti naturali. È del tutto ingiusto che ci sia chi ha in abbondanza tutto questo, e altri molto meno, sebbene tutti abbiamo più talenti di quanto non si creda. Ancora più ingiusto è che queste doti naturali rendano chi le ha non solo più ricco di beni materiali e di potere, ma anche più ricco di sapere, di stima, di prestigio, di affetti, di gioia, di questi bei luoghi da godere, di amore, insomma di grazia. Niente è più ingiusto del fatto che a chi è poco provvisto venga tolto anche il poco che ha, eppure proprio questo succede, e succede in favore di chi è già stato favorito in talenti gratuiti e naturali».

«Lo sappiamo tutti, don Gaspar, lo sappiamo tutti dall'infanzia che la giustizia non è di questo mondo. E si sa che chi ha bontà e bellezza naturali ne viene poi anche ricompensato, mentre chi è brutto e cattivo di natura ne viene poi anche punito. Si dà a chi ha e si toglie a chi non ha, lo so. So quanto è iniqua la natura delle cose. So che la nostra morale e la nostra ragione non bastano a giustificare le infinite vie del Signore. Ho letto anch'io il libro di Giobbe, dove le ragioni di Dio non sono né la bontà né la ragionevolezza di come ha disposto le cose del mondo, ma il fatto che Dio è Dio, come dicevano i mori di Granada, potente e imprevedibile al di là di ogni nostra previsione, terribile e meraviglioso al di sopra di ogni nostro amore, e soprattutto incomprensibile. Ma la sostanza di ciò che crediamo e speriamo, il regno annunciato, l'altro mondo, il regno del Signore, la città di Dio, il

cielo?».

«Sui pennoni del cielo, micer Arquer, gli emblemi di Dio sono l'aquila e il falco rapaci. Dobbiamo accettare il mondo perché è inaccettabile. Il destriero che ride tra gli squilli di tromba in battaglia, il pesce grande che mangia il pesce piccolo e Beemot e Leviatano, più forti di ogni sillogismo di Aristotele, o dei sogni repubblicani di Platone, o della vostra scolastica, micer Arquer».

Si vedeva la Corsica davanti, s'indovinava tutto l'arcipelago a destra, a sinistra l'Asinara lunga e desolata, un branco di delfini saltava dentro e fuori le acque azzurre, piccoli allegri leviatani. Gabbiani si posavano sugli spalti della rocca con fiducia sfrontata. Su di noi, sul viso, sulle mani, sui panni, un aroma di sale e di sole. Da dietro, dalla terra, ci arrivava a tratti un sentore di lentischio e di elicrisio, da luoghi dove si vorrebbe andare a vivere per sempre, eremiti o banditi, ma dove si sa già che non resisteremmo neanche un mese, in balia delle nude leggi di natura, che ci chiamavano ogni tanto al desco del mio ospite, ma sempre discutendo della grazia, dell'invincibile incertezza della vita. E si tornava in alto sugli spalti della rocca, come a vedere più chiaro, come da bambini quando giochiamo a guardare il più lontano possibile, mentre a sera un alito umido saliva dal golfo, il firmamento si adornava man mano di stelle. Un bell'enigma, dentro cui non potevo rinunciare a penetrare. E con fiducia di giungerne al cuore, perché

quello sì che era uno stato di grazia. Gratuito, appunto, non ricompensa per un qualche merito: «Perché vedete, mio giovane amico, caro micer Arquer, la salute di mente e di corpo, la felicità, talvolta perfino il riuscire a contribuire al bene comune, sono tutte grazie concesse non di rado a chi agisce in maniera ingiusta e immorale, mentre chi ha fame e sete di giustizia e fa opere buone e morali può rovinare se stesso e molti altri».

«Sì, come a Firenze fra' Gerolamo Savonarola. Ma perché?».

«Alla fin fine, che altro si può dire, micer Arquer, che altro si può dire in fondo, se non che si è predestinati, e che fra' Gerolamo non era accetto a Dio? Che cosa si può dire, in fondo, se non che il bene, sempre e tutto il bene, è il risultato non del caso, come pensa chi non crede in Dio, bensì è, per chi crede in Dio, il risultato della grazia, del favore di Dio?».

«E dunque solo questo è il merito, don Gaspar, l'essere cari a Dio?».

«In fondo e alla fin fine, sì. Il merito non è che la grazia, il favore di Dio».

«E il demerito, don Gaspar, la dannazione non è altro che il non essere favoriti da Dio? Come per fra' Gerolamo a Firenze?».

«Sì, io qui e ora, micer Arquer, direi proprio di sì. Guai a commisurare i valori divini con quelli umani, non c'è modo. *E 'n la sua voluntade è nostra pace*, come dice quell'altro fiorentino».

«Dunque, che sia Dio o il caso o il fato degli antichi, è pur sempre il capriccio la regola del mondo? E il merito, la grazia, don Gaspar, non è nient'altro che l'essere prescelti, amati, eletti da Dio, o dal caso, predestinati al bene e alla salvezza, non c'entra l'equità, perché l'amore è cieco, indifferente alla giustizia, alle nostre buone ragioni...».

«Chi può aprire le porte delle fauci di Leviatano, micer Arquer? Terribili sono i suoi denti tutt'attorno».

All'alba, io misuravo la terrazza del castello con la determinazione che lassù a quell'ora nessuna scolta sarda o genovese o catalana ha mai avuto: «Bene, don Gaspar, d'accordo, rassegnamoci, non c'è conciliazione tra la grazia e la giustizia. Bisogna mantenerle ferme tutt'e due, inconciliabili, ma ferme».

«Sì, perché una religione che ignori la forza dei fatti, cioè l'ineluttabilità della grazia e il suo mistero, che religione è?».

«Sì, don Gaspar, anche gli antichi per farsi una ragione immaginavano la Fortuna come dea bendata».

«Avevano anche una dea della giustizia. Così tutte le altre divinità potevano tranquillamente essere ingiuste».

«Già, e i tempi non sono molto cambiati. Ma alla fine dei tempi, don Gaspar, non venite a dirmi che poi, di là, nell'altra vita, i pochi eletti saranno felicemente indifferenti a questo insondabile mistero, mentre laggiù solo i molti esclusi continueranno a chiedersi perché, perché?».

Don Gaspar si è fatto serio. Poi ha allargato le braccia, si è guardato attorno verso mare e terra, ha fatto capire che la disputa formale era finita, che usciva dalla parte fino allora sostenuta, e si è messo a ridere: «Anche qui noi vivi continueremo a chiederci perché, perché? È tutto veramente troppo bisognoso che ci si pensi su fino alla fine tutti quanti. Ma se qui ci avesse ascoltato il nostro Sant'Ufficio, ci avrebbe sentito puzza di bruciato, non tanto in voi, micer Arquer, ma in me».

Io ero ancora fisso al mio problema e non al naso del Sant'Ufficio: «Dunque moriamo tutti senza capire la natura del mistero che ci tiene».

«Sì, micer Arquer, tutti, anche i giudici del Sant'Ufficio, che devono fingere di averne la chiave, di averlo ben capito, visto che si danno il compito di conservarne e di difenderne la retta comprensione».

Mi sembrava un incubo, tremendo e affascinante, ma pur sempre un incubo, come don Gaspar mi spingeva a fare certi conti, giocando seriamente a sostenere la sua tesi fino in fondo. Un incubo, da cui liberarmi con la forza della volontà. Io le volevo aprire, le porte delle fauci di Leviatano. Nessun uomo vero può rinunciare alla sua lotta contro Beemot e Leviatano. E se un uomo può rinunciare a lottare in pro degli altri, natura vuole che non rinunci alla lotta quando è lui stesso a finire nelle fauci di Leviatano, la tortura.

Chi può aprire le porte delle fauci di Leviatano?

Me lo chiedevo l'altro giorno, il cuore in gola, già stretto in finimenti da somaro che ti fissano all'apparecchio del dolore. Al primo strappo, e a tutti gli altri strappi, quand'ho fatto ricorso persino alla saccenteria notando il senso di modi di dire come vedere le stelle e non poterne più la vita, ho invocato Dio che mi levasse dalle fauci di Leviatano, dai colpi di coda di Beemot. I miei aguzzini capivano le mie preghiere a Dio che mi liberasse da Beemot e Leviatano, ma non hanno capito più nulla quando, mentre mi fracassavano braccia e gambe e spalle perché parlassi, sì, io mi sono messo a parlare, ma per ripetere ventun anni dopo proprio lì nei tormenti a don Gaspar Centelles che no, non si deve lasciare sempre campo libero alla sola grazia. No, giustizia e grazia, in questi miei tormenti, non possono non esserci che tutt'e due, sì, inconciliabili, ma tutt'e due. E poi, questo è sì o no un atto della mia volontà, del mio libero arbitrio, questo mettermi nelle fauci di Leviatano e questo espormi a Beemot, ai colpi della sua coda grande come un cipresso, per non tradire un uomo giusto, per quanto ne so, Pompeo Colonna? «Saranno indifferenti alla giustizia Leviatano e Beemot e tutti i loro manutengoli, don Gaspar, ma io no, e se la disgrazia è ineluttabile quanto la grazia, io scelgo la giustizia. *Ergo*, anche contro la verità, *non serviam!*».

Il grido di Lucifero, dell'angelo ribelle, ha confermato i miei torturatori nella convinzione che il diavolo parlasse per mia bocca. E che loro applicassero

al mio corpo i voleri divini.

Nuda veritas

I voleri divini, in mano al Sant'Ufficio di Toledo, fanno strage. Diego de Jesús dice che il tribunale del Sant'Ufficio è una gabbia di matti, ma con in più questa pazzia, che sono i matti che tengono i savi in gabbia, perché sostengono di avere il potere delle chiavi in cielo e in terra. Anche a me questi signori del tribunale dell'inquisizione della nobile e regia città di Toledo sembrano capricciosi e imprevedibili, spesso così incapaci da sembrare matti da legare. Assolvono per sfacciato favoritismo, sanzionano comportamenti onesti e pensieri su cui non c'è saggio al mondo che non cambi opinione molte volte in vita sua. E torturano i corpi in cerca della verità.

Matti imprevedibili. Sono come la grazia, dicevo a don Gaspar sotto la mia tortura, con questa mia povera ironia: sono come lo spirito che soffia dove vuole, sono lo strumento dell'insondabile volere di Dio. Preferirei avere nemici più sensati, come strumenti di Dio, da cui trarre profitto e insegnamento, per lo meno di tattica e prudenza. «Un buon avversario ti migliora», diceva don Gaspar Centelles. Ma il fiscale Beltrán, certo

pensando al rogo e alla tortura, dice di sentirsi uno strumento della collera divina.

«Quello è un peto del diavolo, di un giorno che ha mangiato aglio, questo e nient'altro è», ripete Diego de Jesús.

E Justillo: «Quello è un predestinato, non ne ha nemmeno colpa!».

La predestinazione, che rovello. La gente comune non riesce neanche a dirla e se la storpia in modi strani, ma ci bisticcia sopra con puntiglio: «Se tutto è vano al di fuori della grazia, come dice Lutero, è vana anche la virtù?», mi ha chiesto Justillo tutto serio, il giorno della mia tortura. E mi ha suggerito il modo di resistere: la disputa e il pensiero. Perché non c'è criterio nella grazia, meno ancora nella disgrazia e nel dolore, non criterio che appaia sufficiente a noi mortali, a parte i predestinati alla certezza, come il fiscale Beltrán, o il fiscale Sotocameno che mi ha messo a tortura. E io a sforzarmi di ridurre il tutto a un atto teologale, discutendo tra me e me con lo spirito di don Gaspar Centelles.

«Che non ci sia criterio è esattamente la natura delle cose», diceva don Gaspar a Castelsardo: «e in questa insensatezza, in questa inconoscibilità risiede un aspetto del divino. Perché accettiamo il mondo, micer Arquer? Anche perché ci risulta un enigma senza capo né coda».

Sto per essere ucciso da un enigma. E sono stato torturato da un enigma. Sono anche stato creato da un

enigma, quello stesso che ha ucciso un mio fratello nel ventre di nostra madre, perché ci vuole così poco a nascere, e niente a non nascere. Se sono stato favorito, reso anche felice, godendo di certe mie capacità del corpo e dello spirito, che ragione c'era? Nessuna. Ma di nuovo un giorno ci potrebbe essere che ci si renda conto che al mondo ci sono molte e diverse saggezze e pure fedi, tutte con le loro ragioni, nessuna da esaltare, nessuna da bruciare o stringere ai *cordeles*.

La tortura. Stretto ai *cordeles*, non ci tenevo a dimostrare nei tormenti la qualità della mia fede. Mi ha stralunato capire che mi aspettava la tortura non per cose mie, ma *in caput alienum*, che dovevo scegliere se tradire un amico o la verità, o tutt'e due, tacendo e negando. Fare torto al vero piuttosto che a un buon uomo, dissimulare a fin di bene? Come per me stesso, tacendo e negando su questa o quella imputazione, ho riaffermato un'innocenza di sostanza, in libertà di spirito.

Il mio comportamento sotto la tortura: me l'ero figurato tante volte, più o meno nello stesso modo. Speravo di riuscire a essere come il destriero dell'Apocalisse, che nella battaglia se la ride tra gli squilli di tromba che annunciano la morte e la rovina. Speravo con orgoglio che alla fine avrei potuto dire come Paolo di avere fatto la mia corsa con onore, in quell'arena teologica di panico e sopraffazione, e infine di dolore e di abiezione corporale.

La tortura, finora la cosa più teologica di tutto

questo dramma teologico che darà il suo meglio in Plaza de Zocodover, è stato di essere *puesto a quistión de tormento de agua y cordeles*. «La tortura è come il vino», diceva fray Francisco Rol: «Ti prende alla parte più debole. Me, mi prende alla testa. Voi, se mai vi toccherà, Dio ve ne liberi, vi prenderà alle gambe». Fidando sulla testa, io mi proponevo, alla maniera di fray Francisco Rol, di riuscire a dare retta sia a Pelagio che a Lutero, restando buon cristiano sotto la tortura, pensando più forte del dolore. Senza parlare, durante il tragitto e gli interrogatori, mentre mi denudavano, mi sistemavano per il tormento, io discutevo in spirito con don Gaspar Centelles, come ventun anni fa nella rocca sul mare, di grazia e di giustizia. Io do retta a Pelagio e anche a Lutero, dicevo adesso a don Gaspar, e soffrirò per la giustizia, confesserò il libero arbitrio obbedendo alle leggi umane e divine che proibiscono la falsa testimonianza, farò un'opera buona e forse ne avrò merito. Se mi riuscirà, sarà per grazia di Dio, *qui salvandos salvat gratis*: e che importa allora se la grazia ci salva e ci giustifica da sola, o invece con le opere? All'atto pratico stavolta avranno effetto per forza tutt'e due, le opere e la grazia, vivaddio, quindi anche la giustizia, don Gaspar, perché alla sola grazia io non lascio gioco libero, ci voglio correzioni di giustizia.

Per fortuna non ricordavo davvero quasi nulla, di cose che potessero interessare il tribunale, sentite da quell'uomo, Pompeo Colonna, napoletano ma della casata romana dei Colonna, che nomino nella ottava

lettera a don Gaspar Centelles, causa principale della mia condanna. Avevo capito a suo tempo che Pompeo Colonna era, come e più di me, un buon lettore delle opere di Juan de Valdés e del *Beneficio di Cristo*. L'inverno scorso, l'inquisitore Velarde mi aveva già interrogato più volte su Pompeo Colonna, perché diceva che era suo dovere investigare per sapere con chi ho parlato degli errori ed eresie di Lutero e di Calvino. «Voi oggi siete la dissoluzione», mi ha detto il Velarde nell'udienza in cui minacciava la tortura.

«Lo confesso, vorrei disfare molto di ciò che voi fate».

«Noi siamo responsabili. La dissoluzione è contro la responsabilità. Ne sopportiamo il peso».

«Peso per peso, preferisco il vostro».

«Spesso, micer Arquer, a lungo andare la benevolenza è perniciosa per colui che ne è l'oggetto», dice guardandomi con gli occhi a fessura.

Quando una ventina di giorni fa mi hanno comunicato la sentenza di tortura, non per verificare la mia colpevolezza, ma *in caput alienum*, su Pompeo Colonna, ho capito che avevano già deciso la mia condanna a morte: «*Fatzat Deus su qui hat a volliri*», ho detto in sardo al Velarde, che mi ha guardato male, come quando mi scappa di parlare in latino, perché per il Velarde quel mio sardo non era che latino. Ho lamentato spesso che nessuno del tribunale conosce bene il latino, o almeno a sufficienza quello scritto e letto. È stato il Velarde a qualificare come chiaramente

luterano ciò che io scrivevo dei nostri preti e frati nella mia *Sardiniae brevis historia*, dove segnalo proprio l'ignoranza del latino da parte del clero sardo, che non me l'ha ancora perdonata. E nemmeno il Velarde con tutto il Sant'Ufficio di Toledo. Continuo a invocare un tribunale italico in cui trattare in buon latino questioni teologiche, che ho sempre detto e pensato in latino, ma mi spavento ancora in sardo.

Sotto la tortura, il ricordo più vivo di Pompeo Colonna è stato quel suo modo napoletano di parlare toscano, cosa che non avevo mai sentito prima. Avrei potuto inventare e accontentare il tribunale, io che come altri ho sostenuto e praticato da avvocato fiscale l'invalidità di una testimonianza ottenuta sotto la tortura? Pompeo Colonna non lo saprà mai su questa terra: a suo vantaggio sono entrato nelle fauci di Leviatano, per non essere ingiusto come Leviatano che divora tutto e tutti a suo capriccio. Sì, per non essere ingiusto con Pompeo Colonna, per pagare il male che temo di avere fatto a fray Francisco Rol, eccomi qui, con scopi belli chiari e forti: non è vero che al mondo è tutto senza senso, soprattutto il dolore, a parte l'espiazione dei peccati di cui mi parlava già mia madre. Gli *hordinarios* addetti al macchinario del tormento, si vedeva, mi consideravano un forsennato, si auguravano e mi suggerivano che mi mettessi a dire quello che i giudici volevano, così la facciamo finita e loro se ne vanno a casa a fare una carezza ai loro pargoli. Per loro, il mio comportamento era una delle

cose inesplicabili del mondo. Certo, dopo non ho sentito né tamburi né squilli di tromba a salutare quella mia terribile vittoria al sangue e al puzzo. Ai loro occhi forse sono un coraggioso, ma certo non un saggio.

Quei *cordeles*, lo so, campassi anche cent'anni via da Plaza de Zocodover, me li sentirò sempre addosso a stringere e piagare. Prima nudo seduto sul *banquillo*, due strette agli avambracci: «*Quiere decir la verdad?*», due, tre volte così. Dopo, nudo al *potro*, due strette alle cosce: «*Quiere decir la verdad?*», due, tre volte; due strette ai polpacci: «*Quiere decir la verdad?*», due, tre volte.

No, io qui a voi non ho niente da dire contro nessuno. Senza fiato, dicevo come da bambino: «Non so nulla, non ho visto nulla, non vi dico nulla».

La verità, non devi dire altro che la verità, *nuda veritas*.

Ho cercato di dirla io la verità lungo tutti questi anni, agli ordini di questo tribunale del Sant'Ufficio, io ve l'ho detta meglio che ho potuto, non vi ho convinto, ma voi non convincete me, che Dio ci aiuti, ché tutta questa cosa non ha senso, gridavo in tutte le mie lingue, e infine solo in sardo della mia città sul mare: «*Non volit narriri nudda... non parit verus, non parit mancu verus, castia e ita stadu, Gesucristu miu, Mamma mia de su celu!*». E il notaio verbalizzante Juan de Vergara mi ha sgridato di non usargli il riguardo di dargli modo di mettere a verbale quelle mie povere

parole.

Mentre mi spostavano nudo come un verme dal *banquillo* al *potro*, da seduto a sdraiato, per stringermi i *cordeles* alle gambe, ho avuto una specie di orgogliosa compassione di me stesso: «Quanto meglio sarebbe che uno come me lo si impiegasse per qualcosa di buono, al servizio di Dio, e non ammazzarlo nei tormenti. A che pro macellarmi in questo modo?».

«Lo dicono tutti», mi ha mormorato uno dei manutengoli che mi teneva per spostarmi: «E alle loro signorie non piace».

Ho provato vergogna di me stesso, ma anche riconoscenza per quel tale, uomo robusto e semplice, così lontano dalle nostre dispute su Erasmo, la riforma italiana e quella sarda e quella valenzana, l'alumbradismo ispanico, il luteranesimo, tutto questo gran pestare acqua nel mortaio, e che per quest'uomo si riduce a scegliere tra il diavolo e il Buondio, ma che anche per me forse non ha mai avuto importanza di vita o di morte, semmai solo di vita, finché l'acqua pestata nel mortaio non sono stati i miei amici, non sono stato anch'io.

L'acqua, eccoci all'acqua. Io non sapevo bene che cosa mi aspettava, in questo supplizio della *toca*, dell'acqua alla spagnola. Mi hanno divaricato al massimo la bocca con un forcipe, ferma la lingua, mi hanno infilato dentro per la gola giù in fondo fino alla porta dell'anima questo gran tubo, collegato a un secchio che mi stava in alto, e giù acqua, acqua che

sapeva di piombo e polvere da sparo, amara come la morte, e senza poter fare il gesto d'inghiottire andava giù. È stato lì che ho avvertito il cuore interrompere di colpo il suo galoppo come un cavallo che stramazza, e mi sono sentito precipitare nel buio del burrone a Sant'Elia, giù nelle tenebre marine: eccomi, la morte, quella che ho scampato nel naufragio in mare. Un grande rombo d'acqua mentre affondi. E invece no, qualcosa mi riporta dentro quel dolore, fuori da un'agonia che non potrei mai dire, che resta solo mia, quanto era ed è soltanto mia questa certezza che non potrei mai più provare quel cadere e poi tornare su tra i vivi.

Quel rombo d'acqua dentro mi rimane, con sapore di piombo nella bocca.

Il medico del carcere e del Sant'Ufficio me ne ha tirato fuori: «Basta, se ne va!». Infatti me ne stavo andando, lo vedeva bene il dottor Bernal López, e li ha fatti smettere. Il dottor López ha un debole per me, perché i giorni migliori della sua vita sono stati quelli della spedizione di Carlo Quinto contro Tunisi, con gran raduno a Cagliari. Allora ero un bambino di cinque anni, ma mi ricordo quella flotta enorme che ha riempito il mare lì davanti a casa nostra, così vicina da vedere i panni dei soldati di mare appesi ad asciugare, mi dicevano, ma erano gli ammutinati impiccati agli alberi delle navi. «C'è l'imperatore, su quella nave lì», dicevano, e poi io l'ho visto passare sul cavallo bianco sotto casa nostra, Carlo Quinto, e la nostra Mariedda,

sempre scontenta di tutto, che diceva: «Ih ma è tutto lì questo re Carlo Quinto!». A me sembrava invece un cavaliere più glorioso di san Giorgio a cavallo con la spada d'oro. E così adesso il dottor López mi è venuto a cercare certe volte, per parlare di Cagliari e di Tunisi, di Carlo Quinto e del grande pirata Barbarossa, aiutato dal sardo rinnegato Azambey ma poi sconfitto dall'oro del Perù, come ripete il dottor López, che diffida dell'oro e dell'argento americano.

Il dottor López ha pure questa sua teoria, quella dell'acqua cotta, come diciamo qui nel carcere. Tu guarda i turchi, dice, perché i turchi sono così forti, grossi e sanguigni, e poi così agguerriti, si sono presi mezzo mondo e anche di più, stramaledetti loro. Perché? Perché bevono un'acqua nera bollita che chiamano *cafea*, bevono sempre e tanto *cafea*. E cos'è questo *cafea*? Acqua bollita è, ma sana. Bevono *cafea* e altri decotti e infusi, quindi molta acqua, che per la sete poi non cerchi fresca e non bollita, ti bevi così tutta l'acqua che ti serve, ma bollita, sana. Il futuro del mondo è l'acqua cotta, sì, voi ridete, ma ride bene chi ride l'ultimo. Il cinquanta e più per cento dei malanni sparirebbero in tre anni. Tutti qui ne ridono, credono di saperla lunga. Meno ancora capiscono quell'altra sua teoria che noi umani, ma che siamo? Siamo una stalla siamo, un grande allevamento, una dispensa ignara per i veri signori del creato: animaletti piccoli e invisibili ma nostri padroni, forza occulta che ci usa per suoi fini. Gli ho consigliato di non dirlo troppo in giro, di

questi tempi, questo suo modo di vedere il mondo, proprio qui, in casa del Sant'Ufficio.

Pungolando il selciato col bastone, il dottor López se ne va in giro prescrivendo a tutti l'acqua cotta, con dentro questo o quello, l'importante è che sia bollita bene. Si dice che certuni qui a Toledo l'acqua cotta del dottor López la fanno inghiottire ai moribondi. Ancha a me il dottor López ha ficcato tra i denti qualche goccia di acqua cotta, gocce di speranza: «Ma quelli mi stavano ammazzando, con l'acqua».

«Si cura il simile col simile».

«Per l'acqua va bene, ma col fuoco? Per il mio male minacciano il rogo».

«Acqua o fuoco, a un certo punto è lo stesso: manca l'aria, e poi tutto il resto, che Dio ci aiuti, se almeno lui ci riesce».

La notte dopo la tortura, quando sono riuscito a risentirmi al mondo senza troppa nausea, ad avere un corpo che fosse qualcos'altro che il solo dolore, nella notte steso qui nella mia branda ho sentito di fuori la pioggia, lunga e lenta, e le ho attribuito il senso del mio pianto.

Libera nos Domine

Diego de Jesús mi ha unto un po' col sego le ferite delle braccia e delle gambe, appena suonata la campanella del grande silenzio, sempre più stonata e lamentosa. Poi, mentre me ne stavo steso in branda irrequieto, mi sono accorto di Justillo. Era qui da chissà quanto tempo, quando me ne sono accorto. Meglio che qualcuno mi stesse vicino, ma gli ho detto: «Vattene a dormire, che non vale la pena di rischiare punizioni. Vai a dormire come i tuoi uccelli». Justillo zitto, gli occhi nel buio come un gatto. Justillo alleva uccelli, quelli che può permettersi qui in cella uno come noi, raccogliatici, caduti implumi giù dai nidi o ancora uova, spersi, feriti o malandati. Glieli portano in cella i carcerati e i carcerieri. Spesso li guarisce, se li tira su, li rimette in sesto e poi li libera, con solennità cerimoniale, quando una volta al giorno si apre la finestra della cella, anche se gli uccelli tendono a tornare qua da lui, prima di capire il bene della libertà. Justillo nella notte mi è rimasto lì, accucciato al capezzale come un berbero. Dopo mari di tempo, quando ha visto che non riuscivo proprio a riposare, a

prendere un po' sonno, mi ha detto mormorando: «Io, micer Arquer, anche se ci avete detto tanto, di chi eravate nella vostra terra, di com'è incominciata, non l'ho ancora capito perché vi processano e torturano».

«Nemmeno io. Si tratta di pensieri, di parole, dette e scritte, cose così, che volano, qualche volta si fermano su carta».

«Io non so scrivere. Non corro rischi che mi leggano pensieri proibiti. Ma ne penso, qui in cella».

«Nessuno può proibirci di pensare, Justillo. A che cos'è che non puoi fare a meno di pensare?».

«A quello che facevo là di fuori. Qui non faccio altro che pensarci».

Justillo è stato zitto, fermo e zitto. Poi l'ho sentito muoversi nel buio, incerto. Nel grande silenzio obbligatorio, attento a Justillo per sentire meno i miei dolori, corpo e anima, sento che sta per dirmi qualcosa d'importante. Infatti cambia tono, come chi ha preso una buona decisione, anche se difficile: «Questi miei guai, micer Arquer, sapete come sono incominciati?».

Non c'è bisogno di risposta. Justillo racconta. Le sue disavventure con la religione l'hanno portato qua con un'accusa di grave sacrilegio, commesso su persone consacrate, su donne in religione, suore della Mercede, del ramo femminile del reale e militare ordine dei mercedari, quelli che armavano contro i barbareschi la nave da corsa della buonanima di fray Francisco Rol. Justillo lavorava nell'orto e nel giardino del convento, grandi ciascuno più di tre piazze d'armi,

l'orto più del giardino. Justillo era ai comandi molto laschi di un frate grande e grosso ma con poca testa. Tutto è cominciato con le cavallette. Justillo credeva che ci venissero da qui vicino, Galizia o Portogallo, ma ci venivano di Barberia, al solito, peggio dei mori. Me le ricordo anch'io, dico a Justillo, circa due anni fa. E il Sant'Ufficio ha messo anche questo nel conto dell'eresia luterana, causa dell'ira divina e del castigo.

Un mercoledì delle ceneri sono arrivate le avanguardie. Poi le schiere, fitte, con un suono di mille cornamuse gaglieghe rotte e mal suonate. Chi non l'ha vista non lo crede che cos'è una tempesta di locuste, come quella che la siccità di tarda primavera ci ha portato quell'anno, dopo chissà quanto tempo, a memoria d'uomo nessuno ricordava un simile flagello, se non da certe prediche di chiesa in penitenze di quaresimale. Ma non c'è da augurare di vederlo il nostro cielo che si oscura come per un temporale, e di sentire l'aria che risuona minacciosa, come il rombo di miriadi di mosche in una grotta. E se ascolti in silenzio senti rumori secchi di ossicini sbattuti di bambini morti tempo fa. Nel loro volo verso settentrione cadevano a milioni giù per terra, su ogni cosa, frenetiche, ricoprivano tutto con i corpi, mangiavano i raccolti da una notte all'altra, come d'estate il fuoco. Gli uomini furiosi, le donne spaventate. Anche lì in convento ognuno s'inventava e consigliava i modi per ucciderle, disperderle, salvare qualche cosa nell'orto e nel giardino. Si raccoglievano con scope e rami

d'albero, dentro lenzuola stese al vento, il cappellano faceva rogazioni: *a peste famine et bello, libera nos Domine!* Persino in convento si facevano scongiuri, si consumava l'acqua santa a secchi e botti. L'alcalde di Toledo ha fatto spargere crusca avvelenata, accendere fuochi ben studiati, e le bocche dei pozzi sigillate. Il frate giardiniere calpestava il suolo per farle volar via: «Andate nella Mancha, maledette!», diceva, perché male per male il male fatto nella Mancha è sempre meglio del male fatto qui a Toledo. C'è stato un grande autodafé con tutti i crismi in Plaza de Zocodover, con processione e grandi ceste di locuste bruciate lì sul rogo come eretiche, streghe figlie del diavolo. Non è servito a niente. Le cavallette prosperavano, senza rimedio, anche se ormai non ci cadevano più tanto giù dal cielo ma figliavano frenetiche qui in terra, dalle uova.

E in mezzo a questo mondo brulicante un giorno capita in giardino questa giovane novizia, una che dicevano di altissima e ricchissima famiglia di Madrid. Era di una bellezza prodigiosa, questa sorella Pía. Quel giorno in giardino era curiosa e spaventata delle cavallette. Justillo era lì che lavorava di zappa e di falchetto. Così sorella Pía lo vuole sua scorta a passeggiare per i luoghi, lei a vedere e lui a mostrare la tremenda meraviglia: «Nell'orto dei poponi», gli dice il frate giardiniere, «portala laggiù ché c'è la vista larga, e vedrà che disastro, se è questo che sorella Pía vuole vedere. E poi lì tra i poponi non sono mai entrate

queste disgraziate, chissà mai perché, alle cavallette non vanno giù i poponi. Sarebbe da studiare».

Al sole su quel mare crepitante di locuste, lui le calpestava, le schiacciava con gusto, lui, mentre lei le evitava: «Così però non si fa un passo», dice lui.

«Ahimè che cosa strana», diceva lei con un ribrezzo molto grazioso. E via di questo passo, fermate e gridolini, non si è rassegnata a calpestare le locuste, mentre Justillo ci provava gusto a ripulire il mondo da quell'indecenza, pestandole a morte coi piedoni. Per istruire la sorella Pía quel giorno Justillo ha fatto notomie famose di quelle bestiacce che piovevano dal cielo in quantità mai viste. Sorella Pía lo sgridava, ahimè non voleva, gli ha dato anche un ceffone, piccolo, gentile, ma sincero, e poi volgeva via la testa da quegli squartamenti, specie di quelle pregne gonfie d'uova.

Justillo le diceva, come il cappellano delle monache, che un tempo Sant'Antonio nel deserto le mangiava ed erano anche buone, dicono, eh sì, fame ci vuole. E lei per non essere da meno gli diceva che nella Bibbia le locuste sono una delle famose sette piaghe d'Egitto, pene per il peccato del gran faraone: «Chissà che peccato abbiamo fatto noialtri qui in Spagna, per meritare così numerose», dice lei pensosa. «Sarà lo stesso che ci ha fatto meritare il re che abbiamo, e il suo Sant'Ufficio», dice Justillo per se stesso, che lei non sentisse, tanto non serviva.

Ma solo verso il termine del viaggio d'istruzione

la sorella Pía se n'esce tutta strilli: «O Justillo, Justillo, guarda qui, guarda qui che succede».

Che cosa aveva visto la sorella Pía?

«Che cosa fanno queste qui, una sopra l'altra?». Nel mare di millanta e più locuste, ecco, sorella Pía aveva visto queste due strane cavallette, una a cavallo dell'altra, perché mai? E lui sotto a spiegarle che quelle sì, sono cavallette come tutto quanto il resto del flagello, e pure occupate a farne nuove, che il fuoco ce le bruci: «Locuste che si accoppiano, capito?».

Sorella Pía si è un poco ricoperta di rossore, che si è fatto più vivo quando Justillo le ha mostrato quante e quante se ne stavano occupate a fare quella stessa cosa: «E perché lo fanno, giocano?».

«Sì, giocano, è un gioco che gli piace».

«Vedo. E ci stanno a lungo, l'uno sopra l'altra. Ma quanto ci stanno?».

«Anche tutto un giorno», butta lì Justillo, che mica lo sapeva, ma gli è parso bene mettere in cattiva luce quelle bestie, specie se a cavallo l'una dell'altra.

«Secondo te, Justillo, queste qui così... lo fanno per comando di natura?».

«Per comando del diavolo lo fanno!».

«Lo fanno perché devono, Justillo».

«E si divertono».

«Justillo, davvero ci provano piacere?».

«Quanto noi cristiani, anzi anche di più. Guardate l'occhio perso».

«Ahimè, poverine!».

«Buon pro gli farebbe, se poi, dopo che fanno questo, la femmina non scodellasse figli e figli a centinaia. Sono le prime da schiacciare, maledette!».

«O no Justillo, lasciale, ti prego, non fargli del male».

Justillo l'ha guardata, la sorella Pía, dentro gli occhi lucidi, le gote tutte un fuoco, sì, Justillo l'ha guardata a lungo ammaliato. Ma questa volta non gli ha dato uno schiaffo, gli ha teso al viso la sua bella manina inanellata. E poi: «Oh no, Justillo, lasciami, ti prego». Lui non la lasciava: «Lasciami, Justillo, io sto per essere per sempre consacrata!». No, Justillo se la teneva stretta la sorella Pía, non la lasciava. «E poi le cavallette... ahimè, Justillo, ma sono veramente dappertutto... ci tolgono ogni posto... non ne troveremo».

Ma l'hanno trovato, nel campo dei poponi.

Scemà Israel

«Buono a sapersi», ha commentato Diego de Jesús, «che in mezzo a un mondo di locuste, devi trovare un campo di poponi».

Io gli ho detto: «E tu, Diego, si può sapere bene finalmente com'è che sei finito nelle grinfie di questi uccellacci del Sant'Ufficio?».

Diego si è rigirato sul tavolaccio, ma è rimasto zitto. Stava ascoltando anche Balthazar: «Sì, Diego, racconta!». Chiesto così da Balthazar, sembrava più che un ordine. Sanno che nella notte mi prende la paura, che le voglie dei moribondi sono sacre, che contro la paura niente è meglio del racconto. E così anche Diego ha raccontato, contro il grande silenzio della notte carceraria.

«O Diego, dà, racconta», gli chiedevano tutti appena a casa, «ma sì, racconta tutto, Diego!», gli chiedevano: «Com'è questa famosa Italia, e cos'hai fatto in guerra, Diego, diccelo un po' bene».

È una parola. Che gli doveva dire Diego de Jesús, che già non sapessero i curiosi? La fame, la sporcizia, le cimici e i pidocchi, il mal napoletano, il sangue e la

paura del nemico? «Oggi per me mia madre sta spennando una gallina», diceva. Se i reduci smettessimo di dire le guerre che hanno fatto, sarebbe come se non fossero mai state, una volta finite. E questa è già finita, per adesso. Anche se l'ha voluta, re Filippo, dicono, per prepararne un'altra contro chissà chi, in Fiandra o in Italia o in Alemagna o contro il Turco. O laggiù in America. Bel guadagno poi anche l'America, con tanto mare in mezzo.

«Però adesso, sediamoci anche noi al tavolo dei vincitori», gli dice il notaio don Alonso Pierna invitandolo alla bettola, il giorno dopo il suo ritorno a casa, in testa ancora il morione che gli faceva correre appresso i ragazzini: «E della grande città di Roma che mi dici, ci sei stato no? E di Napoli? E di don Juan de Austria, generale dei mari, che mi dici?».

Diego non sapeva niente di don Juan de Austria, della cavalleria leggera in Monferrato... di Roma sì, di Siena e dello Stato dei Presidi. Mica poco. Davvero bene Diego sapeva marce, passi e fame, passi e sudore, passi e lacrime, ma questo non interessava a nessuno. «Facci vedere le ferite», gli chiedevano le donne e i ragazzini. Ma non ne aveva. Si è fatto male solo buttandosi dalla finestra di un bordello a Casale Monferrato. E poi parlava sempre un po' distratto, perché stava pensando sempre ad altro, a quel suo problema, e anche lui si sorprende a guardare via lontano, perché da lontano aveva riportato qualche cosa da capire. «I reduci sono così, si sa», diceva serio

il nonno. Lui non vedeva l'ora di potersene restare solo con i suoi di casa. E parlare: di quella cosa lì. A cominciare da quello *Scemà Israel*.

Spesso, dopo qualche battaglia o scaramuccia, o dopo una carneficina, lui che faceva il soldato in sanità le ha sentite da certi feriti di ogni parte, da nemici e alleati, italiani, francesi, quelle parole, sì quelle parole pronunciate solo un po' diverse nei lamenti: *Scemà Israel Adonai...*

L'ha chiesto al nonno, per primo, e come prima cosa.

«*Adonai?* Niente, non vuole dire niente, è come *Dominus vobiscum*, una cosa così, una preghiera a Dio nostro Signore», dice suo nonno. E sua mamma lo stesso. E perché allora, diceva o pensava Diego tutto solo, quelle stesse parole le dicevano anche in Italia, dove mi hanno mandato in guerra e in guarnigione, ad Asti, a Roma, a Livorno, e le dicevano pregando come noi altri in casa de Jesús? E non solo *Adonài* dicevano: molto, forse tutto, di ciò che diciamo noi a casa, ma noi sottovoce, per pregare, quelli là ad Asti e a Roma e dappertutto là in Italia lo dicono in pubblico, a voce alta, anzi lo cantano, *Scemà Israel* e tutto quanto. Sì, ad Asti c'è una chiesa, sinagoga la chiamano, oppure tempio, sì, io mi sono informato, e anche a Roma c'è una sinagoga, in un luogo che dicono Ghetto, dove dicono e fanno certe cose che diciamo e facciamo solo in casa, noi, ma noi le diciamo e le facciamo come i bisogni in luoghi di decenza; e anche lì ci sono i

candelabri del sabato, come questo nostro che teniamo sempre nella cassapanca, *amenorrà*... E ho visto anche un *barramìtza*, però fatto in pubblico, come la cresima da noi, come una festa, che tutti vedano, e tutti vanno e sanno. Come in chiesa, e lo dicono tempio o sinagoga.

Il bisnonno stravecchio una mattina lo ha preso in disparte. Si è fatto raccontare, così da uomo a uomo, tutto bene e con calma, questa storia, troppo confusa, certamente. Il nonno voleva sapere. Diego voleva capire. Diego ha raccontato ma non ci ha capito niente. Il nonno nemmeno. Il bisnonno si è fatto molto triste. Perché? Perché lui sapeva. Sapeva eccome, il bisnonno stravecchio, e a poco a poco, stirando e impeciando il filo della memoria, ne viene fuori un guazzabuglio strano, di crocifissi e *menorah*, di figli che a Kippur si mettono sotto lo scialle dei padri, di cresime, *kiddusc*, di *kippà* sempre in testa e di teste maschili scoperte invece in chiesa... tutta una confusione che non c'era prima, nella povera testa di Diego. E così poi, dicendo e parlando, anche nelle altre teste in casa sua Diego ha messo confusione.

Hanno fatto un consiglio di famiglia. Si è deciso il da fare. Con prudenza. I vecchi, suo padre e sua madre hanno sondato il luogo, i tempi. Sua madre si è pure ricordata di sua nonna che per anni cercava di ricordarsi che cosa si doveva fare nel decimo giorno del settimo mese. Sua nonna è morta senza riuscire a ricordare cosa si deve fare il decimo giorno del settimo

mese.

La madre di Diego è andata tutta sola e zitta a parlare con la governante di un certo monsignore amico loro, un canonico di cattedrale, un teologo dell'università, grande dotto, uomo fidato, sì, anche il bisnonno se ne fida, ed è pure un cliente fedele, di facile accontento nelle calzature, anche se ormai di passo un po' malfermo. Di casa sta proprio lì vicino. A quella pettegola di governante la madre di Diego non ha detto di che cosa si trattava: solo di riferire alla sua reverendissima Signoria che doveva parlargli di una cosa, di una cosa che gl'interesserebbe, sicuro, a uno come sua Signoria.

Il canonico ha detto a sua madre di tornare e di portarci Diego, lì da lui, e gli ha fissato un appuntamento a casa sua. Diego ci è andato col bisnonno, con un cesto di uova e venti arance. Saluti, baciamani: Non dovevate disturbarvi. E poi anche lui a domandargli dell'Italia, di Roma, Monferrato e Estado de los Presidios in Italia. Ma poi al dunque, molte esitazioni, specialmente Diego: Noi... chissà... come dire, cosa c'è nella nostra famiglia, chi siamo, chi siamo stati?

«Noi», taglia corto il bisnonno, «noi abbiamo la coscienza tranquilla, ma la testa confusa. Diego, digli tutto tu».

E io dico, dico tutto, molto confuso però dico tutto. Il monsignor teologo mi ha ascoltato sempre zitto, serio, sempre più serio, qualche volta facendo

qualche sì con la testa, ma anche molti no. «Sì», dice alla fine, «proprio così però non è possibile».

«È possibile sì», dice il bisnonno, «o non volete credere al ragazzo? E ce ne avrei da dire anch'io». E il bisnonno parla, ricorda, fa confusione ma si spiega: giuramenti, misteri, silenzi e mormorii, porte ben chiuse, pasti in piedi, in chiesa *Pater noster* e *Scemà Israel* sussurrati al chiuso in casa. E invece lì in Italia, proprio in faccia al papa, mettono tutto in chiaro e fanno tutto al chiaro.

«Be', proprio tutto al chiaro, così, non credo, non tutto l'ebraismo», diceva il canonico.

«Ebraismo?».

«Sì, ebraismo».

«Vuole dire giudei?», gli ha chiesto Diego.

Il monsignore allora ha spiegato a Diego, e un poco anche al bisnonno, che quella era tutta una situazione particolare, quella loro in Spagna. Si sa che la Spagna non è l'Italia. E continuava a menare il can per l'aia. Perché non è mica in quanto calzolai che loro in casa pregavano legandosi con certe vecchie stringhe nere di vacchetta conservate dentro astucci. No, il monsignore ha spiegato che quelli sono i *tefillin*, i filatteri, legami religiosi degli ebrei che pregano. E il canonico insieme col bisnonno sono andati avanti a raccattare briciole di *berakah* prima dei pasti, di *kiddusc* al sabato, di pane azimo a *Pesach* e *seder e milà*, delle otto candele e dei regali di *Hanukkah* e di nostalgia del suono di *sciofàr*... Che strane cose scopri

nelle pieghe della storia, negli strati del tempo, diceva il monsignore. Però non è *ammenorrà*, come dite voi adesso, è *menorah*, e non è *barramitza*, è *barmitzvà*, e non è *a donàr*, no, è *Scemà Israel Adonai Elohenu, Adonai ehad...*

«Dunque noi de Jesús siamo giudei, da sempre giudei?».

«Non corriamo alle conclusioni. Bisogna riflettere».

Il monsignore era preoccupato. Anche Diego, che se l'era tenuta in corpo per due anni e mezzo. Il bisnonno confuso si chiedeva come mai i giudei di Roma si fanno benedire dal papa, mentre qui... Mentre qui, piangeva la madre di Diego, ti capita di scoprire di essere giudeo nascosto e cristiano finto, un marrano.

«Tornate qui domani», dice il canonico, «devo riflettere, da teologo, da monsignore... be', devo pensarci su, sfogliare libri...».

E mentre stanno andando via, chiede a voce bassa: «Ma voi adesso ne mangiate di carne di maiale, lo mescolate il latte con la carne?».

«Poca, monsignore, sempre poca da noi qualsiasi carne», dice il nonno confuso, «e non è mai stato molto neanche il latte, e tutto il resto».

Il giorno dopo il monsignore è andato in bottega dal padre di Diego. Era anche più preoccupato, un cane bastonato. E il padre di Diego che non la finiva con le cerimonie, non voleva sedersi di nuovo al suo deschetto, come se non avesse mai preso le misure dei

piedi a monsignore. I passanti e i vicini sbirciavano in bottega. Per darsi un contegno il canonico si toglie una scarpa scalcagnata e mostra la sua calza viola con un buco nel ditone. Il ciabattino inginocchiandosi gli mette sotto il tallone un pezzo di vacchetta, che non si sporchi la preziosa calza.

«Qua subito i maschi di casa, solo i maschi», dice il monsignore: «Le donne no: di dieci moggi di chiacchiere toccate al mondo, le donne se ne sono prese nove, parola del Talmud. Lo sai cos'è il Talmud, tu Abrahám de Jesús?».

«Sì e no. Ma so che dice il vero, sulle donne».

Ed eccoli tutti lì in bottega, i maschi di casa, il padre, il bisnonno stravecchio, il nonno e Diego. Con quella scarpa in mano, seduto su uno scranno impagliato, serio e circospetto, il canonico dice: «Bene, ci ho pensato e ho concluso. Voi qui siete tutti dei marrani», e con la scarpa fa un gesto circolare, a indicare tutta la casa con i suoi abitanti: «Voi qui di casa e chissà quanti altri della vostra parentela, tutti i de Jesús, come dice bene il vostro cognome».

Diego, il padre, il nonno e il bisnonno si guardano spaventati: «E adesso perché offende, monsignore?», dice il nonno.

«Sì, marrani, o preferite che vi chiami perfidi giudei e deicidi?».

Tutti zitti. Monsignore aveva cercato questo effetto: «Sì, marrani, cioè cristiani finti però ebrei veri. O forse viceversa. Oppure tutt'e due, la *menorah*

nascosta in cassapanca e il crocefisso appeso in testa al letto».

«Be', tanto per non sbagliare», dice il bisnonno per alleggerire. Ma non alleggerisce.

Il canonico Pérez si è guardato alle spalle, fuori di bottega, e ha abbassato ancora di più la voce: «Sia come sia, cristiani in pubblico, ma giudei in privato. Così si usa da noi. E i giovani sono giudei senza saperlo più».

«Sì, ma perché a Roma fanno tutto al chiaro?».

«Eh, storia lunga... Curiosa però», dice monsignore cercando di rimettersi la scarpa, con l'assistenza di tre generazioni di calzolai marrani, «... sì, e a un certo punto avete smesso di sposarvi tra di voi, e forse anche perché non siete più potuti andare a *minjàn*, che vuol dire a un luogo dove ci siano almeno dieci ebrei maschi: questa è la condizione perché la preghiera sia considerata pubblica».

E Diego: «Ma perché noi qui siamo marrani e se fossimo a Roma no?».

Monsignor Pérez ha perso la pazienza, o almeno ha finto di perderla: «E allora andate a Roma, tanto vostro figlio adesso la strada la sa, ha visto il mondo lui, Diego de Jesús». E si è allacciata la scarpa.

Tutti zitti e mogi.

«Roma, Roma! Non hanno mica vinto i mori di Granada, lì a Roma. Qui è così. Ottant'anni fa i Re Cattolici hanno cacciato i giudei che non hanno voluto farsi cristiani. Qui è così. Paese che vai usanza che

trovi, no, Diego?».

«Ognuno la sua minestra», dice Diego.

«Però qualcuno ha finto di mangiare la minestra», dice il bisnonno riflessivo, «e ne sputava i ciccioli di lardo».

«Proprio così», e monsignore un poco ride e poi di nuovo si fa serio, e sospira, come per misurare il troppo tempo. In quel momento la madre di Diego che stava lì dietro la porta a origliare si precipita in bottega, con un astuccio in mano: «E questo, monsignore, che cos'è», dice mettendosi in ginocchio con un baciamaio.

Monsignor Pérez prende la cosa in mano, ed è imbarazzato: «Questi sono tutti gli attrezzi del *mohel*, l'uomo che praticava la *minà*, circoncisione».

«Circoncisione?», chiedono tutti.

Monsignore arrossisce, fa il gesto di tagliare con l'indice sul medio: «Ba', lasciamo perdere».

«E adesso, qui, noialtri, monsignore», ha chiesto ancora Diego, «che rancio mangiamo?».

«Già, bravo Maccabeo, che rancio?». E monsignor Pérez si mette a dire come parlando a se stesso che sono brutti tempi, che il mondo è peggiorato, che certo era meglio prima, quando gli ebrei se ne stavano quasi tutti nel regno di Granada, mentre adesso sono dappertutto e da nessuna parte, come i moriscos. E l'inquisizione tiene gli occhi aperti, e anche il fuoco acceso.

«Ma se mangiare si deve, mangi la minestra che ti

servono», dice il padre di Diego, il ciabattino in carica.

Monsignor Pérez allarga le braccia. Però dice, levando gli occhi al cielo: «Certo, si mangia la minestra che c'è in tavola».

«Eh sì, fame ci vuole», s'intromette la madre, «la fame è pane e companatico».

«Quella c'è sempre stata qui, la fame», fa il calzolaio in carica, «ma quando sono due minestre differenti?».

«Meglio di una sola», dice il bisnonno, deciso e arrabbiato: «con cipolla o senza cipolla, con lardo o con olio o tutti e due».

«Proprio così», dice il monsignore, «questo è essere marrani».

Di nuovo tutti zitti.

«E allora senta bene, monsignore», dice il bisnonno, «quando muoio», e qui fa le corna, «quando muoio venga qua lei per l'olio santo, ma poi però mi recitate anche il *caddixo*, anzi no, come si dice, scusi tanto: il... *kaddisc*! E voi poi accendetemi *el amenorrà*, anzi, com'è? ... *menorah*, con un soffio alla fine, coi certi benedetti, prima e dopo. Tanto per non sbagliare».

«Sì, ma intanto», dice alla fine monsignore offrendo al bacio il dorso della mano destra, «qui vi conviene stare zitti, tutto in segreto come prima, mi raccomando, per il vostro bene. Anzi più di prima. Poi ne riparlamo».

La sera stessa, Lazarillo il nipote di Diego, di otto anni, figlio di sua sorella, rientra a casa per cena tutto

pesto a sangue, moccio e lacrime. Era uscito di casa un'ora prima, mandato a portare un omaggio di frittata manchega a casa del canonico Juan Pérez: «Mi hanno picchiato molto», dice Lazarillo, «loro erano in molti, erano una banda. Mi hanno detto marrano. Volevano buttarmi dalle mura. Ha incominciato quel Guzmán. Volevano buttarmi giù nel Tago».

«E tu?».

«Io ne ho dato, ma ne ho anche preso. Tutti contro uno».

Mentre tornava a casa pesto, ma con la gloria della resistenza, una bambina, la figlia di Maria de la Cruz, ha chiesto a Lazarillo se era vera quella cosa.

«Quale cosa?».

«Che avete ammazzato nostro signore Gesù Cristo».

E Lazarillo ci ha pensato su, poi ha giurato con solennità: «Io, mio padre, mia madre, mio zio Diego, mio nonno e mio bisnonno non c'entriamo niente, lo giuro, possa cadere giù nel Tago e rimanerci».

Tutti hanno smesso di chiedere a Diego della vita militare. Diego è stato il primo che l'ha preso il Sant'Ufficio. Quando sono arrivati per portarlo via, lui ha chiesto ai famigli armati di aspettare un poco. Il capo ha detto che era tardi, che il sole stava già per tramontare. Diego ha risposto che un suo parente antico un giorno ha fermato il sole per poter finire ciò che stava facendo.

Ultima dea

Mi è tornato in cella fray Vicente Varrón e mi ha scortato in parlatorio, dove ci stava già aspettando questo fray Gaspar de los Reyes, teologo anche lui: io terzo tra cotanto senno, loro quasi con l'aria di un'ultima chiacchierata tra colleghi. Perché loro si sentono coinvolti, responsabili per l'anima mia. Così ha esordito fray Vicente. Ed ecco un altro tentativo, come in tutti questi anni, di farmi dire la verità, quella che loro vogliono, serve loro a sentirsi più tranquilli. Di nuovo c'è che fray Gaspar de los Reyes è di una gentilezza intollerabile.

L'anima mia, la verità? No, la verità, quella che vi salva, non l'avrete da me, già condannato eretico. Voi l'avete dedotta, senza di me e contro di me. Io sto per morire per la verità. E siete voi che mi costringete a questa valentia. Vi mostrerò che tengo alla verità più che alla vita, che muoio per non mentire a me stesso. Mi bastava dire, fino all'altro ieri: sì, sono e sempre sono stato un grande luterano, ma adesso me ne pento, e avrei avuta salva la vita. Ma va bene così. Finora ce l'ho fatta. Il resto tocca al braccio secolare.

Troppo tardi. Come da voi è d'uso e di diritto, dopo la sentenza più niente da fare.

«Come, non c'è più niente da fare?», fa questo novellino di fray Gaspar de los Reyes. «Ma c'è l'anima vostra da salvare, se voi vi pentite e confessate».

«Già, confessare: solo *mentaliter*, o anche *oraliter*? Io mi confesso eretico e voi vi mettete in pace la coscienza. Siete qui per questo. Non per la mia anima. È un *do ut des*: io vi do ragione, accetto come giusta la condanna e voi, invece di bruciarmi vivo, mi strangolate solamente. Ma non è tanto la condanna che rifiuto, ciò che più rifiuto è il modo di pensare che l'ha fatta nascere».

Maestre Varrón è stato più cattolico: «C'è la nostra santa fede da salvaguardare, se ci dite i nomi dei vostri complici nel seminare l'eresia».

«Dal Sant'Ufficio di Toledo voglio solo che riveda le carte del processo, per convincervi che vi sbagliate, eccome se vi sbagliate!».

«Questo non è possibile, voi lo sapete meglio di noi, a meno di nuovi testimoni. L'abbiamo fatto già per otto anni. E quand'anche...».

«E sia. Grazie per la pazienza. Espierò sul rogo i molti miei peccati. Di espiare anche per i vostri peccati io non sono degno. E adesso mi lasciate in pace».

Invece siamo andati avanti così per un bel po', tra lusinga e minaccia, nell'antico rosario a cantilena, continuando il ricatto: ammetti che abbiamo ragione noi, e poi facci un po' la spia, così noi ti salviamo il

salvabile: mica poco, dal fuoco dell'inferno e da quello del rogo.

Sentite, reverendi padri, magari parliamo d'altro, di corse di tori o di cavalli, di fuochi di gioia a San Giovanni, o se volete anche di cose della fede, così, tanto per discutere, senza battere i pugni sul tavolo, soprattutto senza stringere i *cordeles* e gonfiarmi d'acqua: *disputative*, non *assertive*. Se no qui si aggiunge peccato a peccato, d'impazienza e d'ira, forse anche d'ingiuria, di me verso di voi, s'intende, che avete tutto l'agio di essere pazienti, pieni di santa unzione. «Perché non vi fermate per la cena?», dico mentre sono già sul commiato, e gli ho pure sorriso, forse la prima volta in otto anni (non fate quella mutria in tribunale, dovete fare buon viso a cattivo gioco, mi dice sempre Justillo, e poi cuor contento il ciel l'aiuta), però inutilmente, perché non hanno visto il mio sorriso: si stavano guardando tra di loro, per consultarsi sul da fare, con uno come me. E se ne sono andati. Alla buonora, e a macerare un po' nel dubbio, spero, almeno in qualche dormiveglia stralunato, prima del mattutino conventuale.

Dopo il *Salve Regina* del vespro, mi si è avvicinato Diego de Jesús. Non aspettava altro. Come tutte le notti dopo la tortura, mi ha ripulito i lividi e le piaghe e ci ha spalmato sopra un poco del mio sego. Intanto, come le altre notti dopo la sentenza, mi spiegava l'ultimo dei modi dello scampo e della fuga: il balsamo migliore.

Oggi i miei compagni in combutta mi hanno convinto a mangiare, ma per bene. «Se no come si scappa? Sacco vuoto non sta in piedi», diceva Justillo cercando d'imboccarmi. E così ho rotto il digiuno, ho fatto due pasti: «Quelli vogliono che voi ve ne moriate in buona salute e ben pasciuto» dice spazientito Diego de Jesús, «così fate una bella fiammata là sul rogo... scusate tanto micer Arquer». Lui invece vuole che io me ne scappi in salute e bene in forze: «Via fuori al sole e all'aria uccel di bosco». Ma c'è il problema della spalla rotta. Rotta? Balthazar Díaz dice che non è rotta. Mi fa ancora male, e il giorno di domani è qui alla prossima levata del sole mattiniero. Ma se Balthazar ha fatto lo sforzo di parlare, ne dev'essere convinto, e con buone ragioni: sua nonna era l'acconciaossa del villaggio e lui da ragazzino il suo assistente. Ogni tanto mi scruta in silenzio e mi fa un brontolio bene augurante. Balthazar diventa sempre più cieco, tende a stare nello stesso angolo di cella, ma resta il migliore cacciatore di topi, ragni, formiche e altre bestie fastidiose.

Non solo Diego de Jesús è tutto impegnato a organizzare la mia fuga. Anche Justillo e Balthazar mi spingono a tentare. Stavolta non devo temere tradimenti e delazioni. E se mai, per quanto mi riguarda, non ho niente da perdere. Così a poco a poco ho riacquistato la mia vecchia voglia di scappare, fiaccata dalla tortura, spenta dalla condanna a morte. I due pasti di oggi sono stati un toccasana. Diego de

Jesús sta seminando di nuovo in terreno fertile. E Balthazar mi ha servito un distillato di saggezza popolare: «Chi ha la buona occasione e non la usa, non c'è confessore che l'assolva».

Il programma dell'autodafé è già stato combinato, dai due bracci in accordo. Per pochi spiccioli ce l'ha comunicato l'alguazile. Ecco, sì, lo scampo, la fuga, non posso non tentarci fino all'ultimo. Se non maestro quanto loro sono maestri nel tenere in ceppi e dare morte, sono un buon praticante nell'arte di svignarmela: stavolta dalla morte, non solo di galera. *Primum vivere*, ed essere vivo alla maniera di ogni uomo vivo è fare di tutto per restare vivo. La briga di togliermi la vita io la lascio a chi se l'è già presa. «Voi siete già un morto che cammina, siete una torcia accesa», mi ha detto tempo fa il fiscale Vaca, ancora deluso per il mio ostinarmi a non ammettere la mia eresia. «Non più di voi, se morire si deve», mi è venuto di dirgli, come ogni volta che mi hanno mostrato lo spauracchio del rogo. «Morirà meglio lui», mugugna Justillo, «fra solo qualche anno, decrepito e bagnato nel suo stesso piscio».

Io, se morirò domani, farò la volontà di Dio, ma non dei miei giudici e dei loro manutengoli: cercherò fino all'ultimo di farla franca. Il piano di Diego è collaudato da generazioni di moriscos condannati al rogo, che ha pure funzionato in diverse alternative. Una volta a Sivilla a salvare un morisco già lambito dalle fiamme è bastata una furiosa grandinata che ha

disperso la folla, ha spento il rogo e ha scagliato una folgore che ha tramortito braccio secolare ed ecclesiastico, carnefici e soldataglia: ma non alcuni amici del condannato, che in panni da accoliti del boia sono accorsi a sciogliere e a portare via in luogo sicuro il poveretto mezzo morto ma del tutto vivo come uccel di bosco. Un giudizio di Dio, meglio di quello giù da noi della povera coga Domíniga Figus, che a raccontarlo, questo di Sivilla, ci fa andare tutti quanti in visibilio, visto anche che giù in Andalusia erano sedici mesi che non pioveva, il Guadalquivir già tutto in secca. Proprio vero, non è mai detta l'ultima parola.

Sì, va bene, vale la pena stare al gioco, è almeno un passatempo, che pure è poco, il tempo, però a volte è lungo come la fame. Mi sento bene a farlo, mi sento molto meglio che sforzarmi alla rassegnazione. Le fantasie di fuga mi hanno tenuto in vita in questi troppi anni, più dell'idea di andare assolto. Avevo ragione. Se mi rassegnò al volere divino, se mi obbliga il dovere di salvare l'onore piuttosto che la vita, non rinuncio a liberarmi dalle grinfie dell'inquisizione. Non è forse sterile la fede, senza le buone opere, maestre Varrón? Io non ho mai pensato che le opere non servano a salvarci, la penso alla maniera di Justillo, aiutati che Dio t'aiuta. Per me qui non c'è opera migliore che farla in barba al Sant'Ufficio di Toledo, parola di Balthazar, che vende molto care le parole.

Fare piani di scampo non è solo usare al meglio il tempo che mi resta, è far sentire i miei compagni utili,

preziosi, buoni amici. Facciano. Facciamo. Ormai ben oltre il punto di non ritorno non ho più paura di non farcela. Il tempo si è preso cura di me. Mi ammazzeranno comunque. Tutto è perduto, fuorché la dignità, o diceva l'onore, re Francesco a Pavia? «Questa che dite dignità, micer Arquer», si disperava maestre Varrón «non è che puntiglio, ripicca, ostinazione. State attento, tutto questo l'ho già visto diventare pertinacia eretica. Pensateci». Io ci ho pensato, eccome, anche al modo di farmi ammazzare. Da tempo, già in Italia, ho imparato a chiamarlo l'ultimo ricatto: se ti penti, ti salvi dall'inferno e anche dal rogo, solo strangolato, una botta e via. Ci penso e ci ripenso. Ho molti dubbi e molta confusione. Ma non li lascio soli i miei amici che organizzano il mio scampo. Non ho la forza d'animo del vecchio Socrate, che non fa suoi i piani di fuga degli amici, si beve la cicuta fino in fondo. Io non pretendo tanto da me stesso, assecondo il progetto dei compagni. Anche così *Spes ultima dea*.

Tutti insieme qui in cella, d'accordo con certi nostri complici di fuori, amici di Diego de Jesús, e con certi altri amici di Justillo abbiamo messo a punto il piano. Funzionerà così, salvo accorgimenti dell'ultimo momento, da prevedere il più possibile già prima, subito. È certo che sul palco dell'autodafé domani ci saranno una trentina di persone condannate: «Meglio, più gente, più teatro e confusione», dice Diego. Tra i condannati lievi, per lo più a qualche anno di galera e all'abitello giallo e alla berlina, ci sono due che sono

già d'accordo con noialtri, e al momento giusto faranno confusione. Stanno qui nella cella su di noi, uno bestemmiatore e l'altro bigamo: li ho consigliati molto su come comportarsi in tribunale, e gli è andata bene. Sono d'accordo con noi a fare confusione anche tre che su mio consiglio hanno ammesso i loro errori, tre *reconciliados por hereses*, che si faranno solo alcuni anni di galera al remo, con obbligo dell'intero rosario giornaliero.

Per prime saranno bruciate sul rogo tre statue di eretici luterani contumaci, che Dio li benedica, beati loro. Poi tocca al grosso degli eretici *corpore praesenti* (l'anima è già del diavolo all'inferno, dice il Velarde), una decina. L'ordine è già stato stabilito: a me tocca salire al rogo dopo i due coniugi francesi luterani, subito dopo la donna. Dopo di me diversi altri da bruciare vivi o morti strangolati. Bisognerà vedere se i due francesi tengono duro tutti e due. Se chiedono la riconciliazione, saranno garrotati e poi buttati morti sulle fiamme. La donna è molto bella, sebbene la dicano una strega. Questo aiuta, tiene avvinta la folla e la impressiona, specialmente se sale al rogo viva, con licenza d'insulto e di concupiscenza, e poi nel fuoco la purificazione generale. «E a questo punto a voi, micer Arquer...», ma Diego è stato zitto. Nessuno mi guardava in faccia. Lo so, ci sono cose che bisogna fare, altre che bisogna evitare: «Però sta a voi decidere, micer Arquer. Che dite?».

Io sono corso al bugliolo a vomitare: un po' di

piombo, con polvere da sparo.

Bene, torniamo a noi. Prima di tutto bisogna tener duro e non chiedere perdono e riconciliazione al Sant'Ufficio, non accettare di confessarsi né altri sacramenti, o altre cose sacre, croci, stendardi, rosari, scapolari: se no si passa subito allo strangolamento, e poi morto al rogo come una fascina. Se tengo duro nel rifiuto, sarò ben presto rilasciato per salire al rogo vivo. E appena rilasciato al braccio secolare, la prima cosa da fare è appellarsi con forza a quello che io stesso ho sempre detto negli ultimi tempi: che non è più legale bruciare una persona viva, secondo questo e quel decreto recente del nostro re Filippo Secondo. Nello stesso tempo però non cedere nel dichiararmi innocente delle accuse di eresia. Insomma, bisogna riuscire a mettere l'uno contro l'altro il braccio secolare e il Sant'Ufficio sul modo dell'esecuzione: «Chi lo può fare meglio di voi?», incoraggia Justillo. L'importante è creare il parapiglia. Altre volte è successo, con grande e rumorosa partecipazione della folla intorno, a stento trattenuta dagli alabardieri. E poi è tornato in auge l'ignispicio degli antichi, si pratica la divinazione intorno al fuoco, e il traffico dei resti dei bruciati.

Eccola qui la mia bella scena madre, il grande sfogo che covo da otto anni. Mi darò da fare in tutti i modi, la voce non mi manca. Saprò creare il parapiglia che ci vuole: «E fare intervenire gli alabardieri», avverte Diego. Il loro alguazile è già d'accordo a

collaborare con promessa di un compenso di seimila maravedís a cose fatte e ben riuscite. «Voi parlate e gridate, micer Arquer, così, se vi mettono in bocca la mordacchia, tanto meglio, che vi camuffa il viso».

Ma questo adesso è il punto più difficile, più delicato, perché bisogna che gli alabardieri mi feriscano nel grande parapiglia, certo lievemente, ma io devo saper fingere una ferita molto grave, con sangue, tanto sangue, da sembrare mortale, che accontenti la folla tanto quanto gli avvoltoi dei due bracci della giustizia. Così sarò portato dai soldati nei pressi del corpo di guardia, dove giaceranno i cadaveri dei garrotati in attesa di essere bruciati. Qui si farà la mia sostituzione: la mia mitria di dannato con nome e cognome e il mio abitello giallo di eretico saranno messi addosso a un cadavere, che sarà regolarmente portato e gettato ad ardere sul rogo, mentre io resterò lì vivo finto morto tra i morti in attesa di essere bruciati, a cui di solito nessuno bada, tanto meno nel nostro parapiglia, però sarò affidato a questo punto alle cure degli amici di Diego e di Justillo, che tra l'altro sapranno recitare un lutto molto vero e addolorato. E se la conta dei morti poi non torna? Sarà messo sul conto del gran parapiglia, non solo del fuoco che distrugge tutto, parola di alguazile. Tra i cadaveri da buttare al rogo ci saranno anche quelli di due morti prima, quello dell'indemoniata, Juana Delgado, morta qui in carcere stanotte, e quello vecchio già di un mese di Jorgito maschio-femmina. Ci sarà pure un buon

cavallo già pronto in un vicolo nei pressi. Nessuna giustizia cerca un morto che il fuoco ha consumato. Dio ce la mandi buona.

In articulo mortis

Suona la campanella del grande silenzio. Zitti, ciascuno al proprio posto. C'è una gran pace nella notte estiva. Lunghi momenti qui convinto di riuscire a farla franca, giocando col progetto della fuga. E riconquisto l'incertezza, buona per la speranza. Quanto ci sbagliamo a lamentarci degli incerti della vita. Provate un po' questa certezza della morte, inesorabile, già sentenziata a voce e per iscritto, vedrete anche voi quanto è più certa la vita quando è incerta. E non andate in giro a dire male del caso e delle cose senza senso, se è solo lì e per questo che nasce e si alimenta la speranza, fino all'ultimo.

Poi, steso in branda, non riesco a non pensare a queste compagnie, domani, in Plaza de Zocodover, a Juana Delgado e a Jorgito Maschio-femmina.

La voce di Juana Delgado si è sentita qui in carcere per anni, giorno e notte, in tutti i toni, in tutti i modi: l'urlo improvviso, il grido prolungato, il canto di lamento, il pianto, e sgridate, minacce, scongiuri, preghiere, il gemito e il singhiozzo. Quella sua voce si sentiva sempre, in tutto il carcere a qualunque ora:

«Che gente siamo noi rinchiusi in queste tane?». La meraviglia caso mai era se non la si sentiva troppo a lungo. Aveva un marito in cimitero e quattro figli che si vergognavano di lei. Fuori, prima, in città la gente la capiva: vivere le faceva troppo male. E si aiutava contro il mondo a modo suo. Si figurava i suoi nemici, ogni momento in ogni cosa trovava i responsabili del suo tormento, gatti, cani, i vicini che le facevano fatture, i fiori sul balcone che appassivano, e sole luna e luce e buio, pioggia e vento, caldo e freddo, e nascita e copula e morte. E alla fine esausta: «Datemi una mano a farla finita». Non solo Toledo, Juana Delgado teneva tutto il mondo in giudizio di condanna. Si sfogava gridando, si dava una ragione e combatteva. Così sopravviveva, anche nel carcere segreto dell'inquisizione, rinchiusa come indemoniata. L'altro ieri è morta nell'ultimo esorcismo, lasciando questi luoghi in un silenzio spento, dietro le serrature. Domani ci faremo compagnia.

Jorgito Maschio-femmina a Toledo aveva un posto suo, ci aveva un ruolo, lui, né femmina né maschio, o meglio maschio però femmina per scelta.

Rinchiuso qui nel carcere segreto dell'inquisizione, tempo fa, mi si era rivolto per consigli. Era accusato vagamente di qualcosa, sodomia, perversione, di essere un'offesa alla natura. Non so quanto i miei consigli gli siano serviti. È stato qui per circa un anno. Poi ci è tornato qualche volta ancora, braccato e guardingo. Sua madre, spiegano a Toledo, lo

voleva femmina, perché lasciata incinta dal promesso sposo, e lui sempre da femmina ha seguito a travestirsi, per lo meno in parte: un grembiule davanti, un fazzoletto in testa, qualche indumento femminile lo portava sempre. Salvo in chiesa, lì non è previsto un posto per uno così. Faceva quasi solo attività da donna, pubbliche e private, come la lavandaia, portava l'acqua con la brocca in testa o sopra l'anca, con eleganza ineguagliata da chi aveva tutti i titoli del gentil sesso. Faceva cose femminili con vigore mascolino, e cose maschiline con la grazia di una donna. Non è un vantaggio? Era il migliore potatore di Toledo, ma non di vigne o ulivi, potava piante ornamentali, di quelle che le donne tengono nel patio. Non aveva mai, come si dice delle donne, lacrime vere e false. Guai a chi credeva di poterlo canzonare. Per avere un suo posto a questo mondo, Jorgito per avere un posto suo si era fatto maestro nell'arte di mettere ciascuno al proprio posto, con la frase giusta, quando solo lo sguardo non bastava. Lo sapeva bene che le donne di Toledo, prese tutte insieme sono tanto migliori degli uomini presi tutti insieme, che puoi credere che le toledane siano le migliori al mondo, anche se dappertutto come qui a Toledo sono le donne che tengono insieme questo mondo, mentre gli uomini si affannano a sfasciarlo, anche a Toledo, dove però ci sono meno uomini che donne e dunque non si sfascia proprio tutto, fino adesso, giusto perché le donne sono brave a fare credere agli uomini che sono loro, i maschi, il sale della

terra, l'oro del mondo, il trave maestro della casa, sono così brave che gli uomini anche a Toledo ogni tanto danno un po' una mano. Nessuno si chiedeva se la sua fosse un'arte maschile o femminile, quando in quaresima intrecciava le più belle palme di Toledo e della Mancha, da benedire in chiesa, il Domingo de Ramos, e poi su in testa al letto contro molti mali. Le faceva con foglie e rami pallidi e flessibili, da palme cespugliose senza stipite, che proteggevano le parti pudiche più preziose, bianche come il grano germogliato al buio. Un mese fa, libero da tempo, ci ha lasciato, ma il corpo malnato di Jorgito non è degno di normale sepoltura. Sarà bruciato. L'ha ucciso un cancro al seno.

Pensando a Jorgito mi ritorna in mente Raquelita, Raquelita Márquez. Ai tempi che il Sant'Ufficio teneva qui Jorgito, c'era anche lei ristretta, Raquelita Márquez, esposta alle attenzioni dell'inquisizione insieme a tutto il refugium peccatorum dei più malmenati dalla vita. Anche lei mi aveva chiesto aiuto, credo con buoni risultati, al tempo che i miei pareri legali viaggiavano nel carcere in forma di canzoni, di *coplas* scritte piene di allusioni, finché non se n'è accorto il Sant'Ufficio e mi hanno tolto carta penna e inchiostro per tre anni. Raquelita era sì una donna, ma dal cuore d'uomo, che si portava in giro un viso da una parte sfatto e mascolino per il calcio di un toro da piccina, bello però dall'altra parte. Era vedova e madre ma non moglie, diceva, per via del fidanzato morto in guerra in

Fiandra. Battagliera coi maschi, dura con le altre donne, amava coltivare vizi da omaccione, bere fumare e scaracchiare, botte da orbo e gran spaventi alle vicine. Si caricava sempre di faccende rumorose. E i vizi li ostentava con protervia, come i capelli color pepe. Forte, robusta, testa fina, Raquelita comunque era una donna, con il fuoco negli occhi, con trottole per seni e mani leste a ricercare il talismano degli uomini, come diceva lei. Non è mai stata meta inerte di scorrerie sessuali, ma credo che nessuno con lei ha mai sentito lo scorno di chi abusa, né l'obbligo di anticipare le promesse. Diceva: «Casa mia è casa mia, e non perché è dell'uomo con cui dormo». Certi fantasiosi la dicevano amante di un bandito che per lei discendeva da monti lontani, anche quando era qui nel carcere dei frati occhiuti. Lei però non si dava a quelle confidenze in cui le donne cercano e danno in prestito l'ombra dell'amore. Se si prostituiva, lei non lo sapeva. Dava ciò che aveva. È finita qui quando ha preteso di vedere la Madonna in casa sua, dopo il furto al prete. Se era ladra, non lo era alla maniera delle donne ladre, tutte finte e frodi. Come la volta che a rubare si è infilata di notte nel pollaio del prete, e si stava portando via un paio di galline, ma quando ha preso il gallo s'è levata la voce: «No, il gallo no, lasciami il gallo, figlia mia, che il gallo è per la razza», dicono che ha pregato il prete, un omaccione che nei suoi sermoni, giganteggiando in pulpito, rosso come la brace, infilzando i toledani nello spiedo del suo

sguardo minacciava l'inferno per un pasto di grasso il venerdì. Raquelita ci ha riflettuto e ha detto sì, ha ragione, ha rimesso giù il gallo insonnolito e se n'è andata con un paio di galline, senza il gallo del prete, corso a spalancarle il cancelletto, perché poteva farsi male, riscavalcando il muro a mani piene.

Chissà che fine ha fatto Raquelita. Spero che domani sera sia con me, viva e non con gli altri corpi malnati e malmenati, che sia con me in Plaza de Zocodover, a darmi man forte.

In ogni stagione la nostra cella è rischiarata da una luce umida e velata. Sul tardi, in branda, mentre non riesco a crederlo che questa è la mia ultima sera, dopo questa penultima torrida giornata, dalla finestra cieca in un angolo di cielo scorgo qualche stella: me le guardo a lungo, ne scelgo una, salgo su al suo posto come in un canto dell'infanzia e guardo sotto il mondo da lassù, fatto grano di sabbia dove non sei niente, o forse tutto. E poi riscopro ancora il fresco della sera, come alla fine del giorno della mia tortura, qualche sera fa, il fresco vespertino toledano su dal Tago come su dal mare nella mia città, di quando ero bambino, di quando la gente di Lapola si siede tutta a gruppi fuori delle case, e i piccoli scorrazzano per strada, come i rondoni un po' più in alto tra le case. Si raccontano cose. Stasera dicono che laggiù oltremare, a Toledo, la città del re... Ma no che non è più Toledo la città del re, il re Filippo se n'è andato a Madrid. Ma a Toledo fanno ancora le spade migliori della cristianità, come

quella che porta il capo dei nostri miliziani a cavallo, che non gli vanno bene le lame di Arbus e Pattada. Sì, a Toledo hanno dannato al fuoco il nostro povero micer Arquer, per eresia. Per eresia, e che eresia? Mah, dicono che il nostro Sigismondo ha scritto tre volte che l'apostolo Paolo è più del Signor Cristo Salvatore. O cose così. Macché Paolo e Cristo Salvatore, è contro il nostro don Salvador che ha scritto micer Arquer, contro don Salvador Aymerich. Li vedo che si fanno tutti il segno della croce. Gran brutta cosa l'eresia di questi tempi. Poi su in casa i grandi parlano basso tra di loro, prima di andare a letto, dopo un'ultima sosta alla finestra, per uno sguardo a quelle altre finestre buie sul bastione del Balice, mentre sono accese e gaie su in Castello le finestre degli Aymerich coi vetri veneziani. I piccoli già a letto, i corpi sono più vicini, tra i bisbigli. Le donne piangono. Povero micer Arquer, povero Gismundo.

Janua coeli

Oggi, l'ultimo, l'alba e la campana a mattutino di Santa Maria La Blanca sono state buone. Mi hanno svegliato mentre me ne stavo a colloquio con don Gaspar Centelles. Eravamo sugli alti spalti della rocca a Castelsardo, davanti allo stretto tra Corsica e Sardegna, e nello stesso tempo, per l'onnipotenza facile dei sogni, in altri luoghi ameni, nell'orto concluso della grande casa avita dei Centelles a Pedralba, non lontana da Valenza, che però nel mio sogno si univa e confondeva nella vecchia Fraus con la casa di nonno Tarragò. Il corpo in tavolaccio a occhi chiusi, io in quegli altri luoghi belli, così lontani da qui e l'uno dall'altro, avvicinati dalla compagnia dell'amico don Gaspar ridotto a ricordo, come me vittima sfortunata di questi tristi tempi. Era un colloquio lucido, e pertinente, che conteneva quello di ventun anni fa in terra di Sardegna, le cose scritte nelle lettere scambiate fra di noi, specialmente l'ottava in italiano, le tante discussioni di Pedralba: tutte cose trattate e maltrattate in tribunale da questi vecchi corvi dell'inquisizione. Troppo vero questo colloquio

solitario e postumo con don Gaspar Centelles, non uno di quei mille monologhi da carcerato che continua in cella a discutere i suoi guai col tribunale, non uno di quei giochi coatti con i numeri, fatti con le povere cifre in cui si può risolvere la vita di don Gaspar e anche la mia, soprattutto le date del supplizio: di quello suo, 17.9.1564, quasi sette anni fa, sul rogo di Valenza, e del mio di oggi 4.6.1571, tutt'e due sotto il regno di sua maestà cattolica Filippo Secondo. Che non vuol dire niente, se non che neanche lui, re per grazia di Dio, come il Sant'Ufficio non avrebbe potere e autorità se non avessimo paura del dolore e della morte. E se è per questo neanche Dio, non questo Dio qui del Sant'Ufficio, anche se sì, lo so, don Gaspar, lo so che la giustizia divina non è quella umana, lo so, e l'ho capito forse quanto basta che quella della grazia è la legge più potente. Anche qui in terra. Dove, tra l'altro, dobbiamo avere il buon senso di capire che non c'è molto costruito a immaginare il futuro oltremondano. Chi lo fa, e Cristo non l'ha fatto, lo fa per guadagnarci qui e ora, per successi mondani, di quelli che si aggiungono a chi ha già avuto per grazia e senza merito. Ecco, la grazia, don Gaspar, la grazia. Ma la grazia oggi qui per me è questo svegliarmi senza panico e terrore, svegliarmi al compimento del mio destino terreno in vostra compagnia, in una giornata che di fuori sento bella, una bella giornata di giugno in cui a tratti mi sento quasi a posto nel mio corpo, perfino soddisfatto nonostante tutto perché in vostra compagnia, don

Gaspar, e la giornata fuori è bella. E allora la salvezza, la grazia, che cos'è, se non uno stato d'animo, una cosa così, che arriva quando meno te l'aspetti, un'armonia interiore e con il mondo circostante, immeritata tanto quanto la bella giornata che indovino là di fuori. Non è così, don Gaspar, non volevate dirmi questo a modo vostro a Castelsardo, a Pedralba, nelle vostre lettere? E cioè che si dà il caso che ci si senta sereni, in armonia, così, anche senza merito, che si può essere e sentirsi salvi per la grazia, o per dirla alla maniera consueta, per grazia di Dio e per bontà dello Spirito Santo. La coscienza di quest'armonia è la salvezza, la grazia. E se l'armonia, l'agio di stare in vita è quel che è e lo sentiamo a prescindere dal merito, così solo per caso, è agio e armonia anche a prescindere da quel che siamo e abbiamo in beni terreni, intelligenza, forza, amore, bellezza, libertà: sì, la grazia è quel che è anche a prescindere dalla libertà, ch'è sì cara, come sa chi per lei vita rifiuta. Anche i poveri di spirito possono avere l'armonia, anzi, come ha detto Cristo, possono averla più facilmente e più completa dei ricchi di materia o di spirito. E questa è la giustizia, mi pare, questa compensazione, questa ricompensa che oggi qui è data anche a uno come me, nonostante tutto. Forse io non ho mai avuto finora una semplicità facilmente armonizzabile, quella semplicità da colombe che consigliava Cristo, lui che esaltava i poveri e diceva quanto sia difficile salvarsi per i ricchi. Non sono stato mai più povero e più semplice di oggi. La morte è la

più grande semplificatrice. Dunque mi basta poco per salvarmi, a dispetto di re Filippo e del suo Sant'Ufficio.

Il Sant'Ufficio, rumoroso e sgradevole, nelle persone del carnefice e di due suoi manutengoli, è arrivato in cella prima ancora della campanella della sveglia, ha salutato con la lode a Cristo, ci ha buttato giù tutti dalle brande, ha individuato me, il condannato, il reo. Hanno sbagliato il mio nome in modo inconoscibile, ma sono stato squadrato, misurato, valutato da quei loro occhi esperti del mestiere. Hanno lasciato aperta la porta della cella, che ha attratto i miei occhi, mi ha risucchiato tutto quanto, corpo e spirito: mi sono sorpreso a mormorare *Janua coeli*, e uno dei tre che mi stava più vicino mi ha risposto con un automatico e cantilenante *Ora pro nobis*.

Mi hanno spaventato, ho dovuto resistere a una nausea da vomito, poi li ho detestati, poi mi sono parsi giusti nella loro indifferenza professionale. Il loro capo, il boia, come se continuasse una conversazione, mi fa: «Conosco certi sardi qui a Toledo, tutti brava gente». Mi è parso il migliore epitaffio anche per me, nella fossa comune dei sardi di Toledo. «E dunque per voi questo è davvero il mese di *làmpadas*», mi fa ancora questo boia toledano mentre prende certe sue misure. Lo guardo a lungo incredulo, che mi è toccato un boia idiomatrico, persino spiritoso. Perché infatti giugno in sardo è detto *làmpadas*, il mese dei fuochi del solstizio estivo, dei fuochi a garanzia della vitale lampada del

sole, con le fiamme di gioia a San Giovanni.

«Come devo vestirmi?», gli ho chiesto mentre se ne andavano. Il boia ha fatto un muto gesto doppio: non importa, adesso, poi si vede.

Alla fine Justillo, che avevo incaricato già da ieri di questa bisogna della mancia al boia, che io potevo facilmente trascurare, me lo ha ricordato con un cenno delle dita, così ho dato a tutti una mancia adeguata alla mia fama di straniero di sostanza.

Mi sono ributtato sulla branda, gli altri pure, come per non fare ingombro. Ho chiuso gli occhi. Speravo ancora nella grazia.

Spesso ormai mi sorprendo a riandare lungo la mia vita, in cerca di senso e direzione, di un destino segnato o per lo meno di un cammino che ho percorso, anche senza un perché, senza uno scopo, perché non è detto che senza scopo non ci sia cammino e direzione, destino o provvidenza, che tutto sia illusione del ricordo, senno di poi. In certi luoghi o tempi che ho vissuto e dove sono stato mi sembra di vedere un qualche inizio, un indizio di senso nel succedersi di certi eventi, che magari ho voluto e perseguito. Uno di questi è il naufragio, quando in pericolo di vita ho fatto l'impossibile proposito di amare ogni minuto che mi fosse ancora dato, di fare di ogni giorno il vero giorno, balzando in sella all'istante fuggitivo. Forse ci sono venti favorevoli anche per chi non sa dov'è diretto. Un altro di quei momenti è certamente quello del mio arresto, a Madrid, otto anni fa, quando sei spinto a

chiederti che cosa hai fatto, anzi, cosa sanno di te: chi sono io per loro, e che sarà di me. A meno di vent'anni, quando scrivevo con amore e con risentimento della mia Sardegna, forse non ero diverso da quel che sono oggi, mentre pure arrossisco di quella mia inesperienza della vita, su cui avevo presunzioni di certezza, e delle ambizioni impazienti della gioventù, che mi facevano illudere di capire i bisogni del mondo molto meglio di quelle barbacce dei miei professori.

Ma sono troppi i numeri che non riesco a combinare in risultati, e troppi i sensi e le strade senza sbocco. Tutto è così complesso, da fare torto a Cristo se gli credi, come ultima risorsa, quando dice che lui sì che è la via, la verità, la vita, che basta credergli e ogni cosa trova un senso e un posto, che basta credergli per vivere in eterno, senza più bisogno di senso, di durata, di qualità, di risultato. Ma questa mia vita giunta alla sua fine, e quindi a un risultato, mi si presenta in troppe forme e in troppi modi, per riuscire a vedermi, a individuarmi, per potere dire, ecco, questo sono stato, questo sono, questo ho fatto di me. Se mi riesce, è per capire subito che sono stato pure altro, che sono pure altro, che ho fatto anche altro di me stesso, che soprattutto gli altri e le diverse circostanze mi hanno fatto, disfatto, rifatto. Spesso anche contraffatto. Come adesso, qui in carcere già pronto per il rogo. Nelle intenzioni di chi ti ci mette, forse niente modella le persone più del carcere, ma neanche qui c'è scopo e direzione che si possa accettare e perseguire, se non la

fuga, l'andare fuori e via, negando a questa vita carceraria ogni altro senso che non sia la fuga. Ed è questo il disagio, la vertigine di questa vita chiusa e senza senso proprio, ma ordinata e precisa più di ogni altra vita. È questa mancanza di senso a farmi dire che la mia vita non è qui, non mi somiglia, non questa vita qui di costrizione e di paura: e domani l'orrore mozzafiato, il calice amaro che soltanto gli altri a forza mi faranno ingurgitare. Ma non ho altra vita, non ho più nessun altro mezzo per lasciare di me stesso un senso e una memoria, dunque questa mia vita qui e ora mi deve assomigliare, fino alla fine, fino all'ultimo gesto e all'ultima voce, questo pomeriggio in Plaza de Zocodover.

Siamo già d'accordo che al momento di uscire darò in consegna a Diego de Jesús questi miei scritti. Si sono dati tutti da fare per trovare i mezzi materiali della mia scrittura, inventati e precari, oltre che clandestini. Diego può contare su espedienti collaudati di trafugamento, per queste ultime carte. Ha voluto anche lettere di credito per pagare i servizi di chi farà una parte nel piano di fuga, da usare solo a cose fatte.

Chissà, forse, almeno in qualche archivio dell'inquisizione resterà per i posteri una di quelle iscrizioni brevi e impersonali da cui risulta che un certo Sigismondo Arquer cagliaritano in data odierna a Toledo è morto arso vivo per eresia. E chissà pure se verrà un giorno in cui sia solo questo ciò che basta sapere sul mio conto, per capire tutto.

Finisce almeno questa vita carcerata, così dura, e quest'attesa impaurita. Si dice che un malato è un prigioniero. È vero anche il contrario. Ma stamattina riesco a credere che è un privilegio non solo l'imitazione del Cristo innocente incarcerato e suppliziato, ma pure questa celebrazione pubblica della mia morte, resa scena e teatro, e che dunque t'impegna a recitare bene, a studiare la parte, a recitare a soggetto sopra un canovaccio: una trama che non sarà solo quella dell'inquisizione, no, perché in Plaza de Zocodover sarò guitto e capocomico, e testa pensante e volente, non una canna al vento che si piega e risuona e si consuma in fuoco e fumo e cenere. Quante volte ho provato la mia parte, non solo immaginandola, anche perché questi autodafé per l'inquisizione sono una gran pedagogia della paura, del santo timore di Dio, e soprattutto della paura verso questi suoi ministri. L'inquisitore Coscojales, ripetendo fedele cose già sentite, in udienza un giorno ha dichiarato fisso a me: «Vale più un eretico sul rogo di duemila prediche dal pulpito». Così, o mi pento o almeno recito la parte del pentito e loro mi strangolano con alleluja, o non mi pento e mi trattano come un tizzone dell'inferno, consegnato al demonio per decisione del Sant'Ufficio. Ma salirò sul rogo. Ci sarà pure nella folla intenta, vociante, minacciosa, un bambino innocente, una donna sensibile che capirà, una Virginia o una Letizia, di cui stanotte ho risognato il corpo nell'intimità. E una folla zittita a un certo

punto, ma col cuore in tumulto come il mio. Ci sarà magari qualcun altro nel futuro, se saprà. In questi anni di carcere, di ottusità proterva dei miei giudici, e adesso di tortura e morte inflitta in nome di Dio Padre, ho capito che un uomo non può mai essere privato del tutto della volontà, né del pensiero. Per dirla come nelle dispute teologiche, e per fare un piacere al Sant'Ufficio e al Concilio Tridentino, nell'uomo non può mai essere annullato il libero arbitrio, anche se maestre Varrón citando male dice spesso di me: «Dio rende prima folli quelli che vuole condannare». Troppo deluso il mio avvocato di questo folle non ammettere e pentirmi delle mie eresie. Salirò sul rogo sapendo e volendo morire così. Ma cercando uno scampo fino all'ultimo, in questa vita, o nell'altra, o in tutt'e due.

Del tutto inaspettato mi hanno portato in visita qua in cella mio fratello, il mio fratellino minore, Pietro Giovanni. Me lo sono trovato qui davanti, mi si è annebbiata la vista, mi sono dovuto appoggiare al muro e poi sedermi. Mi ha preso un dolore, come un dolore antico, dimenticato a lungo, e adesso ritornato, insieme al ricordo lontanissimo di Pietro Giovanni in braccio a mamma, a Mariiedda, a me stesso, a tutti. Poi mi ha preso una specie di spavento: avevo appena distribuito ai miei compagni di cella, e a qualche altro di celle vicine, tutti i miei averi di detenuto, anche per sottrarli alla confisca che fa parte della mia condanna, con vendita all'incanto. E lì davanti a mio fratello mi

sono confuso nel pensiero che per lui non c'era più niente, delle mie povere eredità di detenuto *letrado*. Lui si è tolto da quel gran testone, su cui scherzavamo troppo da ragazzi, un berrettone che gli calza stretto. E mi dà del voi, mi chiama dottore. È imbarazzato più di me, che mi sento questa specie di rimorso, impreciso, ma rimorso. Ha un sorriso incerto. Non sa dove e come mettere le mani, quelle sue mani grandi, mani antiche di sardo campagnolo, lui che non voleva mai venire a Fraus. Eccolo qui, mi fa quell'aria da paesano che non vuole disturbare, anche quando chiede a un signore cittadino il suo diritto. Mi sta davanti di traverso, tiene la testa bassa, fissa gli occhi altrove, mi mostra il collo luccicante di sudore. A me fa male, sembra quasi un'offesa, come un'antica fidanzata che ti dà la mano con due sole dita tutte molli, fatto apposta e chiaro, ma che cosa è chiaro? Anche per lui io sono andato via senza ritorno, dunque ho dimenticato, e sono stato dimenticato? O forse non gli andavo a genio, non gli sono mai stato gran che simpatico, come quando gli rompevo la luna sputando nel pozzo? Con lui bambino giocavamo a Dio, fermo tutto il mondo, solo uno di noi a comandare a tutto. Riproviamo adesso? E invece provo a lamentarmi che mi dà del voi, Pietro, che diamine. Gli chiedo di nostra madre e di nostro padre. Ieri ho scritto loro una lunga lettera: non ne sono contento, ma commosso sì, come quando ho scritto a Petronilla, e agli altri due fratelli: «Ti ho scritto una lettera», gli dico. Lui cerca di parlare senza tu né voi,

studiando i verbi, e ci riesce. Gli chiedo, chissà poi perché, però gli chiedo se il bastone animato dell'antico cavaliere Arquer è sempre appeso nella stanza grande a casa nostra. «Io vengo da Ginevra», dice, e mi sembra a sproposito, mentre si gratta una barba di una settimana, come in altri tempi. Stento a vedere in questo qui la gloria del mio fratellino di tanti anni fa. Lui, il nostro baldo Pietro Giovanni, quando da piccolo ha saputo e capito e si è convinto che si muore, tutti quanti (anche mamma e babbo, anche tu Gismón, anch'io?) è scappato a nascondersi sotto il lettone dei genitori, disperati per ore. È sposato con un figlio. Sì, somiglia molto a nonno Tarragò. Mi viene da sorridere, perché mi ricorda inutilmente che s'invecchia. Parliamo troppo poco, ci sfuggiamo con gli occhi. Gli dico: «Io qui», e accenno attorno allo squallore della cella, «non potevo, non posso fare altrimenti, per la mia dignità». È vero, ma la sento anche falsa questa della dignità. Lui non mi guarda e non risponde. Mi porta il rimprovero di tutta la famiglia per essere vissuto così da morire in questo modo? Mi cresce lo scrupolo di un debito inestinto verso i miei, verso la patria, verso tutti e tutto.

Via mio fratello, mi butto sulla branda, disperato, vergognoso, a piangere a singulti, senza nascondermi, senza frenarmi. Bagno il batuffolo di stracci in un sacchetto che diciamo cuscino. Mi calmo a poco a poco, alla fine esausto, quasi in un dormiveglia. Riesco ad abbandonarmi ai miei ricordi. Nessuno te li toglie

se ti tolgono il futuro.

Perfino adesso in questa cella mi rattrista l'idea che certi miei ricordi se ne andranno in fumo e in cenere con me. La mia memoria ripropone alla rinfusa, scartando le più tristi, scene di libera felicità invidiata anche a chi là fuori invece vive di fatica, di sole, pioggia, freddo e vento e pane scarso. Grazie agli artifici del ricordo si riesce a sopportare ogni passato e a non avere eccessi di paura del futuro. Ci prepariamo rendite in memorie, per lo meno da piccoli, quando tutto è miracolo e si corre a nascondere il soldino raccattato, timorosi: come se parassimo senza saperlo veramente, sempre e dappertutto, le trappole di una futura nostalgia, per caderci poi dentro all'insaputa, caso mai. Contro i danni del tempo abbiamo solo le furbizie del ricordo e dell'oblio? Troppe cose facciamo come fossero per sempre, che poi perdiamo lungo il viaggio. E non sarà che rimane memoria solo di ciò che lo voleva diventare, ci aspirava da sé, per conto suo, a essere memoria?

Ma non si finirebbe mai, non basterebbe il tempo a chi non l'ha contato, per ritrovare ciò che pare indispensabile, sempre lì sulla soglia del ricordo e in modo aperto non si mostra mai, perché la verità, la vita, la memoria quando mai chiamano qualcuno in modo aperto? Fanno cenni, ammiccano.

Ecco che anche la morte fa così, sfuggente e silenziosa come un ladro nella notte. Ma ormai mi romba dentro come un fiume in piena. A Pisa c'era

questo cupo frate della Garfagnana, che ci faceva fare l'esercizio della buona morte, mimando un'agonia meticolosamente. Non credo che qualcuno ci abbia mai insegnato un po' a morire. Se messo alle strette, allora sì che con la morte devi intrattenere certe intimità. Non con la morte, non con la mia morte, ma con i morti, come i nonni di Fraus, come don Gaspar Centelles, la cui morte mi parla di coraggio, di gaio scetticismo, anche se l'ha pensata come un sacrificio che darà i suoi frutti in questo mondo, ridendosi d'inferno e paradiso e di risurrezione della carne, una morte che serva a chi ci sopravvive, lasciando i morti a seppellire i loro morti. Spesso, prima, sono riuscito a consolarmi col parere di Epicuro, che la morte non è da temere perché se c'è lei noi non ci siamo, e viceversa. Adesso ci siamo tutti e due, io e la mia morte: carta canta, d'inchiostro inesorabile del Sant'Ufficio. E prenderla sul serio la tua morte, non coi soliti riti di allontanamento, gli scongiuri di Diego e gli amuleti di Justillo, e smettere anche di pensarla un pisolino dopo pranzo, così, fino alla risurrezione della carne: «E chi muore bruciato, farà più fatica a rivestire un'altra volta carne e panni?», ho chiesto a un mio maestro da bambino, al quale ho pure chiesto se la morte è simile al dormire. Spero di sì perché nel sonno sembra di cogliere misteri che la veglia non intende.

Stanotte ho fatto due sogni. Che venivano a prendermi per portarmi in Plaza de Zocodover e io mi nascondevo sotto il letto, come da bambino. Poi ho

sognato l'arrivo in Aldilà. Don Gaspar Centelles e fray Francisco Rol mi hanno teso una mano nell'ultimo balzo: «Vedi? Non è niente!», dicevano, «eccoci qui, che sarà mai?».

Davvero tutto qui? Era tutto lì, ma non so più che cosa. E così adesso, senza parole per le mie domande, pretendo le risposte capitali, le rivelazioni finali. Che forse arriveranno, svolta la vita fino in fondo, ridotta sulla soglia a una fiammata. «È stato un lungo addio, ma sarà una fine brillante», mi ha scritto don Gaspar Centelles, qualche giorno prima di salire il rogo. Quante volte l'abbiamo immaginata insieme, io e lui: «Ti potrai raccontare per intero», mi diceva, «alla fin fine, ma a te stesso, appunto, tutto in un attimo, si dice, l'ultimo». E io: «Quando capisci smetti ogni capire?». O invece quello è l'attimo eterno senza prima e poi, come in tantissimi si è osato credere, in modi così vari, ma sempre e dappertutto, chiedendo aiuto ai desideri: *chi crede in me non morirà in eterno*, e vedi, fray Francisco Rol, quanti gli abbiamo dato retta. Lui sì che sapeva come prenderci, il Galileo. Però anche altri, prima e dopo di lui, ci hanno saputo prendere, come ha capito bene fray Francisco Rol, meglio di Calvino quando scrive che Cristo non ha lasciato ad altri più nulla da dire dopo di sé. Ma quando mai! Non foss'altro, resta a tutti l'infinito canto per la vita breve e il tempo che fugge. Però, anche se non proprio gli angeli sperati da nonna Tarragò sull'orlo della morte, che almeno un'eco o un'ombra arrivi fino a me degli

infiniti tentativi di resistere all'eternità del nulla, quel nulla che nessuno è mai riuscito a immaginare e a sopportare. Ecco, di qua chi fa per me come Diego de Jesús e tutti gli altri, che so che cosa fanno e sperano di fare e io con loro; di là chi fa per me come don Gaspar e fray Francisco, chissà che cosa: ma forse non sarà più questione di giustizia, né umana né divina, e neanche della grazia, ma di tutt'altra cosa, sulla riva d'approdo per ognuno, dove si accetta o si risolve ogni contraddizione.

Ho appena pranzato, ho diviso il mio pane e condiviso il vino che ogni tanto Justillo riesce a fare entrare qua da noi. Dal Tago arriva la solita umidità pomeridiana. Fra poco, secondo i desideri del tribunale dell'inquisizione, sarò in buono stato in Plaza de Zocodover: «Mai ammalarsi in carcere, mai, fino all'ultimo», mi dice Balthazar.

Justillo m'informa che il cavallo c'è, è buono e ben bardato, con vettovaglie per sei giorni. Lì per lì non capisco, poi gli regalo un sorriso di speranza, mentre penso al proverbio di mia nonna Arquer: «Se i desideri fossero cavalli, gli sventurati vincerebbero le corse». Ma vedo nella nicchia al muro la palla colorata che non tocco più da quando mi hanno rotto braccia e gambe alla tortura, la prendo e la palleggio tra le mani, mi siedo a terra spalle al muro, in faccia alla parete col Cristo sbiadito, dipinto a suo tempo da Pedro el Rubio. *Age contra, Sigismunde*. Punto, bilancio e tiro a fatica la palla e con dolore la riprendo al balzo, continuo

puntando tutto attorno al Cristo: lancio la palla alle mani crocifisse, poi ai piedi inchiodati, sì, Cristo, giochiamo insieme, tu e io, tanto per farci un po' di compagnia, alla faccia di questi gufi dell'inquisizione, dei vecchi del sinedrio, di tutti questi scribi e farisei, smentiamo tutti i libri, e lascia che ti manchi di rispetto, di quella loro specie di rispetto, giochiamo di nascosto tu e io, così in combutta: braccio destro, braccio sinistro, piede destro, piede sinistro, braavo coosì! E adesso anche alla fronte, attento alla corona di spine... *Deus, Deus meus, tribulatio proxima est...* La palla in grembo, mi ripeto il passo di Giovanni: «L'ora viene che chiunque vi ucciderà, crederà di rendere onore a Dio. Faranno questo perché non hanno conosciuto né il Padre né me».

Butto la palla a Diego che la prende al volo, la rimanda a Justillo che la mette al suo posto nella nicchia al muro sopra la mia branda.

Sale il rombo d'acqua, muggisce silenzioso, mi riempie, mi travolge. Là di fuori forse non sentirò nient'altro. Meglio così. Poi comincio a vedermi come un altro: uno che giocava a palla e poi lo vanno a prendere e portare in Plaza de Zocodover.

Eccoli, ci siamo, fanno suoni e voci, e tamburi di guerra: *tauri pingues obsederunt me...* Mi prende questa frenesia di richiamare mio fratello, mi sembra di potere contare su di lui, sul bastone animato di don Pere Arquer, mi sembra di dovergli dire chissà cosa, che me la possa dire lui questa cosa importante, la cosa

che sta qui ma non si mostra, che forse è solo che bisogna fare una ricognizione di quelli che tra i primi mi offriranno una mano oltre l'abisso.

Paura, Gismundeddu?

Paura. Ma quella viene e va. Adesso no, non ho paura, non come le galline condannate a morte sull'aia di nonna Tarragò, che le accusava di viltà ma poi le incoraggiava appena prese. Li sto aspettando. Sono già morto altre volte ammazzato. Non ho più bisogno di niente e ho bisogno di tutto, mentre dentro mi cresce questa voglia impaurita di cadere... sì, cadere, nel fuoco giù di sotto... perché adesso ricordo: eccolo finalmente che mi torna, mi rivedo e so, eccolo qui, il primo, il mio primo ricordo, il primo di tutti, che non sapevo di avere e però c'era: io che sono in alto e in braccio a mamma, e c'è babbo vicino, ho in testa un fiocchetto turchino, tra donne in profumi di menta, rosmarino e basilico, appena dopo che è piovuto. Siamo a una finestra, anzi no siamo al balcone con i vasi che profumano di casa nostra, ma di fuori, di fuori giù di sotto, guarda Gismón, guarda giù che bello il gran falò di San Giovanni, guarda Gismón, guarda giù che bello! E io guardo e vedo lì sotto di me lo spavento mozzafiato del fuoco che sale come a prendermi e finisce prima di arrivare fino a me ma riparte e riparte e riparte e non arriva su su fino a me ma mi toglie il fiato perché scalda l'aria attorno. È mamma che mi tiene. Guardo e non temo più, guardo ancora giù dove i ragazzi allegri saltano le fiamme, ci passano in mezzo

e le spezzano e trapassano strillando e vanno salvi a correre dall'altra parte. Le fiamme salgono su in alto crepitando e tanta gente allegra salta e spezza e passa dentro e oltre e corre intorno al fuoco e ricomincia. Voglio mamma voglio saltare anch'io le fiamme allegre ballerine colorate! Voglio entrare nel fuoco e uscirne poi col salto. Voglio, perché non mi capite, voglio, cercate di capirmi, e sollevo le braccia sgambettando, spingo puntando i pugni al petto di mia madre, voglio saltare anch'io di là dal fuoco, sì, attraversare in un bel salto fuoco e fiamme e ricadere giù di là dal fuoco, volare oltre le fiamme e il fumo e la paura che tolgono il fiato che poi torna per strillare di gioia a voce piena giù dall'altra parte dietro il varco aperto tra le fiamme

Tribulatio

Memorial de aucto de inquisicion

En tiempo segundo dia de Pasqua de Sancti Spiritui
Quatro dias del mes de junio de 1571 annos

En este día hizo aucto en Toledo el Sancto Oficio de la Inquisición que fué notable por salir en él el doctor Sigismundo que abía nueve annos que estaba en él preso.

En este aucto salieron 33 personas y tres estatuas de hereses luteranos absentes. Entr'ellos salieron algunos por blasfemos y otras cosas, y otros por casados dos veces, otros reconciliados por hereses.

Las tres estatuas fueron quemadas: finalmente fueron relaxados dos, que fué una muger francesa por herética luterana cuio marido salió allí reconciliado por luterano.

El otro relaxado y quemado fué el doctor Sigismundo de nación sardo y aun dizen ser de buena gente. Era grandíssimo letrado, doctor *in utroque*, habilíssimo aun que para lo que le convenía a su salvación fué muy torpe y tuvo el demonio en él mucho poder. Este desventurado, como grande hereje que era, vino a estas partes a deffamar su ponçona y como fué sentido fué preso en Madrid y traído a la

cárcel de este Sancto Oficio donde estuvo preso nueve annos porqué, como era de partes remotas y su negocio no estava tan claro, fué necessaria...; él estuvo siempre negativo hasta que después sendo condenado, y no pudiendo negar la verdad, vino a manifestar y descubrir su ponçona y declararse por grandíssimo hereje luterano. Este, en el tiempo que estuvo preso, se salió una noche de la cárcel del Sancto Oficio, y se fué y huyó y el Sancto Oficio hizo grandes diligencias en su busca y tomó los puertos; finalmente fué hallado y tornado a traer.

Este, al tiempo que era por el fiscal le fue puesta la acusación, respondió y escribió de su propria letra y mano ciento y setenta hojas de papel, paliando su maldad por que era, como dicho es, habilíssimo y gran letrado, por lo qual y por otras cosas que a los sennores inquidores movieron, le castigaron por el quebrantamiento de la cárcel; finalmente, sacado en este aucto, él se mostró y declaró por grandíssimo hereje luterano y aun que se hizo todo lo possible para le convertir y que muriese cristiano, no aprovechó, antes decía y publicava que todos se perdían. Por lo qual le mandáron echar una mordaza a la lengua y así salió con ella. Y allá en el brasero tan poco aprovechó y así fué quemado.

Si este todavía se escapara quando se saltó, hiziera grandíssimo danno: mas no permitió Dios que emponçonnase otro, ni que él quedase sin castigo de su culpa.

Al tiempo que fué quemado estando en el brasero, como al escribano de la justicia seglar a la qual habían sido entregados los relaxados, tenía entendido que conforme a lo mandado y preveído por su Majestad en otros delitos no se debía asaetar ni justiciar hombre vivo sino que había de ser primero ahogado, quiso que le ahogasen. Mas visto por todos los que allí se hallaban que éste estava tan pertinaz y que tan hereje moría, porfiaban en le quemar vivo y sobre esto ovo allí en el brasero una escarapela. Y ovo alguno y algunos que con una alabarda y otras armas le dieron algunas heridas y desta manera medio vivo ni muerto en fin le pegaron fuego y murió el malaventurado en su heregía y pertinacia.

Y a este aucto se llevó la cruz al brasero con grandíssima solenidad con la cruz y clérigos de Sant Vicente y todos los familiares del Sancto Officio en procesión como ya se acostumbra a hazer quando hay algunos relaxados y quemados. El día del aucto salen y andan todos los familiares.

MEMORIALE DI ATTO D'INQUISIZIONE (*due giorni dopo Pentecoste, quattro giugno del 1571*). In questo giorno in Toledo il Sant'Ufficio dell'Inquisizione ha tenuto un autodafé, notevole perché in esso è comparso il dottor Sigismondo, già da nove anni incarcerato. In questo autodafé sono comparse 33 persone e tre simulacri di eretici luterani

contumaci. Tra di essi sono comparsi alcuni blasfemi e simili, e alcuni bigami, altri riconciliati come eretici. I tre simulacri sono stati bruciati; infine sono state rilasciate al braccio secolare due persone, una donna francese eretica luterana il cui marito è lì comparso come luterano riconciliato. L'altro rilasciato al braccio secolare e bruciato è stato il dottor Sigismondo sardo di nascita e, si dice, di buona famiglia. Era finissimo giurista, dottore *in utroque*, abilissimo sebbene per quanto concerne la sua salvezza sia stato piuttosto maldestro e il demonio si sia ben impossessato di lui. Questo sventurato, da vero grande eretico, era venuto da queste parti a spargere il suo veleno, ma quando è stato individuato è stato arrestato a Madrid e portato al carcere di questo Sant'Ufficio dove è stato per nove anni in stato di detenzione per il fatto che, venendo da luoghi remoti e perché la sua pratica non era molto chiara, è stata necessaria... (?); egli è stato sempre negativo fino a dopo la condanna, e non potendo negare la verità, è giunto a manifestare e scoprire il suo veleno e a proclamarsi grandissimo eretico luterano. Costui, mentre era in prigione, è fuggito nottetempo dal carcere del Sant'Ufficio e ha preso il largo, e il Sant'Ufficio ha fatto grandi ricerche, verificando i porti; finalmente è stato trovato e riportato in carcere. Costui, quando il fiscale lo poneva sotto accusa, ha risposto e scritto di suo pugno centosettanta fogli di carta, dissimulando la sua malizia in quanto era, come già detto, grande e abilissimo giurista, per la qual cosa

e per altre che i signori inquisitori hanno considerato, l'hanno punito per l'evasione; e infine, fatto comparire in questo autodafé, egli si è mostrato e palesato grandissimo eretico luterano, e quantunque si sia fatto tutto il possibile per convertirlo e affinché morisse da cristiano, non ne ha approfittato, anzi diceva e proclamava che tutti si perdono. Per cui hanno ordinato di mettergli una mordacchia alla lingua, e così è comparso. E nemmeno sul luogo del rogo ha tratto profitto, e così è stato bruciato.

Mentre stava lì per essere bruciato sul rogo, lo scrivano del braccio secolare, a cui erano stati rilasciati i condannati, sosteneva che secondo i decreti e le disposizioni di sua Maestà per altri delitti, non era consentito trafiggere o giustiziare un uomo vivo, ma dovesse prima essere strangolato, dunque richiedeva che prima fosse strangolato. Ma dato che, a parere di molti che là si trovavano, costui era talmente pertinace e che moriva così chiaramente eretico, si accanivano a volere che fosse bruciato vivo, tanto che sul luogo del rogo c'è stato un parapiglia. E c'è stato qualcuno o più di uno che con un'alabarda e altre armi gli hanno inflitto delle ferite di maniera che alla fine, più morto che vivo, gli hanno dato fuoco e lo sventurato è morto nella sua eresia e pertinacia.

Durante l'autodafé si è sollevata con gran solennità la croce sopra il rogo, con crocifisso e chierici di San Vincenzo e tutti i famigli del Sant'Ufficio in processione come si usa fare quando ci sono dei

rilasciati e bruciati. Il giorno dell'autodafé escono e vanno tutti i famigli.

Relación del dicho aucto sacado del Sancto Oficio de la Inquisición de Toledo

2 relaxados en persona por la seta luterana.

El doctor Sigismundo Archel Sardo natural de Cállar, luterano muy famoso y negativo y despues pertinaz, relaxado a la justicia y braço seglar en forma con corocha y sambenito y confiscación de bienes.

RELAZIONE DEL DETTO AUTODAFÉ
RICAIVATO DAL SANT'UFFICIO
DELL'INQUISIZIONE DI TOLEDO.

Due rilasciati di persona in quanto della setta luterana. Il dottor Sigismondo Arquel (sic) Sardo naturale di Cagliari, luterano molto famoso e negativo e poi pertinace, rilasciato alla giustizia e al braccio secolare con la mitria in testa, l'abitello giallo e la confisca dei beni.

(Reçibida en Madrid a 23 de junio 1571)

Muy Yllustres y Reverendisimos Sennores,
por la ocupación, el día del auto non se advirtió a V. S.a en cosa particular de Sigismundo. Y lo que en ello pasó fue que no se quiso confesar y, muy amonestado, dixo que no se avía de confesar con hombres que no creyan lo que él creya, y qu'él no tenía pecado que confesar. Y en esto persistió, y así murió sin confesión.

Y quando lo sacavan para el tablado, dándole una cruz que llevase en las manos, no la quiso tomar ni llevar, antes con desdén dixo: «Quitad allá esas ypocresias y çerimonias, que la cruz de Jhesu Christo en el coraçón la tengo yo», y otras cosas a este propósito.

[...]

En Toledo, 18 de junio 1571

Besan las manos a V. S. Reverendisima

El licenciado Velarde

El licenciado don Antonio Vaca

(Ricevuta a Madrid il 23 giugno 1571) Molto Illustri e Reverendissimi Signori, per il molto da fare, il giorno dell'autodafé non si è fatto rapporto alle V. S. e per quanto riguarda in particolare Sigismondo. Ma è

successo che non ha voluto confessarsi e, molto esortato, ha detto che non doveva confessarsi a uomini che non credevano a ciò che lui credeva, e che non aveva alcun peccato da confessare. In questo ha persistito, e così è morto senza confessione. E quando lo hanno messo fuori verso il palco e gli hanno dato una croce da tenere in mano, non l'ha voluta prendere, né portare, ma ha detto con disprezzo: «Lasciate da parte queste ipocrisie e cerimonie, che la croce di Gesù Cristo io ce l'ho nel cuore», e altre cose del genere [...]

A Toledo, 18 giugno 1571

Baciano le mani a V. S. Reverendissima

Il *licenciado* Velarde

Il *licenciado* don Antonio Vaca

Indice

Le fiamme di Toledo

Epigrafe

Nunc scio

Nomen omen

Cosmographia

Panem nostrum

Agape

Dies irae

Diabolus in musica

Concubina diaboli

Eden

Post fata resurgo

L'odio degli Aymerich

Babu mannu

Sacramentum

Siena mi fe'

Ab ovo

Ignorabimus

Tecum fugis

Mare magnum

Allahu akbar

Non serviam

Nuda veritas

Libera nos Domine

Scemà Israel

Ultima dea

In articulo mortis

Janua coeli

Tribulatio